PICCOLA BIBLIOTECA LONGANESI & C.

Piero Melograni

GLI INDUSTRIALI E MUSSOLINI

RAPPORTI TRA CONFINDUSTRIA E FASCISMO DAL 1919 AL 1929

GLI INDUSTRIALI E MUSSOLINI

RAPPORTI TRA CONFINDUSTRIA E FASCISMO DAL 1919 AL 1929

di PIERO

MELOGRANI

LONGANESI & C.

MILANO

PREFAZIONE
ALLA SECONDA EDIZIONE

SECONDO le teorie marxiste le classi protagoniste nella storia contemporanea sono due: quella dei capitalisti e quella dei proletari. I documenti raccolti in questo libro smentiscono tali teorie. Nel 1922 né i capitalisti né i proletari imposero agli italiani il governo di Mussolini. La prima edizione di questo libro è del 1972, ma già nel 1965 il materiale dei primi quattro capitoli era stato pubblicato nella rivista *Il Nuovo Osservatore*. Da molti anni, dunque, tutti gli studiosi hanno avuto agio di controllare la veridicità di questa tesi e dei documenti che la suffragano.

Mussolini trionfò per ragioni politiche, sociali e psicologiche molto complesse e strettamente intrecciate fra loro. Ma se si vuole ricorrere a una spiegazione classista, si deve dire che il trionfo di Mussolini fu determinato proprio da quelle classi che i marxisti si ostinano a non considerare protagoniste della storia: le classi medie.

Fin dai tempi dello squadrismo e della « Marcia su Roma », numerosi osservatori capirono fino a qual punto le classi medie fossero determinanti per il successo mussoliniano. Lo storico Luigi Salvatorelli, in un libro del 1923 (*Nazionalfascismo*), affermò recisamente che la piccola borghesia non soltanto era numericamente preponderante nel fascismo, ma costituiva di esso l'elemento « caratteristico e direttivo ». Salvatorelli negò al movimento mussoliniano il carattere di « controrivoluzione capitalistica ». A suo giudizio, infatti, « l'iniziativa rivoluzionaria, in tutta

l'azione del fascismo, dal suo sorgere alla sua andata al potere ed oltre, non era mai partita dai capitalisti ».

Il giornalista Mario Missiroli, in un saggio del 1921 (*Il Fascismo e la crisi italiana*), spiegò come le radici del movimento mussoliniano stessero in quei ceti medi che, già prima della grande guerra, avevano assunto enorme rilievo nella lotta politica italiana e che, con la guerra, si erano ulteriormente accresciuti e trasformati. Del resto le classi medie erano presenti e determinanti in tutti i movimenti politici: non solo tra i fascisti, ma anche tra i liberali, i cattolici e gli stessi socialisti. La lotta politica, secondo Missiroli, era una lotta « fra ceti borghesi » e non una lotta fra proletariato e borghesia, come i marxisti sostenevano.

Le classi medie, in effetti, dominavano sia le burocrazie pubbliche sia quelle private. Fornivano i quadri direttivi a tutti i partiti e a tutti i sindacati. Erano le classi più istruite ed erano anche, in assoluto, le più numerose. Dai calcoli di Paolo Sylos Labini risulta che le classi medie, nel 1921, costituivano il 53,3% della popolazione attiva. Ma a giudizio di Angelo Tasca - che fra il '19 e il '22 fu uno dei capi del proletariato torinese - sarebbe opportuno includere tra i ceti medi anche quei proletari che si sentivano « più excombattenti e più disoccupati che operai ».

La sinistra italiana, tra il '19 e il '22, fu sconfitta perché non volle tener conto del notevole grado di autonomia posseduto dalle classi medie. Alla fine del '20 una notevole parte di queste classi decise di sostenere attivamente lo squadrismo. Ma la sinistra sottovalutò, e anzi non capì per nulla il valore di tale even-

to. Antonio Gramsci, in un articolo apparso nell'*Ordine Nuovo* del 2 gennaio 1921 e significativamente intitolato « Il popolo delle scimmie », scrisse che la piccola borghesia italiana, scendendo in piazza, si limitava a « scimmieggiare » la classe operaia. « La piccola borghesia », affermò Gramsci, « anche in questa sua ultima incarnazione del 'fascismo', si è definitivamente mostrata nella sua vera natura di serva del capitalismo [...]. Ma ha anche dimostrato di essere fondamentalmente incapace a svolgere un qualsiasi compito storico: il popolo delle scimmie riempie la cronaca, non crea la storia, lascia traccia nel giornale, non offre materiali per scrivere libri ». E nella conclusione dell'articolo Gramsci previde con ingiustificato ottimismo che la violenza caotica di questa piccola borghesia avrebbe favorito il socialismo, facendo « sollevare contro lo Stato, contro il capitalismo, sempre più larghi strati della popolazione ».

La prognosi di Gramsci era infondata, e la diagnosi pure. Il « popolo delle scimmie », in realtà, e già da anni, stava svolgendo un compito storico che poteva spiacere a Gramsci e a moltissimi altri con lui, ma che restava pur sempre un compito « storico », del quale sarebbe rimasta traccia non solo nei giornali, ma anche nei libri. Col tempo lo stesso Gramsci corresse il suo giudizio. Alla fine del 1930, nel carcere di Turi, lo stesso leader comunista fu aspramente condannato dai suoi compagni di partito proprio perché sostenne che il partito, per risorgere, avrebbe dovuto allearsi con la piccola borghesia. Ma, per Gramsci, era ormai troppo tardi.

Mussolini, invece, vinse anche perché, uscendo dal Partito socialista, abbandonò gli schemi classisti tra-

dizionali. Mussolini dichiarò a Yvon De Begnac di aver aperto gli occhi sul valore politico del ceto medio grazie a Emilio Bodrero. Nazionalista, professore di filosofia, Bodrero aveva pubblicato nel 1921 un *Manifesto alla borghesia* che già nel titolo intendeva contrapporsi al più famoso manifesto di Marx e di Engels. Secondo Bodrero la borghesia intellettuale italiana era potenzialmente forte, ma restava politicamente debole perché non aveva ancora capito e fatto proprio lo spirito « sindacale » del mondo moderno: la piccola borghesia avrebbe prevalso tanto sui capitalisti quanto sui proletari se avesse saputo raccogliere « la sfida della lotta di classe » e organizzarsi « come classe, non come partito ».

Tornano alla mente le parole che Julien Benda scrisse nel *Tradimento dei chierici*, del 1927, allorché riconobbe che il fascismo stava appunto incarnando in forme nuove l'egoismo di classe borghese. Prima del fascismo, secondo Benda, soltanto gli operai dimostravano apertamente di possedere un odio di classe. I borghesi se ne vergognavano, ricorrevano a sotterfugi sull'argomento, pretendevano di curare gli interessi universali: « Al dogma della lotta di classe la borghesia rispondeva contestando che vi fossero esattamente delle classi ». Con il fascismo, invece, i borghesi abbandonavano ogni ritegno, prendevano coscienza dei loro egoismi, vantandosi di affermarli e contrapporli agli egoismi degli altri. Proprio come Bodrero aveva propugnato nel suo *Manifesto*.

Se riscrivessi oggi *Gli industriali e Mussolini* non cancellerei nulla, ma di certo aggiungerei molte pagine sul rapporto Mussolini-ceti medi. Esse potrebbero aiutare a meglio spiegare alcune vicende descritte

nel libro e farebbero meglio capire da dove Mussolini traeva forza e ispirazione per molte sue prese di posizione.

Aggiungerei inoltre nuovi documenti, informazioni e testimonianze capaci di suffragare ulteriormente le tesi esposte nel libro. Ricorderei per esempio taluni giudizi espressi da Piero Gobetti nella sua rivista, *La Rivoluzione Liberale*. Il 28 maggio 1922 Gobetti affermava che il fascismo era essenzialmente prevalso in regioni agricole e restava un fenomeno « agrario ». Il 30 luglio del '22 aggiungeva: « In Piemonte e in Lombardia gli industriali preferiscono servirsi di Buozzi [il segretario socialista del sindacato operai metallurgici] che di Mussolini. Il fascismo resta disoccupato ».

Ricorderei anche talune significative ammissioni contenute in lettere di Gramsci, pubblicate da Togliatti nel '62 (*La formazione del gruppo dirigente del PCI*). In una lettera del 9 febbraio 1924 Gramsci ammise che nel 1921-22 il Partito comunista aveva compiuto l'errore di non valutare « l'opposizione sorda e latente della borghesia industriale contro il fascismo », e ribadì che il partito stava commettendo lo stesso errore nel '24, perché non teneva conto « della emergente opposizione della borghesia industriale ». In un'altra lettera del 1° marzo 1924 Gramsci incluse la Confindustria tra le forze borghesi tradizionali che « non » si erano lasciate « occupare » dal fascismo.

Si potrebbe completare questa breve lista di testimonianze ricordando ciò che scrisse un'altra famosa vittima del fascismo, Carlo Rosselli. Mentre Gobetti, come si è visto, attribuiva un carattere eminentemente agrario al fascismo del '22, e mentre Gramsci, co-

me pure abbiamo visto, sottolineava l'opposizione industriali-fascismo degli anni 1921-24, Rosselli indicava il permanere dei contrasti fra mondo industriale e regime negli anni seguenti. Nella sua ben nota « Risposta a Giorgio Amendola », pubblicata nel primo dei *Quaderni di « Giustizia e Libertà »* (gennaio 1932), Rosselli scrisse infatti: « Si può discutere all'infinito sul grado di fascistofilia della [grande] borghesia italiana; ma un dato è certo: che la sua fascistofilia è andata diminuendo progressivamente dal '25 ad oggi. La borghesia italiana è ormai favorevole al ritorno ad un regime di libertà, sia pure di libertà controllate in senso conservatore, e solo attraverso minoranze sempre più sparute sostiene il regime per timore del peggio. È la fascistofilia dei disperati ».

In effetti più si studia la storia italiana degli anni successivi alla prima guerra mondiale più ci si rende conto dei limiti del potere economico. Molti, fermandosi alle apparenze, continuano ad attribuire al « grande capitale » un potere pressoché illimitato. Ma si sbagliano, come ebbi già modo di dire nel mio *Saggio sui potenti*.

Desidero precisare infine che, se riscrivessi oggi questo libro, sostituirei molto spesso i termini di « fascismo » e di « fascisti », con « mussolinismo » e « mussolinisti ». In questo libro già parlo esplicitamente di « mussolinismo » degli industriali. Con il trascorrere degli anni mi sono però reso conto che non soltanto la maggioranza degli industriali, ma la grande massa degli italiani furono mussolinisti, anziché fascisti. Sostennero il regime di Mussolini - fondato su innumerevoli compromessi - senza condividere l'ideologia totalitaria del movimento fascista. In

Italia non vinse il fascismo, ma il mussolinismo, che distrusse parlamento e partiti, lasciando però in vita la monarchia, il senato di nomina regia, l'esercito, la burocrazia, la magistratura, la Chiesa cattolica, il potere economico, le classi. Che tra mussolinismo e fascismo esistano molte differenze è del resto confermato dal fatto che tanti « veri » fascisti si sentirono traditi dal loro capo.

Nella storia si deve frequentemente ricorrere a categorie derivate dai nomi dei capi: stalinismo, franchismo, gollismo e così via. Se parlassimo più spesso di mussolinismo, anziché di fascismo, riusciremmo assai meglio a capire che cosa accadde in Italia dopo la prima guerra mondiale.

PIERO MELOGRANI

Roma, 24 dicembre 1979

CAPITOLO PRIMO

MUSSOLINI: UNO STRUMENTO INDOCILE

DALLA FONDAZIONE DEI FASCI ALLA MARCIA SU ROMA

1 Industriali e politici: alcune premesse. 2 Le difficoltà economiche del primo fascismo. 3 I finanziamenti al fascismo dopo la svolta conservatrice dell'autunno 1920. 4 La crisi del fascismo nella seconda metà del 1921. 5 La Confindustria alla ricerca di nuovi rapporti con la società politica. 6 Ottobre 1922: si tenta il compromesso. 7 Mussolini agisce di sorpresa.

1 Gli industriali italiani concorsero largamente a determinare il successo del fascismo: tuttavia un'ampia documentazione attesta che anche fra loro si manifestarono numerose diffidenze nei confronti di quel movimento, e che, in sostanza, l'atteggiamento dei dirigenti industriali non risultò molto diverso da quello della maggior parte dei dirigenti politici borghesi. È noto, difatti, come da Giovanni Giolitti ad Antonio Salandra, da Luigi Albertini a Benedetto Croce, fosse convinzione diffusa che il fascismo, opportunamente incanalato, potesse contribuire positivamente al rinnovamento della vita nazionale: anche gli industriali, per un certo tempo, condivisero con i politici il disegno di incanalare e « strumentalizzare » il fascismo. Fu solamente in un secondo momento, dopo che la vanità di quel disegno venne dimostrata dai fatti, che le differenze tra quei politici e gli imprenditori si approfondirono; gli uni

uscirono di scena, mentre gli altri, che dissero di se stessi di essere « ministeriali per definizione », aderirono al regime mussoliniano.

Parlare genericamente di industriali può portare a false conclusioni, sia perché ai tempi del fascismo si riscontrarono notevoli diversità di atteggiamenti fra singoli industriali, sia perché queste diversità caratterizzarono differentemente la politica delle varie categorie (elettrici, tessili, metallurgici, eccetera) nelle quali il mondo industriale si articolava. D'altra parte non è facile compiere un'analisi approfondita che riesca a distinguere nel complesso mondo degli imprenditori italiani: tranne rare eccezioni la necessaria documentazione è rimasta gelosamente custodita negli archivi delle società e delle banche, né si può dire che fra gli industriali o i funzionari delle organizzazioni industriali abbondino i memorialisti.

In questa sede, pertanto, abbiamo rivolto la nostra attenzione soprattutto verso la relativamente più documentata attività della Confederazione italiana dell'industria, organismo fondato nel 1910, al quale aderiva la grande maggioranza delle industrie italiane negli anni che sono oggetto di questo studio. Certamente non tutti gli industriali assunsero verso il fascismo l'identico atteggiamento della Confederazione e tuttavia, posta questa necessaria premessa, non si può non sottolineare l'ampio valore che comunque ebbero le decisioni prese da quello che restò anche allora il massimo organismo rappresentativo degli interessi industriali.[1]

[1] Sulle possibili divergenze tra singoli industriali e Confindustria v'è un generico, ma significativo accenno nel *Giornale d'Italia*

2 Il fascismo originariamente fu un movimento di ben scarso rilievo, che non riuscì a suscitare larghe correnti di simpatia, neppure fra gli industriali. Il suo programma, anzi, pubblicato nel giugno 1919, era improntato a un « sinistrismo » generico e confuso, di per sé poco adatto a favorire un avvicinamento con gli ambienti imprenditoriali. Vi si richiedeva la giornata lavorativa di otto ore, la partecipazione dei lavoratori alla conduzione delle aziende, l'istituzione di un'imposta straordinaria progressiva sul capitale.

Naturalmente i ceti possidenti, al di là di tali enunciazioni programmatiche, avrebbero potuto ritrovare motivi validissimi per porgere concreti aiuti al nascente movimento, e tuttavia le notizie di cui oggi disponiamo confermano che nei primi tempi quegli aiuti furono di entità piuttosto modesta.

Il finanziamento costituisce la più tipica (ma certo non la sola) forma di aiuto che industriali, agrari, istituti di credito, ceti possidenti in generale, sogliono offrire a un movimento politico.

Al finanziamento il direttore del *Popolo d'Italia* aveva già fatto ricorso durante il primo conflitto mondiale per dare ossigeno alla sua « azienda » e sappiamo fra l'altro che, tra il luglio e il novembre 1918, egli aveva potuto contare su cospicue sovvenzioni, sotto forma di pubblicità, da parte dell'Ansaldo, della Banca commerciale, della Ro-

del 19 settembre 1924 (« Il passo della Confederazione dell'Industria »). Le vicende della Confindustria dalla sua costituzione al 1926 sono illustrate da M. Abrate, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia (1906-1926)*, Milano 1967.

meo, della Franchi Gregorini, della Redaelli e di altre ditte minori.[2]

Ma proprio alla fine del 1918 il numero di quelle inserzioni pubblicitarie era diminuito notevolmente; l'Ansaldo le aveva sospese del tutto e, secondo un'informazione di Filippo Turati, Mussolini aveva pensato addirittura di vendere il suo giornale.[3] Anche nel 1919 e nel 1920, vale a dire durante i primi tempi del movimento fascista, le preoccupazioni economiche di Mussolini rimasero vivissime. Nel novembre 1919, allorché ebbero luogo le prime elezioni politiche del dopoguerra, la lista fascista capeggiata da Mussolini raccolse a Milano appena 4.657 voti (su un totale di 322.000 votanti). L'insuccesso elettorale avvilì a tal punto il capo del fascismo da far nuovamente nascere in lui il proposito di disfarsi del giornale e persino di emigrare: così fu scritto da Francesco Saverio Nitti.[4] Tuttavia, secondo le notizie forniteci da Renzo De Felice, anche questa volta Mussolini « riuscì a trovare gli aiuti economici che gli occorrevano, quasi certamente dagli armatori liguri. [...] I finanziamenti così procurati *in extremis* non dovettero però essere molto cospicui, ma appena sufficienti ad evitare la morte del giornale. Le condizioni economiche del *Popolo d'Italia* rimasero infatti per quasi tutto il 1920 sempre precarie ».[5]

[2] Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino 1965, pp. 467-468.

[3] *Ibid.*, p. 468 (lettera di F. Turati ad A. Kuliscioff, Roma, 21 novembre 1918, dall'archivio Schiavi).

[4] Cfr. la prefazione di F.S. Nitti a E. Flores, *Eredità di guerra*, Roma 1947, p. 31.

[5] R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 581-583. Uno

3 Il movimento « bolscevico » italiano cominciò a declinare dopo i grandi scioperi del marzo-aprile 1920 e uscì sostanzialmente sconfitto dall'« occupazione delle fabbriche » del settembre. Ma pochi italiani, all'inizio dell'autunno, si erano resi conto della svolta: grande era stata e grande restava la paura degli uomini d'ordine di fronte al « pericolo rosso ». Vivissima, in particolare, la preoccupazione suscitata in numerosi ambienti industriali da quelle forme di « controllo operaio » che erano state proposte dal presidente del consiglio Giolitti proprio per porre termine all'occupazione delle fabbriche. Altrettanto viva, in vasti strati della borghesia, la volontà di opporsi alle organizzazioni operaie e molto profondo il desiderio di ottenere una decisiva rivincita.

I partiti borghesi ottennero un notevolissimo successo nelle elezioni amministrative del 31 ottobre-7 novembre 1920: soltanto allora la trasformazione delle condizioni politiche italiane si manifestò con chiarezza. Mussolini, che a quelle elezioni non aveva partecipato e che, mentre l'occupazione delle fabbriche era in corso, aveva evitato di mettersi in contrasto con i sindacati operai, capì che l'atmosfera era

dei più spericolati uomini d'affari di quegli anni, Max Bondi, amministratore dell'ILVA (metallurgia), stava estendendo sempre più l'intervento della sua società nella gestione delle imprese giornalistiche italiane. Fra l'altro egli decise di aprire a Milano un nuovo stabilimento tipografico e fin dal 1919, a quanto pare, promise di ospitarvi anche *Il Popolo d'Italia*. Ma il trasferimento del giornale di Mussolini nella nuova e più moderna sede poté aver luogo soltanto il 15 novembre 1920, dopo la « svolta » in senso conservatore subita dalla situazione interna italiana. Sulle operazioni editoriali di Max Bondi e sui finanziamenti al *Popolo d'Italia* cfr. V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari 1970, pp. 242-245, 255-273, 277-278 e passim.

cambiata e si avvicinò decisamente alle forze conservatrici.[6]

Come è stato riconosciuto anche da esponenti del mondo industriale e del fascismo, le sovvenzioni a Mussolini e ai suoi seguaci da parte degli industriali pervennero sempre più cospicue dopo la svolta del 1920, dal momento in cui il fascismo divenne un movimento eminentemente antisindacale, diretto a colpire le organizzazioni « rosse » e « bianche » dei lavoratori.

Che la borghesia terriera e industriale della valle padana - scrisse il Guarneri - sia stata larga di aiuti al fascismo è risaputo, come è risaputo che atteggiamenti consimili non erano nuovi e non dovevano finire col fascismo.[7]

E Massimo Rocca, il quale nel 1921 era uno dei maggiori collaboratori di Mussolini, precisò nelle sue memorie che a quell'epoca:

I fondi cominciarono ad affluire copiosi al *Popolo d'Italia* ed ai fasci più ligi alla cerchia di Mussolini e dei suoi amici immediati.[8]

Industriali e fascismo, tuttavia, non si identificarono, permanendo numerose quelle perplessità e

[6] R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 633-634 e 660-661. Sulla crisi economica tra la fine del 1920 e gli inizi del 1921 cfr. M. Abrate, *La lotta sindacale ecc.*, cit., pp. 344-346.

[7] F. Guarneri, *Battaglie economiche*, Milano 1953, vol. I, p. 54. Cfr. anche V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino 1971, pp. 303 sgg.

[8] M. Rocca, *Come il fascismo divenne una dittatura*, Milano 1952, p. 97. Sul fatto che « il finanziamento in grande del fascismo » cominciasse nel dicembre 1920 cfr. G. Salvemini, *Memorie e soliloqui*, in *Scritti sul fascismo*, vol. II, a cura di N. Valeri e A. Merola, Milano 1966, p. 125.

diffidenze di cui abbiamo parlato all'inizio, e non potendo certamente il fascismo pretendere allora di esprimere i più ampi disegni politici del mondo industriale.

Appare anzi sintomatico il fatto che il fascismo, sorto in una città industriale, conoscesse il suo primo vero successo in una regione agricola. I « fasci di combattimento », nati anagraficamente a Milano il 23 marzo 1919, divennero una prepotente realtà politica solamente nell'inverno 1920-21, dopo essersi affermati nelle campagne della pianura padana. Fino agli ultimi mesi del 1920 i fasci erano rimasti organismi di scarso rilievo, con un assai modesto seguito di aderenti. Abbiamo già visto come nel novembre 1919 Mussolini avesse raccolto a Milano meno di 5.000 voti; alle elezioni amministrative dell'ottobre 1920 Mussolini non aveva neppure voluto partecipare temendo il ripetersi di uno smacco. Qualche settimana più tardi, invece, lo squadrismo agrario esplose violentemente in Emilia, ricevendo il battesimo di sangue coi fatti di palazzo d'Accursio. Fu solo dopo questa esplosione avvenuta nelle campagne che le città (e l'industria) stabilirono nuovi rapporti con il movimento mussoliniano.[9]

Il fascismo agrario e quello cittadino non resta-

[9] Sui rapporti tra fascisti e industriali nella prima metà del 1921 vari interessanti cenni in R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere (1921-1925)*, Torino 1966, pp. 44-45, 62-63 e 96, nonché in M. Abrate, *La lotta sindacale ecc.*, cit., pp. 342-344, 362-363 e 374. Cfr. inoltre R. Sarti, « Fascism and the industrial leadership in Italy before the march on Rome », in *Industrial and Labor Relations Review*, aprile 1968, pp. 400-417, e F. Cordova, « Le origini dei sindacati fascisti », in *Storia contemporanea*, dicembre 1970, pp. 925-1009.

rono estranei l'uno all'altro. Salvatorelli e Mira hanno osservato, a questo riguardo, che il contatto tra i due fascismi si stabilì automaticamente, e che: « Altrettanto automaticamente avvennero contatti e intese con la *resistenza* industriale, che aveva già avuto per suo conto iniziative sporadiche cittadine ». Ma, secondo i due citati autori, la chiave del successo fascista si ritrovò proprio « in codesta origine, struttura e sviluppo del fascismo agrario emiliano e più genericamente padano ».[10]

Il carattere « rurale » del primo fascismo è un fenomeno troppo noto perché debba essere qui ulteriormente sottolineato. Resta piuttosto da vedere fino a quando quel carattere rurale rimase preponderante. Ancora nel novembre 1922, una settimana dopo la marcia su Roma, l'Internazionale comunista giudicava il fascismo come un movimento guidato e controllato dai grandi agrari, quasi in contrasto con la borghesia industriale e commerciale. Il 5 novembre 1922, infatti, il quarto congresso dell'Internazionale comunista, inaugurando a Mosca i suoi lavori, inviò un messaggio ai lavoratori italiani nel quale, dopo aver detto che i nemici di classe non erano affatto uniti attorno al fascismo, spiegò che:

> I fascisti sono, innanzi tutto, un'arma nelle mani dei grandi proprietari terrieri. La borghesia industriale e commerciale segue con ansia l'esperimento di feroce reazione, che considera come un bolscevismo nero.[11]

[10] L. Salvatorelli e G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1962, pp. 164-165.

[11] J. Degras, *The Communist International 1919-1943. Documents*, Oxford University Press, 1956, vol. I, p. 377.

Il fascismo, a Mosca, appariva così poco dominato dal capitale industriale che, pochi giorni dopo, lo stesso Lenin, prendendo la parola a quel quarto congresso, paragonava i fascisti italiani ai così detti « cento neri », vale a dire a quelle bande reazionarie che avevano imperversato dopo la rivoluzione del 1905, pretendendo di restaurare i valori della vecchia Russia feudale.[12]

In un ampio studio condotto sulle carte dell'amministrazione dei fasci, conservate presso l'Archivio centrale dello Stato, De Felice ha riconosciuto come sia difficile stabilire in quale proporzione industriali e agrari rispettivamente partecipassero al finanziamento del fascismo, concludendo tuttavia che le somme versate dai primi « furono indubbiamente elevate, non però imponenti, sostanzialmente circoscritte al triangolo industriale, a Roma e a Napoli, e soprattutto il grosso di esse (4.125.750 lire su 5.819.975) fu erogato - così come da parte degli istituti di credito e assicurativi - dopo la marcia su Roma ». Secondo De Felice questo è « Un dato che sostanzialmente modifica, o, almeno, ridimensiona, alcune convinzioni sin qui correnti che vorrebbero che da parte del mondo industriale, in quanto tale, sia stata svolta una intensa azione filofascista e che sia stato esso a rendere possibile l'andata al potere di Mussolini, e che ci pare dia invece valore a quanto scritto da alcuni esponenti del mondo industriale italiano del tempo [come Felice Guarneri] e da alcuni stretti collaboratori di Mussolini [come Cesare

[12] Lenin, *Sul movimento operaio italiano*, Roma 1949, p. 191 (dalla relazione presentata il 13 novembre 1922).

Rossi] che hanno negato l'esistenza di un nesso così stretto ed organico tra il fascismo delle origini e il mondo industriale nel suo complesso ».[13]

Felice Guarneri (uno dei maggiori funzionari della Confindustria e della Associazione delle società per azioni, che fu anche ministro degli scambi e valute) scrisse nelle sue memorie che la classe industriale ebbe *inizialmente* verso il fascismo una posizione favorevole, ma piena di riserve.[14] Cesare Rossi confermò questo giudizio ed elencò i motivi che, secondo la sua opinione, stavano all'origine della diffidenza verso il fascismo da parte degli industriali:

La massa degli industriali era dominata da una diffusa diffidenza verso l'iniziativa mussoliniana per tre motivi: il primitivo carattere di sinistra dei postulati dei Fasci, che turbava i sonni degli arricchiti e dei conformisti della conservazione sociale; la preoccupazione che lo squadrismo provocasse reazioni nelle officine dove lo scioperismo era già in atto ad ogni occasione per volontà dei socialisti; l'assoluta inesistenza nei luoghi di lavoro di qualsiasi nucleo di operai fascisti su cui contare. La demagogia socialistoide, l'esasperazione nazionalista e l'anticlericalismo dei primi Fasci non potevano piacere alle classi ricche in genere. [...]

Mentre è storicamente assodato che furono gli agrari a decidere lo sviluppo ed il sopravvento nel campo politico nazionale del fascismo viceversa gli industriali,

[13] R. De Felice, « Primi elementi sul finanziamento del fascismo dalle origini al 1924 », in *Rivista Storica del Socialismo*, n. 22, maggio-agosto 1964, a. VIII, p. 243. Sui finanziamenti cfr. anche R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, cit., pp. 289 sgg. Per una critica alle conclusioni di De Felice cfr. E. Rossi, « I mecenati della rivoluzione », in *L'Astrolabio*, 25 ottobre 1964, pp. 18-26.

[14] F. Guarneri, *Battaglie economiche*, cit., vol. I, p. 56 e passim.

come massa e come organizzazione sindacale, restarono estranei o spettatori inquieti.[15]

Mentre insomma si stabilì subito un chiaro e organico legame politico tra il fascismo e gli agrari, non altrettanto accadde tra il fascismo e gli industriali, come ha affermato di recente De Felice, il quale tuttavia ha soggiunto che: « A livello locale - tra singoli industriali e singoli Fasci o squadre - gli accordi, i legami furono innumerevoli, ma non tanto a sfondo politico quanto per l'interesse di singoli industriali ad assicurarsi i servizi della *guardia bianca* fascista ogni qual volta fossero necessari ».[16]
Partito da questa situazione iniziale il fascismo riuscì con il passare del tempo a stabilire relazioni ben più complesse e organiche anche con il mondo industriale. Quale evoluzione ebbero quelle relazioni nel 1922 e in particolare quale atteggiamento assunsero gli industriali al momento della marcia su Roma?

4 Durante la seconda metà del 1921 il movimento fascista aveva attraversato una grave crisi, clamorosamente manifestatasi nell'agosto con le dimissioni di Mussolini dalla direzione del movimento. Quella crisi, per i modi nei quali si svolse e per le con-

[15] C. Rossi, « Gli industriali di fronte al fascismo », in *Il Tirreno*, 16 novembre 1955. Sul persistere di atteggiamenti *antiborghesi* in seno al movimento fascista cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino 1965, pp. 111-112.
[16] R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, cit., pp. 121-122. Sui rapporti tra fascisti, industriali e agrari nell'estate 1922 cfr. P. Gobetti, « Note di politica interna. La vera crisi », in *La Rivoluzione Liberale*, 30 luglio 1922, p. 86, riprodotto in P. Gobetti, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino 1960, pp. 397-400.

traddizioni che portò alla luce, contribuì in quel momento più ad acuire che a dissipare le diffidenze già esistenti. Durante il suo corso, tuttavia, la grande borghesia continuò a interessarsi vivamente al fascismo: i legami si erano fatti troppo frequenti e quel movimento politico aveva raggiunto ormai una troppo grande rilevanza nazionale perché essa potesse trascurarne le lotte interne di corrente. Lo ha rilevato Massimo Rocca il quale, come si è detto, era in quel momento uno dei maggiori capi fascisti:

> Nel fascismo, in fondo, vi era di tutto, dalla destra all'estrema sinistra, socialmente parlando: i suoi avversari non avevano che da scegliere per favorire l'una o l'altra corrente. [...] La grande borghesia lo comprese e cercò in tutti i modi, inclusi i più onesti, di dominare od almeno influenzare il movimento dall'interno.[17]

La crisi interna del fascismo trovò modo di comporsi verso la fine del 1921 e la sua soluzione fu tale da offrire non pochi elementi di fiducia agli ambienti imprenditoriali: soprattutto per il fatto che Mussolini era riuscito a riprendere il controllo dei fasci trasformandoli da movimento in partito. La personalità di Mussolini, in realtà, più di altre nel fascismo, sembrava interpretare le esigenze della città e dell'industria, quasi in opposizione con gli squadristi agrari della valle padana. Nell'agosto del 1921 Gramsci aveva individuato proprio nell'allontanamento di Mussolini dalla guida del movimento il fattore che avrebbe portato il fascismo ad aderire maggiormente alla borghesia agraria:

[17] M. Rocca, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., p. 90.

Concentrandosi a Bologna e non più a Milano, il fascismo infatti si libera dall'influenza degli elementi come Mussolini, sempre incerti, sempre oscillanti per il loro incoercibile bisogno di ideologie generali, e diventa un'organizzazione omogenea, aderente alla borghesia agraria, senza debolezze ideologiche, senza incertezze nell'azione.[18]

Per converso era proprio il ritorno di Mussolini alla guida del fascismo il motivo che suscitava fra gli industriali adesioni e simpatie. Ce lo ha confermato il senatore Conti nel suo « taccuino », annotando alla data del 7 gennaio 1922:

Un uomo di tale statura, che difende i frutti della vittoria, contrario alle leghe dei contadini che insidiano e minacciano i proprietari nelle persone, nella proprietà, nei raccolti; avverso in genere a coloro che vogliono instaurare il predominio della falce e del martello; più fiducioso nelle *élites* che nelle masse, è fatto per non dispiacere alla Confederazione Industriale; così almeno pensa il mio successore in quella Presidenza, Giovanni Silvestri.[19]

Non vi son dubbi che nel 1921 e soprattutto nel 1922, dopo la svolta subita dal fascismo con il ritorno di Mussolini alla direzione e con la trasformazione da movimento in partito, avevano perso molto del loro valore i tre motivi indicati da Cesare Rossi

[18] A. Gramsci, *2000 pagine di Gramsci*, Milano 1964, vol. I, a cura di G. Ferrata e N. Gallo, p. 601 (dall'*Ordine Nuovo* del 19 agosto 1921).

[19] E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, Milano 1946, p. 262. Conti, tuttavia, avrebbe dovuto dire che Silvestri era stato il suo predecessore e non il suo successore alla presidenza della Confindustria.

per spiegare l'iniziale diffidenza degli industriali e che erano: il « sinistrismo » del programma fascista, il timore di reazioni antisquadristiche nelle officine, l'assoluta inesistenza di nuclei operai fascisti. Ci limiteremo qui a ricordare l'evoluzione subita dal programma mussoliniano tra il 1919 e il 1922: fin dal 1920 Mussolini aveva cominciato apertamente ad abbandonare i principi programmatici di sinistra adottati dai fasci nel giugno 1919, ed era stato proprio l'abbandono di quei principi che aveva consentito a fascisti, liberali e industriali di presentarsi assieme nel « blocco » alle elezioni politiche della primavera 1921. Nel corso dell'anno e al congresso tenutosi a Roma in novembre Mussolini aveva fatto dichiarazioni sempre più ispirate al liberismo economico. Finalmente, nella primavera del 1922, il nuovo partito aveva pubblicato un vero e proprio programma economico, formulato dai deputati Ottavio Corgini e Massimo Rocca, che risultò chiaramente dominato dai più moderati e tradizionali principi liberistici: non a caso Luigi Einaudi se ne dichiarò entusiasta dalle colonne del *Corriere della Sera* nell'estate del 1922.[20]

Quel programma contribuì certamente a diminuire le diffidenze degli ambienti industriali. Meno convinti, tuttavia, dovettero restare questi ultimi a proposito della omogeneità e della maturità del partito che proponeva quel programma: per una singolare coincidenza proprio gli onorevoli Rocca e

[20] Cfr. L. Einaudi, « Riabbeverarsi alla sorgente », in *Corriere della Sera*, 6 settembre 1922. Sul programma economico di Corgini e Rocca cfr. anche R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, cit., pp. 241-242 e 329-333.

Corgini sarebbero stati tra i primi a subire l'espulsione dal partito appena un anno dopo.

Dire che i dirigenti industriali, nel loro atteggiamento, non si differenziarono sostanzialmente dalla classe politica borghese considerata nel suo insieme, significa appunto riconoscere che nel corso del 1922 essi acquistarono tanta fiducia in Mussolini e nel suo partito da divenire fautori di un governo con la partecipazione dei fascisti, ma che una tale fiducia non si spinse tanto oltre da far loro auspicare un governo presieduto e dominato dai fascisti e per di più costituito grazie a una illegale « marcia » su Roma. La partecipazione legale dei fascisti al governo della cosa pubblica era infatti il mezzo con il quale larghissima parte degli ambienti politici borghesi (conservatori ma anche democratici) si illudevano nell'estate-autunno 1922 di incanalare e « normalizzare » il fascismo.

5 Non è possibile qui neppure sommariamente esaminare gli avvenimenti della vita economica e politica italiana che, dopo il congresso fascista del novembre 1921, precedettero la marcia su Roma. Non si potranno tuttavia tacere alcuni significativi episodi, nei quali il massimo organismo rappresentativo industriale si trovò impegnato.

Mi riferisco innanzi tutto all'assemblea della Alleanza economica parlamentare, presieduta dall'onorevole Gino Olivetti, segretario generale della Confindustria, che ebbe luogo a Roma il pomeriggio del 9 maggio 1922. Dopo una relazione dell'onorevole Olivetti intervennero, fra gli altri, l'onorevole Fontana della Confagricoltura, Raimondo Targetti,

presidente della Confindustria, e l'onorevole Corgini, autore, insieme con Rocca, del programma economico fascista.[21] L'Alleanza diffuse poi un manifesto, nel quale, come scrisse *Il Sole* del 28 giugno:

Dopo aver detto come l'economia della Nazione e le finanze dello Stato traversino una crisi sempre grave, tanto che il bilancio dello Stato presenterà in questo esercizio un disavanzo di oltre 6 miliardi, fa appello all'opinione pubblica perché influisca direttamente sulle direttive economiche dello Stato, ed appoggi l'azione che svolgerà in proposito il Gruppo [dell'Alleanza economica parlamentare], basandosi sui seguenti criteri: effettiva riduzione delle spese per la burocrazia [...]; rinunzia ad ogni nuova spesa; [...] abbandono da parte dello Stato di ogni funzione non strettamente necessaria.[22]

Le iniziative dell'Alleanza, nelle quali dunque anche taluni deputati fascisti si trovarono accanto ai massimi esponenti degli industriali e degli agrari, costituirono il segno di un clima nuovo e soprattutto una conferma dei nuovi rapporti che politica e industria stavano ormai intrecciando alla luce del sole.

Di essi parlò con inusitata franchezza, pochi giorni più tardi, *L'Organizzazione Industriale*, bollettino quindicinale della Confindustria, in un editoriale che assunse il carattere di un vero e proprio manifesto. A conferirgli importanza e solennità contribuì pure la sua eccezionalità, dato che quel bollettino

[21] A proposito di questa assemblea cfr. E. Rossi, *Padroni del vapore e fascismo*, Bari 1966, pp. 39-40, e *L'Organizzazione Industriale*, a. II, n. 10, 15 maggio 1922, pp. 8-9 (« La grande riunione dell'Alleanza Economica Parlamentare »).

[22] *Il Sole*, 28 giugno 1922 (« Gli avvenimenti del giorno »).

non pubblicava di solito commenti di carattere politico.

Forse non può essere lontano il giorno in cui bisognerà discutere forzatamente dei rapporti fra politica ed industria. Ormai attraverso ad una serie di intrecci e di riferimenti, in Italia anche l'industria è intersecata da manifestazioni e da interventi politici. Bisognerà pure affrontare questo lato della nuova vita industriale, anche perché si abbia la sensazione che ormai la classe nostra è una delle poche categorie borghesi forse ancora imperfettamente ma certamente saldamente organizzata.
E sarà tempo. Perché ormai la classe industriale è stanca di veder l'industria considerata come il *corpus vile* su cui è lecito ogni esperimento sociale. Da tre anni essa è stata sottoposta ad ogni prova e ad ogni tormento. Dalla tirannia delle agitazioni bolsceviche alla demagogia finanziaria, dalla continua violazione di ogni legge economica, attraverso leggi politiche. alla sistematica debolezza di Governi che lasciavano disperdere ogni giorno più ogni sicurezza di ordinamento giuridico, l'industria italiana ha sofferto e soffre i più duri colpi. mentre la crisi economica mondiale si abbatteva su di essa. Ed in questo succedersi di lotte e di percosse, essa era lasciata sola a lottare.

A questo punto seguiva un'osservazione polemicamente diretta ai fascisti:

Oggi i partiti si contendono il merito della priorità della lotta contro il bolscevismo: ma nel '19 e nel '20 fu l'organizzazione industriale sola quella che sostenne la battaglia: i 12 giorni di sciopero generale torinese furono, in tempi ben peggiori, cioè nell'aprile 1920, sostenuti e vinti per sole forze industriali; e furono queste che passo passo tennero fronte, anche contro la volontà delle autorità, ai tentativi quotidiani di sov-

vertimento delle basi di quell'ordinamento economico e sociale che è parte essenziale dell'ordinamento politico e civile.

Ora a noi non importa nulla che altri ci riconosca o meno qualsiasi merito nell'arginamento del movimento bolscevico italiano [...]

ciò che conta, proseguiva il giornale, è che le cose siano cambiate, e che siano cambiate per opera di tutti coloro, industriali, impiegati e operai, che fanno parte integrante della produzione.

Le masse avevano avvertito nel loro buon senso che certe idee avevano fatto il loro tempo.

Il fascismo ha accelerato anch'esso questa evoluzione, ha agito anche con la violenza a distruggere quello che molte volte era stato costruito con la violenza. Il principio della libertà di lavoro è ritornato per forza di cose a imporsi contro tentativi di monopolio, e l'invocazione al rispetto dell'ordine giuridico costituito viene da quelle stesse masse che contro di esso volevano muovere in guerra sino a pochi mesi fa.

Cosa ne uscirà, per il movimento operaio, dallo stato di cose che si è creato in questi ultimi tempi? [...] Ora a noi sembra che il problema fondamentale delle nostre masse operaie resti pur sempre lo stesso: è un problema di educazione, di istruzione. Le nostre masse dell'una e dell'altra difettano assai. Colpa della borghesia, anche, la quale non ha saputo far procedere di pari passo con l'ascensione economica e politica del proletariato il suo avviamento verso una corrispondente maturità intellettuale e morale. Colpa degli organizzatori operai, i quali non ne hanno sempre tenuto conto.

Ed è appunto per questo che le nostre masse sono diventate come un campo di conquista, che il socialismo per primo ha saputo usare ai suoi fini elettorali e poli-

tici, che il popolarismo ha cercato e cerca di contestare al primo, che il fascismo ora incomincia a percorrere. È ancora per questo che in Italia si è potuto e si può verificare il passaggio improvviso di intere masse dal comunismo al socialismo, al cooperativismo, al popolarismo, al fascismo, come si era verificato il soggiacere loro alla predicazione antinazionale ed antieconomica ed alla dominazione di partiti e fazioni. [...]

Oggi che il fascismo tende ad essere guidatore di masse, e si assume anche questo compito difficile in un momento difficile, la speranza nostra è questa, che la classe operaia italiana abbia, nella constatazione dei risultati tangibili e non transitori che i suoi movimenti organizzativi sapranno acquistarle, il modo e la possibilità di scegliere la via migliore e più consona ai suoi interessi e alle sue aspirazioni. [...]

Ma - ribadiva il giornale verso la conclusione - è bene che i partiti comincino a comprendere come non è possibile che le loro fortune politiche possano essere fatte alle spalle e alle spese dell'industria.[23]

Abbiamo voluto riportare un ampio stralcio di questo commento confindustriale poiché esso appare davvero significativo sia per le sue ammissioni sia per le sue omissioni. Nel contesto di un discorso condotto su un tono fermo, ma sostanzialmente moderato, il fascismo infatti non veniva presentato come l'unico possibile risolutore della crisi in corso, e neppure come l'artefice d'una restaurazione dell'ordine. Le masse, vi si diceva anzi, avevano avvertito quasi spontaneamente che certe idee avevano fatto il loro tempo: il fascismo aveva solamente « ac-

[23] *L'Organizzazione Industriale*, a. II, n. 16, 15 agosto 1922, p. 1 (« Commentando »).

celerato anch'esso » (e quindi in compagnia di altri movimenti e partiti) questa evoluzione, ed aveva agito con la violenza a distruggere quello che molte volte (e quindi non sempre) era stato costruito con la violenza. Significativo anche il fatto che la conquista delle masse operaie al fascismo (accomunato al socialismo, al popolarismo, al comunismo, al cooperativismo, tutti « ismi » che per gli industriali erano altrettante spine nel cuore) venisse messa in relazione dall'anonimo articolista con la diseducazione e l'ignoranza delle medesime masse operaie. Ai giudizi moderatamente favorevoli sul fascismo, insomma, si accompagnavano altri giudizi rivelatori di uno stato d'animo critico e pensoso. In sostanza i dirigenti industriali, consapevoli di dover compiere una scelta, non si indirizzavano verso soluzioni di tipo « reazionario », e comprendevano invece che, per salvaguardare i loro interessi di categoria, bisognava tentare un compromesso con le altre forze politiche: fu per questo motivo che, nell'estate del 1922 e anche nei giorni della marcia su Roma, essi agirono affinché il potere fosse affidato ad un esponente liberale.[24]

Un altro episodio, alla fine di settembre, dimo-

[24] Vedremo qui di seguito come nell'ottobre del 1922 gli esponenti confindustriali favorissero un ritorno di Giolitti al potere. Nel luglio del 1922 l'onorevole Olivetti appoggiò, a nome degli industriali, la candidatura di Bonomi (così è riferito in E. Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, Roma 1946, p. 25). Nell'estate del 1922, inoltre, F.S. Nitti si disse sicuro di tornare al governo « con l'appoggio dei socialisti e degli industriali del Nord ». Cfr. G. Salvemini, *Memorie e soliloqui*, cit., p. 68. Sulle preoccupazioni della Federazione bancaria che il fascismo volesse « conquistare il governo per conto proprio », cfr. *ibid.*, p. 52.

strò come non tutto procedesse serenamente nei rapporti tra industriali e fascisti. Il 25 settembre si riunì a Milano, sotto la presidenza del Targetti, la giunta esecutiva della Confindustria. (L'industriale tessile Raimondo Targetti - sia qui detto per inciso - che rimase presidente della Confederazione dal gennaio 1922 fino ai primi del 1923, era fratello del deputato socialista Ferdinando Targetti.) L'ordine del giorno approvato alla conclusione dei lavori diceva:

La Confederazione dell'Industria,

esaminata l'attuale situazione delle organizzazioni operaie ritiene che da esse risulti maggiormente il fondamento delle sue precedenti deliberazioni, secondo cui non può riconoscersi ad alcuna organizzazione il monopolio della rappresentanza operaia né nei confronti degli industriali né negli enti e consigli del lavoro,

e perciò riconfermando che, specialmente in questi momenti di crisi, è assolutamente necessario che l'industria e l'ordinamento produttivo non siano campo di lotte politiche e di esperimenti sociali,

prende atto che il sentimento e la coscienza degli interessi nazionali si vadano sempre più affermando anche fra le masse operaie [...],

ed esprime la speranza che [...] si possa addivenire ad una tregua industriale che rafforzi la compagine economica del Paese nei rapporti dell'interno ed in quelli dell'estero.[25]

L'ordine del giorno confindustriale non piacque ai fascisti che si apprestavano ormai al colpo di mano e non tolleravano più che si frapponesser

[25] *L'Organizzazione Industriale*, a. II, n. 19, 1 ottobre 1922, p. 5.

ostacoli alla loro prepotenza. La replica venne dal « quadrumviro » Michele Bianchi, in una intervista pubblicata dai giornali il 7 ottobre. Come Bianchi dichiarò:

Alla Direzione del Partito Fascista - essa ha un vero e proprio ufficio di informazioni politiche - non sfugge in questo momento il tentativo di riscossa antinazionale che fa capo ad uomini del socialismo riformista. [...] È pure noto al Partito un certo equivoco atteggiamento dei rappresentanti industriali in una recente adunanza presso la Confederazione generale dell'industria.[26]

Michele Bianchi aveva rilasciato questa sua intervista al giornalista ed esponente fascista Giovanni Preziosi, tristemente famoso per il suo antisemitismo. Ricorderemo pertanto che proprio il Preziosi, un mese prima, si era rivolto agli industriali spiegando loro che, se volevano provvedere agli interessi della loro categoria, dovevano cominciare con l'eliminare l'onorevole Olivetti, il quale apparteneva, appunto, a famiglia israelita.[27]

6 La situazione nel paese stava ormai precipitando. Il 13 ottobre il prefetto di Milano, Lusignoli, infor-

[26] *Il Popolo d'Italia*, 7 ottobre 1922 (« Dichiarazioni di Michele Bianchi sul programma elettorale del Fascismo »).
Da notare inoltre che il 6 ottobre Giovanni Agnelli si era dichiarato favorevole a un atteggiamento imparziale degli industriali nei riguardi delle varie organizzazioni delle maestranze. Cfr. M. Abrate, *La lotta sindacale ecc.*, cit., p. 374.

[27] Cfr. *La Vita Italiana*, rivista diretta da Preziosi, nel numero di settembre 1922, alla rubrica « Fatti e commenti » (« Quel caro democratico on. Olivetti »). Si tenga presente che l'onorevole Gino Olivetti, segretario generale della Confindustria, non deve essere confuso con gli Olivetti, industriali delle macchine per scrivere e proprietari dei grandi stabilimenti di Ivrea.

mò Giolitti di aver avuto un colloquio con una commissione di industriali, composta fra l'altro dal presidente confederale Targetti, dal segretario generale onorevole Olivetti, dal senatore Conti (creatore della omonima società elettrica, vice presidente della Banca commerciale, ex presidente della Confindustria, ex commissario alle Armi e Munizioni, presidente della Associazione delle società anonime; quattro giorni prima aveva ricevuto da Giolitti l'invito di partecipare al prossimo ministero),[28] da Alberto Pirelli (industria della gomma; futuro presidente della Confindustria), dall'onorevole Benni (capo della Ercole Marelli; pochi mesi più tardi sarebbe stato nominato presidente della Confindustria). Questa così rappresentativa commissione, nel colloquio avuto col prefetto di Milano, aveva espresso il desiderio che il nuovo governo fosse affidato all'onorevole Giolitti. Nella lettera del 13 ottobre il prefetto ne dava conto allo stesso Giolitti:

Ieri una molto autorevole commissione di industriali mi ha chiesto di parlarmi: tra gli altri vi erano il senatore Conti, i deputati Olivetti e Benni, il comm. Targetti, presidente della Federazione industriale ed Alberto Pirelli. Questi signori mi hanno esposto le loro gravissime preoccupazioni sulla situazione finanziaria e sul fascismo, che ritengono debba essere incanalato; temono che un qualche ritardo possa provocare una gravissima crisi di cui non si possono calcolare le conseguenze. Hanno soggiunto che ormai tutta l'Italia attende un Ministero Giolitti e non è il caso di nasconderlo. Ora, gli industriali dichiarano che sono favorevolissimi

[28] Cfr. E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, cit., p. 297.

al ritorno di V. E. al potere, persuasi che le due questioni predominanti (condizione finanziaria ed ordine pubblico) saranno validamente fronteggiate dalla eccezionale autorità dell'E. V. Sono disposti a tutti i sacrifizi; chiedono soltanto che nella formazione del Ministero si tenga conto delle necessità dell'ora, che impongono l'azione di uomini forti, non compromessi (così hanno detto) per oziose manovre parlamentari; temono, in una parola, che ritornino uomini che, secondo loro, sono già svalutati per i loro precedenti. Io ho fatto loro notare che, nella mia veste di prefetto, non mi sentivo autorizzato ad ascoltare certe loro considerazioni; al che hanno risposto che si rivolgevano non al prefetto ma al Senatore che può far giungere in alto i loro desideri pubblici; ed hanno anche soggiunto che ormai tutto è in dissoluzione: lavori pubblici, ai quali mal si provvede; amministrazione della giustizia, che è nel massimo disordine: ed hanno nuovamente e soprattutto insistito sulla situazione finanziaria e sulla necessità che si formi senza indugio un autorevole Ministero, presieduto da V. E. Mi hanno ripetute volte pregato di portare a conoscenza i loro intendimenti alla V. E. ed al Presidente del Consiglio.[29]

Quattro giorni più tardi il senatore Lusignoli informava anche il presidente del consiglio Facta, senza naturalmente precisare che gli industriali avevano chiesto la sua sostituzione con Giolitti. Lusignoli aggiungeva:

In questo momento apprendo da fonte sicurissima ed ineccepibile che domani [18 ottobre] alle 15, vi sarà

[29] Il testo della lettera del senatore Lusignoli è riprodotto in N. Valeri, *Da Giolitti a Mussolini. Momenti della crisi del liberalismo*, Milano 1967, pp. 181-182.

una riunione fra i rappresentanti industriali e i rappresentanti fascisti. Lo scopo della riunione è accordarsi per far superare questo momento tanto difficile: alla riunione interverranno anche Mussolini e Bianchi, che certamente sosterranno il loro punto di vista, sia nei riguardi della Camera, sia nei riguardi del Governo.[30]

Sullo svolgimento di quella e delle altre riunioni avutesi alla fine di ottobre v'è un significativo accenno nei « taccuini » del senatore Conti:

In questi ultimi tempi ho potuto seguire il corso degli avvenimenti, perché, come Presidente dell'Associazione delle Anonime, ho veduto parecchie volte Mussolini. Scopo delle mie visite, il tentare di frenare il movimento rivoluzionario.[31]

I massimi dirigenti industriali si preoccupavano che il fascismo fosse « incanalato », « frenato », chiedevano che il governo fosse affidato all'onorevole Giolitti. Soprattutto questa richiesta aiuta a comprendere quale fosse il disegno politico confindustriale alla vigilia della marcia su Roma: domandare infatti che Giolitti tornasse al potere significava, come già abbiamo accennato, aver scelto la via del compromesso e non quella della reazione. Giolitti mirava al compromesso tra le aspirazioni popolari verso il rinnovamento del paese e le tendenze conservatrici prevalenti nella borghesia. Giolitti, inoltre, che aveva sempre rifiutato in quegli anni un'alleanza con socialisti e popolari, proprio alla vigilia della marcia su Roma si era forse risolto ad accettare que-

[30] Sulle trattative per un governo Giolitti-Mussolini cfr. anche G. Salvemini, *Memorie e soliloqui*, cit., p. 162.
[31] E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, cit., p. 298.

sta necessità.[32] Il disegno degli industriali implicava dunque concessioni sul terreno politico, ma ne implicava anche altre di natura economica (« sono disposti a tutti i sacrifizi », aveva scritto Lusignoli) poiché i programmi economici di Giolitti conservavano, anche in quel dopoguerra, notevoli propositi riformatori.

7 La marcia su Roma, preparata in segreto, venne decisa e attuata di sorpresa. Il 24 ottobre decine di migliaia di fascisti si radunarono a Napoli e Mussolini, reclamata la fine del già condannato gabinetto Facta, chiese per i fascisti cinque ministeri nel nuovo governo; dopo di che fece ritorno a Milano. Nessuna notizia doveva trapelare sulla preparazione della marcia e Mussolini, restato nella metropoli lombarda, ingannò il pubblico ostentando « di occuparsi solo del giornale, delle pacifiche trattative con Giolitti e perfino di distrazioni teatrali ».[33] Il 24 ottobre l'informatissimo *Corriere della Sera* dava per certo, come del resto ogni altro giornale, un prossimo governo Giolitti.[34] Molti parlavano anche di un eventuale incarico a Salandra o a Orlando, e la previsione comune, insomma, non era quella di un governo presieduto da Mussolini, ma di un governo composto con la partecipazione di alcune personalità fasciste, fra le quali Mussolini stesso. Mus-

[32] Cfr. G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino 1961, pp. 181-182.

[33] G. Pini e D. Susmel, *Mussolini l'uomo e l'opera*, Firenze 1954, vol. II, p. 238.

[34] Cfr. *Corriere della Sera*, 24 ottobre 1922 (« Dalla diagnosi alla cura »).

solini volle ricordarlo in un discorso pronunciato al Cova di Milano il 5 ottobre 1924, nel pieno della crisi Matteotti: nel luglio 1922, egli disse, molti elogiavano la gioventù fascista che stroncava l'ultimo tentativo di riscossa socialcomunista, ma:

Di lì a poco nacque un dissidio. Alcuni degli oppositori odièrni sono rimasti a quell'epoca. Essi avevano una soluzione al problema, una soluzione media. Non volevano l'insurrezione armata, preferivano che il Partito Fascista avesse dato alcuni dei suoi elementi migliori ad un Governo che poteva e doveva costituirsi.[35]

Le prime notizie sicure della marcia si diffusero a Milano durante la notte tra il 27 e il 28 ottobre, tanto che il *Corriere* del 28 mattina parlò sì di « un'aura infiammata da propositi e da sospetti di movimenti insurrezionali », ma non ancora di movimenti insurrezionali in pieno svolgimento, come in effetti già era.[36]

Col passare delle ore si diffusero in città notizie sempre più allarmanti. Al mattino, il comando delle squadre fasciste comunicò al prefetto Lusignoli l'ordine di non far pubblicare, l'indomani, né l'*Avanti!*, né *La Giustizia*, né il *Corriere della Sera*.[37] Il consigliere delegato della Edison, Giacinto Motta, quello stesso 28 ottobre, inviò ad Albertini una lettera nella quale espresse l'angoscia e l'indignazione per quanto stava accadendo:

[35] B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze 1954, vol. XXI, pp. 89-90.

[36] Cfr. *Corriere della Sera*, 28 ottobre 1922 (« Dovere patriottico »).

[37] Sull'argomento cfr. P. Melograni, *Corriere della Sera (1919-1943)*, Bologna 1965, p. XXXIX.

Caro Senatore,

mi dicono che il *Corriere* domani non uscirà! Per carità, Senatore, faccia ogni sforzo perché non si aggiunga anche questa debolezza alla sciagurata situazione presente! Il *Corriere* è il pane spirituale non di Milano soltanto. Oggi ho parlato con un centinaio di persone. Sono tutti concordi nel ritenere indispensabile la resistenza. Le nobili parole del Suo trafiletto [38] hanno esattamente interpretato il sentimento e lo sdegno dei cittadini. Che non si abbia domani la sensazione della vittoria avversaria! sarebbe la fine per tutto quanto di buono ci ha animato fin qui.

Ecco la mia ardente invocazione.[39]

In quella decisiva giornata ebbero luogo a Milano alcune riunioni di uomini politici e industriali, sulle quali è possibile raccogliere un discreto numero di testimonianze; fra le più significative resta quella del deputato nazionalista Alfredo Rocco. Il 28 ottobre Rocco si trovava infatti a Milano e andò a trovare Mussolini: « Gli esposi la situazione di Roma », raccontò Rocco un anno più tardi, « e l'idea colà prevalente di un ministero Salandra o Orlando con lui Ministro dell'Interno ».[40] Ma Mussolini negò che un ministero Salandra o Orlando fosse ormai possibile, e mostrò viceversa la lista già preparata delle persone con le quali intendeva for-

[38] Si riferiva all'articolo di cui alla nota 36.

[39] La lettera di G. Motta è pubblicata in L. Albertini, *Epistolario 1911-1926*, a cura di O. Barié, Milano 1968, vol. III, pp. 1593-1594.

[40] A. Rocco, « Gli antecedenti, lo spirito, le date della marcia su Roma », in *Idea Nazionale*, 28 ottobre 1923, ripubblicato in A. Rocco, *Scritti e discorsi politici*, Milano 1938, vol. II, pp. 745-746.

mare il « suo » ministero. Lo stesso Rocco narrò che al termine di quel colloquio egli abbracciò Mussolini e gli disse: « Hai ragione: tu porterai fortuna all'Italia; ora bisogna far sapere queste cose a Roma ». Dopo colazione Rocco si recò in prefettura per telefonare alla capitale:

Erano con me gli on. Benni e Olivetti. In Prefettura trovammo l'on. De Capitani e i senatori Conti e Crespi. Si discusse della decisione di Mussolini, che io comunicai ai presenti, e che avrei dovuto telefonare a Roma; cosa che non mi riuscì di fare perché il telefono in quel momento non funzionava. I senatori e i deputati, un po' allarmati dalla piega che prendevano gli avvenimenti, vollero tornare con me da Mussolini.[41]

Tornarono, ma si convinsero che il capo fascista era ormai irremovibile nella sua decisione. La testimonianza di Rocco sull'allarme e il turbamento dei personaggi sopra citati ha un valore particolare, poiché fu pubblicata nell'*Idea Nazionale* del 28 ottobre 1923, in occasione della prima celebrazione della marcia e dunque in un momento in cui quei personaggi non avevano alcun interesse a ricordare l'allarme e il turbamento di un anno prima. La narrazione di Rocco, del resto, coincide con quella di altri testimoni, fra i quali Cesare Rossi, capo, a quei tempi, del fascismo milanese:

Si è molto insistito da parte del Prof. Rossi [Ernesto Rossi, autore del volume *I padroni del vapore*] sulla visita fatta al *Popolo d'Italia* da una Commissione di dirigenti industriali, fra i quali ricordo Benni, Olivetti ed

[41] *Ibid.*

Alberto Pirelli. Si è sempre sostenuto che essi portarono in quella mattina di sabato 28 ottobre la solidarietà e l'incoraggiamento al « capo » della spedizione in corso, che in camicia nera stava giuocando le sue ultime carte. Ebbene, la visita non ebbe affatto questo carattere: Mussolini pochi minuti dopo mi diceva: « Ho faticato assai a persuaderli. Temono reazioni nelle loro fabbriche. Pensano pure a nostre stravaganze. È inutile: sono legati al vecchio mondo liberale e parlamentare. Li ho rassicurati parlando molto di disciplina e di ordine, soprattutto nelle officine ». Quel passo, secondo me, fu il prodotto di preoccupazioni e timori di complicazioni sociali, non un gesto di incoraggiamento e di solidarietà.

Che poi, molti anni dopo, quando i trionfi del dittatore si moltiplicavano e tutti erano bramosi di apparire quali presenti e solidali nell'ora della vigilia decisiva, qualche industriale abbia gridato il suo « c'eravamo anche noi! » è cosa vera e comprensibile dato il contagio di certi atti di esibizione e di servilismo. Ma la verità è che gli industriali, specie i grossissimi, e le loro organizzazioni sindacali, subirono più di altri ceti il riuscito colpo di mano mussoliniano. Durante quei giorni mi incontrai altre due volte con Benni e Olivetti: nella tarda sera del sabato 28 in Prefettura a Milano e l'indomani in treno, mentre con Mussolini ero in viaggio verso la Capitale. Anche allora i due capi della Confindustria non erano affatto né tranquilli né entusiasti di quello che stava succedendo.[42]

Benni, fra l'altro, in qualità di deputato era iscritto al « gruppo liberale democratico » guidato da Antonio Salandra, e quindi proprio dall'uomo al

[42] C. Rossi, « Chi sovvenzionò il primo fascismo? », in *Il Tirreno*, 18 novembre 1955.

quale Mussolini in quel momento stava dando lo sgambetto. Anche per il senatore Conti la soluzione da preferire continuava ad essere quella di un governo Orlando, o Salandra, con larga partecipazione fascista. Abbiamo già riportato più sopra la parte del diario in cui il senatore precisava che lo scopo dei suoi colloqui con Mussolini consisteva nel « tentare di frenare il movimento rivoluzionario ». Poco dopo egli aggiungeva:

In questi colloqui mi ero fatta la convinzione che il fondatore del *Popolo d'Italia* fosse propenso alla costituzione di un governo parlamentare, presieduto da Orlando o da Salandra, con larga pàrtecipazione di elementi fascisti: agli Esteri non sarebbe dispiaciuto lo Sforza; e questo è l'indirizzo che avrei preferito. All'ultimo il pensiero e l'azione di Mussolini si orientarono invece verso la assunzione diretta di tutta la responsabilità, pure assicurandosi larga collaborazione di altri partiti. Arrivata ieri l'altro [29 ottobre] in Prefettura, dove mi trovavo, l'informazione che il Re avrebbe dato a Mussolini l'incarico di comporre il Gabinetto, pregato da Lusignoli, ne ho portato la notizia al *Popolo d'Italia*, lieto che si affrettasse la fine dell'azione rivoluzionaria. [...] Il neo-Presidente mi ha offerto il portafoglio dell'Industria e Commercio; non ho voluto sobbarcarmi, non desiderando partecipare ad un Governo nato dalla Rivoluzione.[43]

A dispetto dei loro allarmi e delle loro diffidenze, gli industriali riuniti nella prefettura di Milano divennero praticamente strumenti nelle mani di Mussolini: il 28 ottobre non fu la Confindustria a ma-

[43] E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, cit., p. 299.

novrare Mussolini da dietro le quinte, quanto piuttosto Mussolini a manovrare da dietro le quinte la Confindustria. Il capo del fascismo non fu disposto ad accettare la parte di secondo piano che per lui era stata prevista e si servì anche dei dirigenti industriali per influire su Roma in senso a lui favorevole. Ma la medesima constatazione deve essere fatta per i politici che in quella occasione si trovarono accanto agli industriali: anche essi, e diremmo anzi essi per i primi, furono utilizzati da Mussolini per influire e premere su Roma. Entrò in gioco il timore che tutti costoro avevano d'una prosecuzione della sedizione in corso, entrarono in gioco le assicurazioni di ordine e di disciplina fatte loro da Mussolini nel corso dei recentissimi colloqui, ed è indubitato che agli occhi di quei moderati Mussolini a sua volta riuscì a presentarsi come un moderato capace di frenare e imbrigliare la sommossa che si stava allora svolgendo. Il capo del fascismo non prese parte alla marcia, ma è certo che gli riuscì di controllarla e sfruttarla dalla « capitale morale » come e forse meglio di quel che gli sarebbe riuscito dalla capitale legale. E nel complesso avvicendarsi di pressioni e di manovre avutosi tra Milano e Roma, quel gruppo di politici e industriali milanesi di cui stiamo discorrendo svolse una parte tutt'altro che secondaria.

A dimostrare la sostanziale concordanza di comportamento tra i politici e gli industriali, sarà opportuno riferire il testo di un assai rivelatore colloquio telefonico svoltosi il 29 ottobre tra il senatore Albertini, direttore del *Corriere della Sera*, e il commendatore D'Atri, ex capo di gabinetto di Salandra,

colloquio che fu intercettato dalla polizia. Il senatore Albertini aveva anche lui trascorso molte ore, in quei giorni, nella prefettura milanese, e più di ogni altro, invero, doveva sentirsi sdegnato con i fascisti per aver costoro sospeso di prepotenza la pubblicazione del suo *Corriere*: ebbene, a dispetto di questo legittimo sdegno, anche il senatore Albertini finì col diventare obiettivamente uno strumento nelle mani di Mussolini:

Volevo dirti che quassù [Albertini stava parlando da Milano al commendatore D'Atri che si trovava a Roma] la situazione è gravissima e non si può trascinare delle ore; bisogna che si decidano, che diano l'incarico [a Mussolini] oppure lasciar andare tutto alla malora [...]. Se non si tronca presto questa situazione andremo incontro a dei guai più grossi. Mussolini è deciso a venire se gli danno l'incarico. Se il Re lo chiama per consultarlo non si muove. De Capitani, Crespi hanno fatto vivissima insistenza, ma lui è irremovibile. Se lui avesse la risposta subito verrebbe anche in aeroplano; ma l'essenziale è che lì si decidano, che gli diano l'incarico o gli dicano recisamente no. In fondo io credo che una volta venuto a Roma per formare il ministero si potrà influire su di lui perché faccia un gabinetto migliore di quello che aveva già annunciato ieri sera. Siccome è un progetto che non ha avuto nessun principio di esecuzione, si potrà modificare e potrebbe darsi che si decidesse a dare gli esteri a Salandra. Ma bisogna far presto. [...] Una volta che [Mussolini] sarà a Roma si potrà influire molto di più: questo lo dico anche a nome di De Capitani e mio.[44]

[44] Il testo della telefonata è in E. Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, cit., pp. 122-123.

Due giorni più tardi De Capitani, insieme con numerose personalità del mondo politico non fascista, entrava a far parte del governo Mussolini in qualità di ministro dell'agricoltura, mentre Albertini imponeva al giornale un atteggiamento di « riservata attesa ».

La sera del 29 ottobre Albertini, Conti, Crespi, De Capitani, Benni e altri inviarono un fonogramma al presidente Facta perché lo consegnasse a Salandra: lo si avvisava di quel che stava accadendo a Milano. Salandra scrisse più tardi:

> Facta mi dette a leggere il fonogramma che aveva nelle mani. Ebbi l'impressione che, leggendolo, avesse omesso qualche frase, supponendola per me sgradevole; forse l'esortazione a me di cedere senz'altro il passo a Mussolini.[45]

[45] A. Salandra, *Memorie politiche*, Milano 1951, pp. 23-25.

CAPITOLO SECONDO

IL »MUSSOLINISMO« DEGLI INDUSTRIALI

DAL PRIMO GOVERNO MUSSOLINI ALLE ELEZIONI POLITICHE DEL 1924

1 La Confindustria collabora col nuovo governo. 2 Iniziativa privata e *boom* economico. 3 Nuovo clima sindacale. 4 Tensioni con i sindacati di Rossoni. 5 Il patto di Palazzo Chigi. 6 Le elezioni del 1924.

1 ALL'INDOMANI della marcia su Roma l'agenzia Volta pubblicò un comunicato che attribuì alla Confindustria il merito di aver direttamente influito, durante la crisi recente, in favore della soluzione Mussolini:

Negli ambienti industriali - diceva il comunicato - l'avvento del ministero Mussolini è accolto con viva simpatia e con grande fiducia. La Confederazione generale dell'industria, che, pur essendo una organizzazione economica e sindacale, non potrebbe, nei momenti più gravi della vita del Paese, non assolvere funzioni squisitamente politiche, ha preso parte attiva allo sviluppo della crisi nazionale ed ha esercitato una influenza diretta e pressante a favore della soluzione Mussolini. L'on. Olivetti, con la presidenza della Confederazione, si è trasportato a Milano, la quale presentava maggiore importanza di Roma per il decorso degli avvenimenti, e si è mantenuto in continuo contatto con l'on. Mussolini, agendo con la massima energia e facendo agire in correlazione gli organi di Roma; uno degli atti più

efficaci è stato quello di far pervenire al Re la voce del mondo dell'industria, quando ancora dall'atteggiamento del Re tutto dipendeva.

Il punto di vista degli industriali è che l'on. Mussolini abbia dato finora tali prove di senso di responsabilità e di forza di volontà da meritare per lo meno la più benevola e cordiale attesa di coloro che non domandano altro che un governo, la qual cosa avevano appunto e con tanta insistenza invocato gli industriali.

Per questo, il pensiero degli industriali è di mettersi totalmente a disposizione del ministero Mussolini per una più aperta e leale collaborazione, con animo perfettamente disciplinato, nell'interesse superiore del paese.[1]

Questo comunicato, chiaramente ispirato dalla stessa Confindustria, conteneva una sostanziale verità, poiché infatti era vero che i dirigenti industriali, da Milano, avevano influito in favore della soluzione Mussolini dopo che era risultata irremovibile l'opposizione di costui alle soluzioni Salandra e Orlando. La nota dell'agenzia Volta, tuttavia, per evidenti motivi di opportunismo politico, taceva in merito agli allarmi e alle preoccupazioni che fra gli industriali si erano comunque manifestati. Il comunicato sopra citato, dunque, ci interessa non tanto ai fini di una esatta ricostruzione degli avvenimenti di fine ottobre, quanto e soprattutto come immediata e rivelatrice conferma della linea adottata dalla Confederazione subito dopo la costituzione del nuovo ministero. Non c'è dubbio infatti che gran parte delle riserve manifestate dai dirigenti in-

[1] Il testo del comunicato è in E. Rossi, *Padroni del vapore e fascismo*, cit., pp. 51 e 243.

dustriali alla vigilia e nel corso della marcia su Roma nascessero per il timore dei disordini e del caos ai quali avrebbe potuto portare l'azione di forza dei fascisti. Allorché il 30 ottobre essi constatarono che Mussolini aveva conquistato il potere senza spargimento di sangue, con l'investitura regale, e con l'approvazione di partiti quali il liberale costituzionale e il popolare disposti a entrare nel nuovo governo, essi, dicevamo, dovettero trarre un sospiro di sollievo, « lieti che si affrettasse la fine dell'azione rivoluzionaria », e fiduciosi nelle promesse fatte loro da Mussolini durante le riunioni di Milano.

Secondo Felice Guarneri l'atteggiamento degli industriali nei confronti del fascismo si trovava comunque nella linea della loro tradizione:

> Essi, difatti, non sono mai stati nei movimenti politici forze d'avanguardia e hanno sempre puntato sul cavallo vincente. [...] Giovanni Agnelli [...] soleva riassumere tale linea di condotta così: *Noi industriali siamo ministeriali per definizione.* [...] Cinismo? Machiavellismo? Forse. Ma a tali interrogativi io preferisco rispondere: necessità! Perché in un paese come l'Italia, dove lo Stato tiene in mano le leve di comando di tutta l'economia [...] e può quindi disporre della vita e della morte di interi settori della produzione, agli industriali non resta che prendere atto e trarne le necessarie conseguenze, ovvero rassegnarsi a vivacchiare o addirittura scomparire.[2]

Non direi però che nel caso del governo Mussolini si trattasse, da parte degli industriali, di « machiavellismo » o di « necessità », quanto piuttosto

[2] F. Guarneri, *Battaglie economiche*, cit., vol. I, pp. 56-59.

di soddisfatta adesione nei riguardi di un governo il quale, ben diversamente dai precedenti, si presentava favorevolmente disposto a proteggere gli interessi della classe industriale. Nel settembre 1924 un noto industriale di Ivrea, in una lettera della quale ci occuperemo più estesamente nelle pagine seguenti, sottolineava « il fatto innegabile che il Governo fascista è stato l'unico Governo italiano che si sia preoccupato delle condizioni dell'industria e non abbia considerato gli industriali come gente *corvéable et consupuable à merci* come hanno fatto tutti, nessuno eccettuato, i governi che si sono succeduti in Italia da cinquanta anni a questa parte ».[3] E lo stesso Guarneri, del resto, aveva soggiunto che:

> La classe industriale, da quella sua posizione iniziale, sostanzialmente favorevole, ma piena di riserve, divenne, col tempo, leale collaboratrice del fascismo quando questo giunse al potere e divenne regime, e lo fiancheggiò decisamente nell'azione intesa a risanare l'economia e la finanza pubblica, mentre gli fu contro, nelle forme e coi mezzi che i tempi consentivano, in taluni suoi postulati di politica sindacale, specialmente in quelli che minacciavano la posizione di responsabilità del capo dell'impresa e l'unità del comando nell'interno di questa.[4]

I postulati di politica sindacale che non andavano a genio agli industriali erano quelli del corporativismo di Rossoni (un uomo della sinistra fascista, che

[3] La lettera dell'industriale di Ivrea si trova in *La Voce Repubblicana*, 6 settembre 1924 (« La polemica sul protezionismo e la morale politica. Consensi e dissensi di industriali per il nostro atteggiamento »).
[4] F. Guarneri, *Battaglie economiche*, cit., vol. I, p. 56.

proveniva dal sindacalismo rivoluzionario), contro il quale gli industriali condussero una lunga battaglia: ma di fronte alle inquietudini che quei postulati potevano suscitare vi furono le soddisfazioni e i vantaggi che gli industriali trassero da altri aspetti della situazione sindacale, nonché, in linea più generale, da gran parte dei provvedimenti economici adottati dal governo Mussolini.

Non si creda d'altra parte che gli industriali restassero isolati in questa loro adesione al governo Mussolini, poiché anzi, anche nel periodo ora considerato, essi continuarono a procedere di pari passo con larga parte della classe politica non fascista. Perfino Anna Kuliscioff, scrivendo il 24 novembre 1922 a Turati, parlò di assorbire il fascismo alla normalità e di condurre il paese alla pacificazione, asserendo che soltanto Mussolini sarebbe stato in grado di ottenere ciò, e concludendo pertanto: « Evitare in tutti i modi, per ora, la caduta prematura di Mussolini ».[5]

Un borghese come Albertini aveva avuto aspre polemiche con Mussolini nei primi mesi del 1923 ed era passato all'opposizione. Nell'aprile si era verificata la rottura tra i fascisti e i popolari. Eppure il 15 luglio, alla Camera, durante la discussione della riforma elettorale fascista, lo stesso Amendola, che di lì a qualche mese sarebbe stato selvaggiamente aggredito dagli squadristi, non osò votare la sfiducia al governo e il suo giornale cercò di giustificarne il comportamento con questa singolare confessione:

[5] F. Turati - A. Kuliscioff, *Carteggio*, Torino 1953, vol. V, p. 600.

> La verità è [...] che molti, moltissimi non volevano la riforma elettorale proposta dal Governo, mentre nessuno si proponeva, non diciamo di rovesciare il Governo, ma nemmeno di limitare o intralciare il suo esperimento.[6]

La stessa Confederazione del lavoro, lo si è accennato poco fa, prese contatto con Mussolini per concretare una collaborazione di governo. Nel convegno tenuto a Milano tra il 23 e il 25 agosto dai rappresentanti delle federazioni nazionali si aprì un dibattito a proposito di tale collaborazione. Alla fine del quale, come si può leggere nel resoconto ufficiale:

> D'Aragona [segretario generale della Confederazione] conclude la discussione riaffermando la propria posizione favorevole alla collaborazione, pur trattandosi, nella contingenza, soltanto di quella tecnica. Continua osservando che se i vari partiti, cui è riservata la collaborazione politica, dovessero dimostrarsi incapaci o impotenti a soddisfare il loro compito, potrebbe sorgere un Partito del Lavoro come una necessità del movimento operaio: non ci si può irrigidire in formule fisse senza danneggiare il sindacato e non si deve trascurare l'importanza del fenomeno fascista, come espressione di un'infinità di interessi non sempre escludentisi tra di loro. Se in futuro il Governo dovesse chiamare alcuni iscritti alla CGdL ad una partecipazione ministeriale, il sindacato non avrebbe da augurarsi altro che costoro non dimenticassero il proprio passato e continuassero la loro opera in difesa del proletariato.[7]

[6] *Il Mondo*, 19 luglio 1923 (« Grotteschi »).

[7] *La Confederazione Generale del Lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi (1906-1926)*, a cura di L. Marchetti, Milano 1962, p. 370.

2 Per circa un triennio dopo la marcia su Roma la politica economica del governo fascista si legò al nome di Alberto De' Stefani. « Questa nomina », ha scritto S. B. Clough, « diede inizio a una fase liberale della politica economica italiana che durò sino alla fine del 1925. [...] De' Stefani, contrariamente a coloro che gli succedettero nel suo ufficio, era convinto che la liberazione dell'iniziativa privata dalle rigidità del controllo statale fosse ciò di cui l'Italia aveva bisogno nel 1922. »[8] Modificò il sistema tributario, cercando di semplificarlo e di favorire gli investimenti; abolì l'imposta di successione in alcuni casi, la diminuì in altri; soppresse la legge per la nominatività dei titoli; ridusse l'imposta sulle nuove costruzioni industriali e quella sul reddito; si sforzò subito di riportare in pareggio il bilancio dello Stato (al termine dell'esercizio 1924-25 gli riuscì addirittura di chiudere il bilancio con un avanzo di 417 milioni); pose termine al blocco degli affitti per incoraggiare la costruzione di nuove abitazioni; ritirò gli aiuti governativi alle cooperative; aprì anche ai privati il settore delle assicurazioni sulla vita (fino ad allora monopolizzato dall'INA); sospese la riforma agraria decisa nel 1921 e affidò l'esercizio dei telefoni ad alcune società private.

Questa politica di incoraggiamento all'iniziativa privata fu attuata in un periodo di straordinaria espansione della produzione. I fascisti andarono al governo dopo che la crisi economica postbellica si era conclusa, in un momento, anzi, di grande ri-

[8] S. B. Clough, *Storia dell'economia italiana dal 1861 a oggi*, Bologna 1965, p. 294.

presa dell'economia. Gli anni 1922-25 furono gli anni di un *boom* mai più registrato nella storia italiana, fino al più recente e più noto *boom* della fine degli anni cinquanta. L'indice della produzione industriale manifatturiera (facendo uguale a 100 il prodotto del 1938) passò da 54 del 1921 a 83 del 1925, con un incremento, in soli quattro anni, del 53,7 per cento. Nel corso dello stesso quadriennio la produzione dei filati di cotone crebbe del 49,2 per cento, quella dell'energia elettrica del 62,5 per cento, quella dell'acciaio del 155 per cento, quella del ferro del 696 per cento, quella della ghisa del 741 per cento. Il reddito nazionale pro capite aumentò del 17,5 per cento.[9] Viceversa gli iscritti agli uffici di collocamento passarono da 407.000 a 110.000 unità, con una diminuzione del 72,9 per cento.[10] Nel mondo, in quegli anni, soltanto il Giappone conobbe uno sviluppo industriale più rapido: gli altri paesi, inclusi gli Stati Uniti, si svilupparono con tassi percentuali inferiori a quelli dell'Italia, o videro addirittura un regresso delle loro economie (e fu il caso dell'Austria, della Germania, della Gran Bretagna e della Russia Sovietica).[11]

Questi dati debbono essere sempre tenuti presenti per intendere in quale contesto si svolsero sia le relazioni tra gli industriali e il governo Mussolini sia, da un punto di vista più generale, un po' tutti

[9] Dati ricavati da R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna 1963, pp. 203 sgg.

[10] Cfr. Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud (1861-1961)*, Roma 1961, p. 703.

[11] Cfr. W.A. Lewis, *Breve storia economica del mondo (1919-1939)*, Napoli 1968, p. 39.

gli avvenimenti politici del primo triennio fascista: le elezioni del 1924 e la soluzione della crisi Matteotti si spiegano anche facendo riferimento al positivo bilancio dell'economia italiana negli anni 1922-25.

Uno fra i maggiori industriali italiani, Senatore Borletti, spiegò nel 1926 quali erano state a suo avviso le ragioni di quel positivo bilancio:

L'Italia - scrisse - ha attraversato nel triennio 1922-1925 un'epoca di particolare ed invidiato benessere industriale. Ciò fu dovuto a molti fattori: 1) alla quiete sociale [...]; 2) al minor costo della nostra produzione in confronto di quello di altri paesi fortemente manifatturieri [...]; 3) alla possibilità, perciò, di concorrere vittoriosamente sui mercati consumatori [...]. Così che, mentre in Germania le fabbriche erano chiuse e due milioni di disoccupati soffrivano la fame; mentre in Inghilterra lo Stato salariava un milione e mezzo di senza lavoro, da noi le macchine hanno girato alla massima velocità e alcune industrie, ad esempio la cotoniera, attuavano il doppio e persino il triplo turno di lavoro in confronto dello *short time* di tre giorni settimanali cui erano costretti i cotonieri del Lancashire.[12]

E nel 1927 il londinese *Times* giustificò il recente ed eccezionale sviluppo dell'industria italiana con spiegazioni che in parte coincidevano con quelle del Borletti:

Il fascismo ha avuto indubbiamente molti meriti, ma ha anche avuto successo nello sfruttare due leggende

[12] S. Borletti, « L'Italia nella crisi mondiale », in *Il Secolo*, 5 maggio 1926, pp. 1-2.

che gli si sono create attorno. La prima è stata quella di aver salvato il paese dal bolscevismo italiano il quale, in realtà, non fu mai molto pericoloso ed era praticamente finito un anno prima della marcia su Roma. La seconda è stata quella di aver creato la prosperità dell'industria italiana. La verità è alquanto diversa. La prosperità di cui l'industria italiana ha goduto dal 1922 fino all'inizio del 1926 è stata dovuta solo in piccolissima misura al fascismo. Le sue vere e principali cause sono state: a) il deprezzamento della lira; b) le più basse paghe degli operai; e c) l'assenza della concorrenza tedesca e, in parte, britannica da certi mercati, dato che questi due paesi si trovavano in posizione di svantaggio, durante il periodo in questione, in seguito a particolari, anche se differenti, difficoltà interne nella produzione.[13]

3 Con il successo del fascismo la situazione sindacale si modificò notevolmente in favore dei datori di lavoro: la feroce violenza squadrista aveva gravemente sconvolto le organizzazioni dei lavoratori. Le giornate di lavoro perdute dall'industria a causa di scioperi, che nel 1919 erano state 18 milioni e 800.000 e nel 1920 ancora 16 milioni e 400.000, nel 1921 erano repentinamente scese a 7 milioni e 700.000, nel 1922 a 6 milioni e 600.000, ma nel 1923 (primo anno di governo fascista) erano state appena 295.929.

In realtà si passò da un estremo a un altro e c'è da ritenere che non a tutti gl'imprenditori sfuggissero i pericoli insiti in un'inerzia sindacale che alla lunga rischiava di compromettere lo sviluppo del-

[13] Cfr. *The Times*, 16 agosto 1927, pp. 11-12.

l'economia nazionale e sminuire la vitalità delle loro stesse imprese. Perfino un conservatore come Luigi Albertini, che durante gli anni precedenti aveva combattuto vivacemente nel suo giornale la « scioperomania », sentì il bisogno di ammonire nel luglio 1923:

La pressione delle classi operaie agisce come quella della concorrenza. L'imprenditore non ama né l'una né l'altra, ché entrambe attentano al profitto, disturbano il tranquillo procedere dei suoi affari. Ma entrambe sono molle di perfezionamento e di ascensione. Guai a sopprimerle; guai ad accondiscendere a tutte le domande di protezione dirette ad eliminare la concorrenza; guai a secondare le tendenze di reazione politica che mirano a sbarazzarsi della pressione dei sindacati.[14]

Nell'estate del 1923 la questione sindacale presentò degli aspetti piuttosto complessi e Mussolini, fra l'altro, condusse una trattativa con alcuni dirigenti della Confederazione del lavoro, trattativa che suscitò le più disparate reazioni. Per citare ancora una volta ciò che Albertini scrisse in quel medesimo articolo del luglio:

Non v'ha dubbio che i fascisti di destra, i più conservatori ed intransigenti, diffidano di ogni legame e rapporto intimo del Governo cogli esponenti di quel sindacalismo che è stato in certo modo l'esercito operante del socialismo, quello che all'ideologia socialista si è ispirato nelle lotte così politiche che economiche. Perché non si potrebbe, pensano costoro, andare avanti così, sviluppando tutt'al più il sindacalismo fascista che

[14] L. Albertini, « Il partito del lavoro », in *Corriere della Sera*, 31 luglio 1923.

è controllato dal partito? Non siamo felici in quest'assenza di scioperi, in questo regolare funzionamento dei servizi pubblici? Le eventuali divergenze fra capitale e lavoro vengono composte rapidamente, e, ciò che più conta, negli stabilimenti regnano l'ordine e la disciplina. Gli operai lavorano sul serio: si produce, si può servar fede agli impegni che si assumono. Qual bisogno c'è di ridare autorità e prestigio ad uomini che alle masse davano un indirizzo opposto, e le mantenevano in perenne stato di irrequietudine e di ribellione?

La sinistra invece del fascismo, gli stessi industriali e proprietari di vedute più larghe, dubitando che il sindacalismo fascista riesca a sostituirsi permanentemente a quello rappresentato dalla Confederazione del Lavoro, possono annettere grande valore alla mossa del Presidente del Consiglio diretta a scalzare il socialismo dalle sue rocche forti, a sottrargli i quadri delle organizzazioni operaie e con essi i loro militi.[15]

Gli industriali trassero motivi di soddisfazione, in complesso, ma anche di preoccupazione dalle vicende della politica sindacale. Motivi di soddisfazione per la notevole diminuzione degli scioperi, per lo sbandamento dei sindacati rossi e bianchi, ed anche, come disse l'onorevole Olivetti nel luglio 1923, perché: « Finalmente abbiamo avuto la nascita di organizzazioni che non pongono più a base del loro programma la premessa che lo scopo loro è quello di espropriare gli industriali ».[16] Motivi di preoccupazione, invece, perché come già abbiamo detto gli industriali temettero grandemente l'avvento delle corporazioni di Rossoni che minacciavano di in-

[15] *Ibid.*
[16] Intervista al *Nuovo Paese*, 29-30 luglio 1923.

taccare « la posizione di responsabilità del capo dell'impresa e l'unità del comando nell'interno di questa ».[17] Inoltre, secondo il giudizio di Ernesto Rossi, « I rapporti fra Confindustria e sindacati operai, diretti da Rossoni, non furono rapporti facili in quel primo periodo, in cui ancora esisteva una certa concorrenza dei sindacati socialisti. Alcuni scioperi furono iniziati e diretti dagli stessi organizzatori fascisti ».[18]

4 Tra sindacati fascisti e Confindustria, si manifestò un vero e proprio dissidio dovuto a numerosi motivi, oltre quelli cui si è già qui fatto cenno. Vari ambienti industriali, ad esempio, dichiararono fin dal primo momento, dopo la marcia su Roma, di voler continuare a rispettare i patti conclusi con i sindacati socialisti e cattolici. Deliberazioni in questo senso furono adottate, tra la fine del 1922 e gli inizi del 1923, dalla Lega industriale torinese e dall'AMMA (l'associazione degli industriali metallurgici e meccanici).[19] Le ragioni di tale atteggiamento possono essere brevemente riassunte: 1) durante i primi tempi del governo Mussolini esistevano ancora i partiti, i sindacati, un parlamento, certe garanzie costituzionali; il « regime » era ancora di là da venire; ogni previsione e ogni scelta venivano fatte senza neppure lontanamente immaginare che il fa-

[17] Sono parole del Guarneri già citate alla p. 46.

[18] E. Rossi, *I padroni del vapore*, Bari 1955, p. 78. (Nell'edizione del 1966, pubblicata con il titolo *Padroni del vapore e fascismo*, il brano in questione è soppresso; avrebbe dovuto apparire a p. 147.)

[19] Cfr. M. Abrate, *La lotta sindacale ecc.*, cit., pp. 375-378.

scismo sarebbe rimasto ininterrottamente al potere fino al luglio 1943; 2) finché la maggioranza degli operai restava nei sindacati rossi, questi continuavano a costituire la naturale controparte; 3) gli industriali temevano che in futuro i sindacati fascisti potessero diventare più pericolosi dei sindacati rossi o bianchi dato che, a differenza di questi ultimi, i fascisti avrebbero potuto giovarsi dell'appoggio congiunto dei « ras » locali, del prefetto, del governo centrale; 4) la difesa dei patti conclusi in passato con le organizzazioni sindacali non fasciste costituiva, da parte degli industriali, un tentativo di mantenere bassi i salari nel momento in cui era in atto una generale ripresa produttiva.[20]

Molti cenni sul contrasto tra industriali e fascisti possono essere trovati nel diario tenuto da Gaetano Salvemini dopo la marcia su Roma. Il 29 dicembre 1922 Salvemini scrisse che recenti conversazioni da lui avute a Roma con vari esponenti politici, in particolare con Giovanni Amendola, gli avevano fatto presagire i possibili sviluppi della situazione politica nel prossimo futuro. Gli sembrava « probabile una divisione, nel Ministero, fra Federzoni e Mussolini e nel paese fra nazionalisti e fascisti », e altrettanto probabile uno schierarsi dei grandi industriali dalla parte di Federzoni contro Mussolini:

> I nazionalisti, sostenuti da Casa Reale, avrebbero con sé l'esercito, o per essere esatti gli alti gradi dell'esercito, e la Banca Commerciale e la grande industria protezionista e gli agrari; Mussolini avrebbe con sé la Massoneria di Palazzo Giustiniani, i socialisti unitari, le

[20] Cfr. *ibid.*, p. 377.

organizzazioni operaie, gli squadristi - se questi riusciranno a non farsi controllare dalle autorità militari.[21]

Il 6 gennaio 1923 Salvemini ribadì gli stessi concetti indicando nelle organizzazioni operaie fasciste il primo motivo della contrapposizione Mussolini-industriali:

È probabile che nazionalisti, militari, salandrini, grossi industriali, agrari, comincino ad essere sospettosi di Mussolini e delle organizzazioni operaie che si sono agglomerate sotto la bandiera fascista, e della milizia nazionale, e delle squadre che giurano fedeltà a Mussolini.[22]

Ai primi dell'aprile 1923 vari informatori - e si trattava di Emilio Cecchi, G.A. Borgese, Giuseppe Prezzolini - fornivano a Salvemini nuove conferme dei dissidi esistenti: « Ora gli industriali non sono più molto contenti di Mussolini. Questi non è così maneggevole come speravano ».[23] E alla fine di aprile:

Un industriale di Torino ha detto a Donati [l'uomo politico cattolico, direttore del *Popolo*] che nei suoi ambienti la gente comincia a domandarsi se non è il caso di pagare ora i comunisti perché diano addosso ai fascisti! [24]

La sinistra fascista, dal canto suo, attaccava apertamente e rabbiosamente gli industriali. Settimelli,

[21] G. Salvemini, *Memorie e soliloqui*, cit., p. 61.
[22] *Ibid.*, p. 67.
[23] *Ibid.*, p. 173. Cfr. inoltre la lettera di solidarietà a L. Albertini scritta da G.B. Pirelli il 17 marzo 1923, pubblicata in L. Albertini, *Epistolario 1911-1926*, cit., vol. IV, p. 1702.
[24] *Ibid.*, p. 196.

sull'*Impero*, li accusava di patteggiare con i socialisti, di avere ancora troppo spesso un'anima socialista.[25] Curzio Suckert (Malaparte) faceva sapere « ai ceti, o cetacei, industriali », colpevoli di avversare le corporazioni, che il fascismo era pronto « a riprendere contro le organizzazioni padronali la lotta già vinta da tempo contro le organizzazioni proletarie ».[26] Gino Baroncini, sulle pagine dell'*Assalto*, minacciava « i vari Olivetti d'Italia », rei di non piegarsi alla legge fascista.[27]

Allorché i sindacati fascisti chiesero che la festa del lavoro fosse celebrata il 21 aprile, « Natale di Roma », molti industriali, fra i quali Agnelli, opposero il rispetto dei concordati già stipulati con le rappresentanze operaie, secondo i quali la festa doveva essere celebrata il primo maggio. La chiusura degli stabilimenti al 21 aprile fu imposta dall'intervento di Mussolini e dei prefetti, e dall'atteggiamento delle organizzazioni sindacali cattoliche, le quali ordinarono ai loro consociati di non celebrare il Primo Maggio.[28]

[25] E. Settimelli, « Agli industriali socialisti », in *L'Impero*, 1 aprile 1923, p. 1.

[26] C. Suckert, « Il sindacalismo è forza espansionistica », in *L'Impero*, 11 aprile 1923, p. 1.

[27] G. Baroncini, « Botte agli agrari », in *L'assalto*, 14 aprile 1923, parzialmente riprodotto in R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, cit., p. 414.

[28] Il 21 aprile i popolari facevano ancora parte del governo Mussolini; uscirono dal governo il 26 aprile. Sulla questione del Primo Maggio cfr. M. Abrate, *La lotta sindacale ecc.*, cit., p. 383, nonché le numerose informazioni apparse nei giornali dell'epoca, e in particolare nella *Stampa* tra il 17 aprile e il 2 maggio 1923. Le organizzazioni socialiste lanciarono un appello per la celebrazione del Primo Maggio, ma le intimidazioni messe in atto dalle autorità e dalla milizia fascista fecero sì che a Torino

L'esistenza di una notevole tensione tra industriali e fascisti fu testimoniata proprio il primo maggio da Palmiro Togliatti, che dall'Italia inviò una lettera a Gramsci, in quei giorni a Mosca, per spiegargli come uno stato d'animo antifascista stesse diffondendosi in alcuni strati della popolazione non proletaria:

Di più - soggiunse - le classi industriali sono assai diffidenti verso il nuovo regime per il timore degli sviluppi non prevedibili della lotta di classe attraverso i sindacati fascisti.[29]

Pochi mesi più tardi il contrasto tra gli industriali e i sindacalisti fascisti raggiunse vivacissimi toni polemici. Nell'autunno, a Milano, si radunarono sindacalisti del Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli,

soltanto alla Itala e alla Spa le astensioni dal lavoro fossero ragguardevoli. Alla Fiat le assenze dal lavoro furono scarse. A Milano, viceversa, l'appello dei socialisti ebbe una maggiore eco. Sull'atteggiamento dei sindacati cattolici cfr. *La Stampa*, 20-21 aprile 1923 (« Il 21 Aprile ») e 30 aprile - 1 maggio 1923 (« Il 1° maggio e le organizzazioni 'bianche' »). Due telegrammi del prefetto di Torino sulla questione della festa del lavoro sono conservati all'*Archivio Centrale dello Stato* (d'ora in poi citato come *ACS*), *Ministero degli Interni, Direzione gen. P.S., Divisione affari gen. ris.*, 1923, busta 71, fasc. K 9. Nel primo di questi telegrammi, del 19 aprile, il prefetto comunicava che, secondo l'onorevole Mazzini, presidente della Lega industriale, il lavoro doveva essere sospeso, oltre che il 21 aprile, anche il primo maggio, « in forza delle pattuizioni preesistenti ». Nel secondo telegramma, del 27 aprile, il prefetto rassicurava Mussolini, comunicandogli che la Lega industriale aveva stabilito di multare chi si fosse astenuto dal lavoro il primo maggio; da parte sua il prefetto aveva « diffidato di arresto » i capi comunisti nel caso avessero promosso una qualunque forma di astensione per il primo maggio.

[29] P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano nel 1923-1924*, Roma 1962, pp. 53-54.

e dalle loro comunicazioni risultò che « in tutta Italia i sindacati fascisti [avevano] a lagnarsi di avversioni da parte industriale ».[30] Alla metà di ottobre Domenico Bagnasco, segretario dei sindacati fascisti di Torino, dichiarò che se in altri tempi gli industriali avevano vivamente appoggiato il sindacalismo fascista « col chiaro, se non dichiarato, intento di staccare le masse dal sindacalismo rosso », adesso invece la Confindustria muoveva « una sorda guerra » contro lo stesso sindacalismo fascista. « E la nostra Torino », aggiungeva, « è uno dei centri ove maggiormente l'offensiva industriale si è sferrata e dove i sindacati fascisti sono combattutissimi. » [31]

Quali sono gli scopi di tale atteggiamento, oltre quello, ovvio, di tendere sempre a maggiori profitti? Il Bagnasco risponde che gli scopi sono essenzialmente tre: 1) diminuire i costi di produzione, obbiettivo questo che trova consenziente il Sindacalismo fascista, a patto però che i sacrifici siano bilaterali e non debbano essere accollati soltanto ai lavoratori; 2) la volontà di distruggere il sindacalismo fascista per poter ridurre la mano d'opera al livello di materia prima inanimata per asservirla meglio; 3) l'intento di combattere il fascismo perché, contrariamente alle speranze concepite nella prima ora, non si è rivelato favorevole agli interessi particolaristici di classi e di categorie. Questa delusione, secondo l'oratore. detta e inspira l'azione degli industriali. Che gli industriali e l'alta Banca siano nemici del fascismo - dice Bagnasco - se ne ebbe la prova

[30] *La Stampa*, 17-18 ottobre 1923, p. 4 (« Movimento economico. I dirigenti sindacali fascisti contro gli industriali »).
[31] *Ibid.*

in occasione dell'occupazione di Corfù, quando appunto l'alta industria e l'alta Banca sovvenzionarono la campagna diffamatoria che all'estero si fece contro l'Italia.

Da siffatte premesse nascevano conclusioni molto radicali: « ingaggiare battaglia », « agire non più col sentimento, ma bensì con la forza ». Ai propositi così espressi dal Bagnasco nel corso di un'assemblea si associò il segretario della federazione provinciale fascista:

Il cav. Colisi-Rossi, segretario politico, accetta la tesi della maniera forte e dice esser ora che i rappresentanti di alcune leghe [industriali] cessino di barattare e trafficare nelle anticamere ministeriali, sia quella del Duce o quella del ministro popolare Corbino. (*Grida ed acclamazioni.*)

Un altro oratore si lamentò perché anche i dirigenti della CGL, D'Aragona, Buozzi e Colombino, frequentavano troppo le anticamere ministeriali e chiese « un'energica campagna per stroncare l'organizzazione rossa che, riccamente sovvenzionata dagli industriali, tenta di rinascere ». Una denuncia di queste sovvenzioni apparve anche nell'ordine del giorno approvato dall'assemblea a conclusione dei suoi lavori.[32]

Ai fini della loro polemica i corporativisti avevano tutto l'interesse a definire antifascisti gli indu-

[32] *Ibid.* Sulle ripercussioni avute dal discorso di Bagnasco cfr. *La Stampa* del 18-19 e del 23-24 ottobre 1923, nonché M. Abrate, *La lotta sindacale ecc.*, cit., pp. 384-387. Sulle polemiche tra industriali e corporativisti cfr. anche G. Lumbroso, *La crisi del fascismo*, Firenze 1925, p. 91.

striali, ma fino a quale punto questa loro definizione poteva dirsi esatta? O non era vero piuttosto che gli industriali cercavano in quel momento di favorire *certi* fascisti contro *altri* fascisti? Lo stesso discorso del Bagnasco conteneva al riguardo una frase rivelatrice:

Il sindacalismo fascista deve difendere le classi lavoratrici dall'offensiva padronale, ma soprattutto deve difendere il fascismo e Mussolini, che gli industriali tentano di isolare dal fascismo.

Separare Mussolini dai suoi seguaci più intransigenti: questo era infatti, dopo la marcia su Roma, il primo obiettivo perseguito dai moderati italiani.

5 Dopo il 28 ottobre una sempre più stretta intesa si era stabilita tra i dirigenti delle categorie industriali e il primo ministro. Mussolini, in verità, aveva conquistato il potere con sistemi « rivoluzionari », aveva appena trentanove anni e nessuna esperienza di governo, ed era un ex socialista che raccoglieva attorno a sé uomini di diverse tendenze non ancora ben amalgamate nel giovanissimo partito: tutti buoni motivi per avanzare delle riserve verso il governo da lui dominato.

Ma quelle riserve diminuivano nella misura in cui l'opposizione dimostrava di non riuscire a rimettersi dal colpo ricevuto, mentre all'opposto Mussolini dava prova di destreggiarsi nella direzione della cosa pubblica. Molti esponenti industriali avevano frequenti incontri con Mussolini e con altri capi fascisti. Gli onorevoli Benni e Olivetti erano addirittura invitati, nel luglio 1923, alle riunioni

del Gran consiglio fascista per esporre il punto di vista confindustriale sulla situazione sindacale.

Non è facile distinguere gli atteggiamenti assunti in quei mesi dai vari ambienti industriali. Una notevole diversità di comportamenti fu osservata da Massimo Rocca, l'ex anarchico divenuto fascista moderato e monarchico. Un fatto paradossale, notò il Rocca in un suo libro, aveva colpito i suoi amici e lui stesso:

Sebbene noi lottassimo per l'autorità dello Stato, l'intangibilità della legge, l'eguaglianza dei cittadini e la unità morale degli Italiani, i gruppi più reazionari fra gli industriali, gli agrari e i nazionalisti rimanevano accuratamente neutri nel dibattito, o non nascondevano le loro simpatie verso la camarilla romana e i « ras » di provincia. Non confondiamo con questi la maggioranza degli industriali e degli agrari: il sen. Agnelli della Fiat aveva chiesto nel 1923 a Mussolini di smobilitare la milizia; Giacinto Motta della Edison e Stefano Benni della Marelli, di separarsi da Filippelli.[33]

La documentazione più facile da reperire e fin qui utilizzata riguarda quasi esclusivamente i dirigenti della Confindustria e della Lega industriale torinese, sull'atteggiamento « antirassista » e moderato della maggioranza dei quali non sussistono dubbi. Proprio ad Agnelli, anzi, si lega un episodio sintomatico di quei tempi. Il principale azionista della Fiat era stato nominato senatore da Mussolini il primo marzo 1923: questo fatto voleva forse significare che egli era passato al fascismo? Ebbene, nel

[33] M. Rocca, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., p. 193. Filippo Filippelli, direttore del *Corriere italiano*, fu coinvolto nel delitto Matteotti.

giugno di quello stesso anno il prefetto di Torino telegrafava a Mussolini per comunicargli tutto preoccupato che il « ras » locale, il « quadrumviro » Cesare Maria De' Vecchi, aveva deciso di « partire in lotta contro la *plutocrazia industriale*, leggasi Agnelli »; il prefetto aggiungeva che secondo la sua opinione questo sarebbe stato un grave errore, sebbene Agnelli fosse un « antifascista ».[34]

Molte notizie sui contrasti tra Agnelli e De' Vecchi sono contenute in un volumetto che un fascista moderato, Raoul Ghezzi, pubblicò nel settembre 1923. Ghezzi difese Agnelli dalle accuse di « antifascismo » mossegli dallo squadrismo locale:

Il Duce sa chi è l'on. Agnelli, ed è per quello che lo ha proposto a Senatore, riparando una imperdonabile dimenticanza dei precedenti Capi di Governo.

L'on. Agnelli ha dato moltissimo per la propaganda fascista sostenendo giornali rappresentanti la più vera espressione del Fascismo.

Il Duce è il Capo supremo ed è giusto che il Capo della Fiat gli sia fedele e devoto, perché il Presidente del Consiglio è l'espressione della sicurezza e di quella forza alla cui ombra l'industria può tranquillamente rifiorire e svilupparsi, ma quello che non è giusto è la pretesa che l'on. Agnelli, che dopo Mussolini è una delle personalità maggiori, abbia della devozione anche per i gregari.[35]

[34] Citato in R. De Felice, « I fatti di Torino del dicembre 1922 », in *Studi Storici*, a. IV, n. 1, gennaio-marzo 1963, p. 89. Più in generale, su tutto l'atteggiamento di Agnelli nei confronti del fascismo durante il 1923, cfr. V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, cit., pp. 360 sgg.

[35] R. Ghezzi, *Comunisti - Industriali - Fascisti a Torino (1920-1923)*, Torino 1923, p. 167.

Secondo Ghezzi si era prodotto a Torino un dissidio tra Agnelli e il « gregario » locale Cesare Maria De' Vecchi: « una specie di conflitto, che non è che equivoco; liberali e fascismo locale non vanno d'accordo, forse perché poco si conoscono ».[36]

In conclusione: « Gl'industriali di Torino non saranno mai fascisti, ma sono Mussoliniani convinti ed orgogliosi di esserlo ».[37]

Questo era il punto: gli industriali e, più in generale, tutti gli ambienti moderati, erano « mussoliniani » in quanto cercavano di agire all'interno del fascismo per staccare Mussolini dagli estremisti, come già abbiamo detto nelle pagine precedenti, per « normalizzare » il fascismo, come si diceva in quei tempi.

In effetti nel 1923 il fascismo era « un coacervo informe di forze, di interessi, di stati d'animo diversissimi » [38] e Mussolini, con un certo successo, faceva sì che le contraddizioni di questo informe coacervo si traducessero per lui in punti di forza, anziché di debolezza. Non lasciava cadere le speranze degli estremisti, a volte addirittura le incoraggiava, e nello stesso tempo riusciva ad apparire agli occhi dei moderati come l'arbitro, come il solo uomo di governo capace, al momento buono, di imbrigliare le forze eversive presenti nel suo partito. E il contrasto fra sindacati fascisti e organizzazioni industriali,

[36] *Ibid.*, p. XIII.

[37] *Ibid.*, p. XI. Agnelli e De' Vecchi ebbero un violentissimo diverbio alla presenza di Mussolini, la sera del 24 ottobre 1923, durante il ricevimento all'Hôtel d'Europe, di Torino. Cfr. V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, cit., pp. 384 e 748.

[38] R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, cit., p. 402.

di cui ci stiamo occupando, gli era utile anch'esso per perseguire questo disegno.

Nei primi mesi del 1923, dopo aver lasciato che i corporativisti attaccassero gli industriali, il duce intervenne per frenare Rossoni e imporgli un incontro con Olivetti e Benni al fine di negoziare i rapporti tra Corporazioni e Confindustria, « con la pregiudiziale che quest'ultima non dovesse essere *né toccata né diminuita* ».[39] L'incontro ebbe luogo il 30 marzo alla presenza di Michele Bianchi, e secondo l'opinione di Olivetti segnò una sconfitta della « maniera forte » propugnata da Rossoni.[40]

Abbiamo visto come nell'ottobre del 1923 il segretario dei sindacati fascisti torinesi, Bagnasco, si sentisse di nuovo autorizzato a parlare di « maniera forte ». Ma Mussolini intervenne ancora una volta. Il Gran consiglio fascista, nella seduta del 15 novembre, votò una dichiarazione diretta a rassicurare gli industriali:

> Il Gran Consiglio riconosce che la maggioranza delle forze industriali italiane è raccolta nella Confederazione Generale dell'Industria;
>
> dichiara che non intende portare scissioni o diminuzioni alla efficienza tecnica e morale di questo organismo ed esige che la stessa Confederazione tenga conto di ciò nei suoi rapporti coi sindacati operai fascisti.[41]

[39] Cfr. M. Abrate, *La lotta sindacale ecc.*, cit., p. 381.

[40] Si veda l'appunto riservato di Olivetti del 5 aprile 1923, pubblicato nella sopra citata opera dell'Abrate alle pp. 393-394, nonché la nota del 12 aprile dello stesso Olivetti pubblicata alle successive pp. 395-397.

[41] Partito Nazionale Fascista, *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell'Era Fascista*, Roma 1927, p. 97.

Lo stesso Rossoni, nei giorni immediatamente seguenti, fu indotto a pronunciare altre dichiarazioni distensive.[42] Finalmente, il 19 dicembre, nel corso di una riunione presieduta da Mussolini, fu stipulato il « patto di Palazzo Chigi » tra i rappresentanti della Confindustria e quelli dei sindacati fascisti. Rossoni dovette rinunciare al suo « corporativismo integrale » per la decisa resistenza opposta dalla Confindustria. « Rossoni », commentò Mussolini in quella occasione, « non si dorrà se constato che il tentativo del sindacalismo integrale, limitatamente al campo industriale, non è riuscito. »[43] Per Olivetti e Benni si trattò di un grande successo, e il Guarneri così commentò nel suo libro di ricordi:

Con questo, che prese il nome di *patto di Palazzo Chigi*, veniva posta la pietra tombale sul sindacalismo integrale di Rossoni, ma in cambio il sindacalismo fascista riceveva dalla Confederazione generale dell'industria l'investitura di contraente preferito quale rappresentante degli operai nella stipulazione dei patti di lavoro.[44]

Naturalmente tra confindustriali e corporativisti non si cancellarono né le diffidenze né i propositi di rivincita, ma, come ha giustamente osservato Renzo De Felice, l'importanza del patto di Palazzo Chigi risiedette in quel momento altrove: nel fatto, cioè, che grazie a esso, a breve distanza di tempo dalle elezioni politiche, Mussolini poté gettare le premesse

[42] Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, cit., p. 557, e pp. 570-571 (nota 3), nonché M. Abrate, *La lotta sindacale ecc.*, pp. 388-390.
[43] B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XX, p. 134.
[44] F. Guarneri, *Battaglie economiche*, cit., vol. I, p. 66.

di una collaborazione politica ed « economica » tra industriali e fascisti.[45]

6 Allorché, nella primavera del 1924, furono indette le elezioni politiche, il problema della « normalizzazione » del fascismo era tutt'altro che risolto. Ma questo fatto non impedì a Mussolini di far convergere su di sé e sul suo governo la fiducia degli « uomini d'ordine », fra i quali naturalmente stavano anche i dirigenti confindustriali. Le elezioni del 6 aprile si svolsero in un clima di intimidazione e di violenze: la nuova legge elettorale assegnò un « premio » al cosiddetto « listone » governativo-fascista che aveva ottenuto più del 60 per cento dei voti. Il « listone » ebbe nel contrassegno il fascio littorio e raccolse, oltre ai fascisti, un largo stuolo di « personalità non fasciste o almeno non 'antemarcia' (prevalentemente liberali e intellettuali, e dopo questi, ex popolari, combattenti, mutilati) ».[46] Tra gli altri entrarono nella lista governativo-fascista Vittorio Emanuele Orlando, Antonio Salandra, Giovanni Porzio, Innocenzo Cappa, Stefano Cavazzoni e Luigi Gasparotto. Enrico De Nicola dichiarò di ritirarsi dalla lista e dalla vita politica appena tre giorni prima delle votazioni e risultò quindi egualmente eletto. Nel « listone » furono eletti anche più di venti industriali, fra i quali il presidente della Confindustria, Benni, il segretario generale Olivetti, il consigliere delegato della Edison Giacinto Motta,

[45] Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, cit., p. 557.
[46] L. Salvatorelli e G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, cit., p. 286.

e il presidente della Montecatini Donegani (quest'ultimo nella cosiddetta lista-bis).[47]

Il 4 aprile Benni aveva pronunciato un discorso al teatro Lirico di Milano esponendo agli elettori il suo giudizio assolutamente positivo sulla politica di quello che allora veniva chiamato il « Governo Nazionale ». Ma in quelle elezioni gli industriali furono larghi non solo di appoggi politici. Molte testimonianze concordano nell'affermare che essi fornirono larghissimi e ben più concreti aiuti economici al « listone ». Luigi Sturzo scrisse che:

L'Associazione delle Società per Azioni, che riunisce i dirigenti di tutta l'industria italiana, stabilì per ciascuno dei suoi membri, a mezzo di circolari e di incontri personali, una percentuale di contributi alle spese elettorali del partito fascista. Le somme sottoscritte avrebbero raggiunto, così come è stato pubblicato, venticinque milioni di lire impiegate soprattutto nel Mezzogiorno ancora refrattario alla propaganda. Gli industriali dell'Alta Italia, che avevano dapprima finanziato le squadre d'azione, pagarono in seguito le elezioni politiche, duplice aspetto d'una stessa mentalità della plutocrazia politicante.[48]

Dagli atti delle organizzazioni industriali torinesi risulta che tra la Confindustria e Mussolini fu stipulato un accordo di carattere nazionale per la raccolta dei fondi. Fu lo stesso Olivetti a comunicarlo nel corso di una riunione di industriali torinesi: era stato deciso un versamento in ragione del due per mille del capitale sociale oppure, per le aziende

[47] Sui dissensi fra industriali e fascisti per la formazione delle liste cfr. M. Abrate, *La lotta sindacale ecc.*, cit., pp. 405-406.

[48] L. Sturzo, *L'Italie et le Fascisme*, Paris 1927, pp. 168-169.

di cui non fosse noto il capitale, un versamento di lire 20 per dipendente.[49] Alfredo Misuri non era insomma troppo male informato quando, in uno scritto del 1924, denunciava che il blocco fascista era stato finanziato « col prelevamento del 2 per mille sul capitale azionario delle aziende bancarie ed industriali; coi contributi personali dei candidati non fascisti; con le sottoscrizioni speciali (qualche cosa come parecchie decine di milioni) ».[50] All'Abrate risulta che le sole aziende meccaniche piemontesi versarono 769.410 lire, le altre aziende piemontesi circa 500.000 lire, mentre la Lega di Torino assegnò un contributo di 500.000 lire alla Commissione politica per la propaganda industriale.[51]

L'ingegner Guido Albertelli, un piccolo industriale, precisò in una lettera pubblicata il 29 agosto 1924 da *La Giustizia* che:

> Tutti indistintamente i soci della Confederazione generale dell'Industria - volenti o nolenti - concorsero con una percentuale applicata alle attività dei loro bilanci al sovvenzionamento del fascio nelle ultime elezioni politiche.[52]

Volenti o nolenti, dunque, poiché di certo non tutti gli industriali italiani furono concordi nel sostenere con le loro sovvenzioni il governo, non soltanto per eventuali contrasti in merito alla politica interna nel suo complesso, ma anche per precisi dis-

[49] Cfr. M. Abrate, *La lotta sindacale ecc.*, cit., p. 404.
[50] A. Misuri, *Rivolta morale*, Milano 1924, p. 235.
[51] Cfr. M. Abrate, *La lotta sindacale ecc.*, cit., pp. 404 e 428.
[52] *La Giustizia*, 29 agosto 1924 (« I piccoli e i grossi nella Confederazione dell'Industria »).

sensi in merito alla politica economica, come si è già avuto modo di far cenno. Il periodico *Industrie Italiane Illustrate* si fece interprete di questi dissensi nell'aprile 1924 scrivendo:

Prima di tutto per fabbricare occorrono capitali. Il Ministro De Stefani ha reso leale omaggio a questa fondamentale verità; ma poi, con le leggi e soprattutto con le istruzioni agli agenti fiscali, non se ne dimentica troppo spesso? Risparmiatori, per fortuna nostra, ci sono ancora, ma possono essere indotti a investimenti industriali, quando lo Stato persegue, con tanta continuità di pesi, ogni specie di reddito? L'on. Mussolini promise di alleviare la pressione tributaria; ma, finora, il Ministro delle finanze non mostra di aver sentito. Così si preferisce, magari, di portare il proprio risparmio all'estero.[53]

Inoltre, aggiungeva il giornale, v'era un'angosciosa preoccupazione: quella del cambio. Si dice che esso si è stabilizzato:

Magari così fosse ad onta dei danni che reca alla vita collettiva: ma vediamo; questo beneficio per se stesso fortunatamente instabile non solo è soggetto a inafferrabili fluttuazioni, ma è, invece, l'ipotesi più gradita, cioè la discesa tumultuosa, che giustamente impensierisce. Se essa avvenisse, l'assetto apparente al quale abbiamo dovuto piegare crollerebbe immediatamente.[54]

Ed altre preoccupazioni nascevano in tema di scambi internazionali: « Così i siderurgici non pos-

[53] *Industrie Italiane Illustrate*, aprile 1924, pp. 1-2 (« L'industria e la nuova Camera »). Sugli inasprimenti fiscali avutisi in quel periodo, cfr. lo scritto di G. Zibordi, citato alle pp. 96-99.
[54] *Ibid.*

sono rimanere nell'incertezza: a quale dei due metodi sarà per dare la preferenza il Governo: quello attuale dei dazi o l'altro dei premi ».[55]

Le critiche rivolte alla politica economica del governo e al suo principale artefice non furono tuttavia tali da pregiudicare l'adesione degli industriali alla politica del governo nel suo complesso. E difatti anche l'articolo che stiamo citando concludeva con un'espressione di fiducia; sia pur seguita da precise riserve:

Ora è giustificato aver fiducia nel Governo di cui i propositi annunciati sono buoni, anche se ad essi qualche volta non risposero gli atti. Ma indubbiamente occorre controllarlo, non solo per frenarne le esagerazioni finanziarie, ma per impedirgli di commettere errori tecnici, tanto più frequenti quanto meno avvertibili dalla maggioranza, oltre che della Camera, dello stesso Paese.[56]

[55] *Ibid.*
[56] *Ibid.*

CAPITOLO TERZO

LA GUARDINGA ATTESA

DAL DELITTO MATTEOTTI AL DISCORSO DEL 3 GENNAIO

1 Il silenzio degli industriali. 2 Ripercussioni avute dall'articolo di Luigi Einaudi. 3 Il memoriale consegnato a Mussolini. 4 I commenti della stampa al passo degli industriali. 5 Due articoli di *Critica Sociale*. 6 I sindacati fascisti in agitazione. 7 In attesa della « normalizzazione ». 8 Industriali che collaborano e industriali che si oppongono.

1 Dopo l'uccisione di Matteotti una profonda trasformazione si verificò nell'opinione pubblica nei riguardi del fascismo. A mano a mano che vennero alla luce i particolari agghiaccianti del delitto e dell'ambiente nel quale il delitto era maturato, si levarono per ogni dove, sempre più indignate, le voci di protesta.

In una lettera del 19 giugno Filippo Turati così scrisse ad Anna Kuliscioff:

Ormai il regime del crimine è minato da tutte le parti, in basso, in alto, a Corte, nel giornalismo, nella maggioranza. Scappano tutti, cominciando dagli industriali. Sentono odore di morto. [...] Le fabbriche sospenderanno il lavoro [il 25 giugno] alle 16, invece delle 17; un manifesto della Confederazione [del lavoro] darà le istruzioni occorrenti, perché la manifestazione sia di cordoglio, e non dia luogo a incidenti. C'è da temere dai fascisti e dai comunisti. Ma è pos-

sibile che gli industriali, almeno nella nostra città, tanto li ha presi la fifa, facciano essi suonare le sirene.[1]

E gli industriali fecero davvero suonare le sirene allorché gli stabilimenti interruppero il lavoro per dieci minuti la mattina del 27 giugno; ma per intendere il valore di quell'ordine si tenga conto del fatto che alla manifestazione avevano aderito perfino le corporazioni fasciste.[2]

Nelle settimane seguenti la Confindustria evitò di pronunciarsi sulla crisi in corso. Il 30 luglio il senatore Albertini invitò il suo collaboratore Luigi Einaudi a scrivere un articolo per il *Corriere* che servisse a far uscire le organizzazioni industriali dal loro silenzio:

Caro Einaudi,

Amendola ed io abbiamo, qui a Milano, fatto il possibile perché la Confederazione dell'Industria votasse, in una riunione che ha tenuto oggi, una deliberazione nel senso di deprecare la seconda ondata,[3] la notte di San Bartolomeo, il piombo per le opposizioni e tutto il resto, come hanno fatto i combattenti. Ma non ci siamo riusciti. Tutto è stato rimandato; in realtà non si ha voglia di far nulla. In queste condizioni sembra a me, dopo averne parlato con Alberto,[4] che tu potresti scrivere un articolo firmato per prender nota di

[1] F. Turati - A. Kuliscioff, *Carteggio*, Torino 1959, vol. VI, pp. 214-215.

[2] *Ibid.*, p. 233.

[3] Albertini si riferiva alla « seconda ondata » di violenze auspicata dal fascismo più intransigente. Sull'argomento cfr. A. Lyttelton, « Il fascismo in Italia: la seconda ondata », in *Dialoghi del XX*, aprile 1967, pp. 87-114.

[4] Alberto Albertini, direttore del *Corriere della Sera* dal 1921.

questo silenzio e per chiedere agli industriali che cosa pensano della seconda ondata. Nelle Borse si nota un notevole malessere e uno stato di incertezza che prima dell'assassinio di Matteotti non esisteva. I rapporti degli industriali col governo sono così intimi e stretti da render loro impossibile di esprimere una opinione sincera su questo punto senza incorrere in collere che si temono? E pure gli industriali dovrebbero ricordare la responsabilità che si sono assunti avendo sovvenzionato in passato e seguitando a sovvenzionare giornali che sono espressione del peggiore fascismo. Nelle masse c'è l'opinione diffusa che essi abbiano sostenuto largamente questa parte peggiore del movimento e abbiano sempre chiusi tutti e due gli occhi sulle questioni di principio.

Molti industriali dicono che devono sostenere lo stato di cose esistente per timore del peggio, e non si accorgono che se allo stato di cose non viene energicamente posto riparo, il peggio potrebbe essere inevitabile. Più dura l'illegalità e più si deve temere per l'avvenire. In caso di una seconda ondata, di cui l'insuccesso sarebbe certo, agli industriali che non l'avessero deprecata, che avessero invece sostenuti i giornali che la invocano, a quegli industriali si potrebbe chiedere severo conto.

Queste le mie idee che tu potrai elaborare, vagliare, mitigare, completare con altre idee, per scrivere un articolo che risponda al nostro fine e che induca gente cinica come Olivetti e Agnelli e ottusa come Benni a pensare su ciò che fanno. Certo l'articolo è molto delicato e va pesato parola per parola.[5]

Il 6 agosto Luigi Einaudi pubblicò sul *Corriere della Sera* un articolo intitolato « Il silenzio degli

[5] L. Albertini, *Epistolario 1911-1926*, cit., vol. IV, pp. 1788-1789.

industriali », articolo che diede l'avvio a innumerevoli polemiche, delle quali possiamo trovare una documentazione ricchissima in tutta la stampa dell'epoca.

Le rappresentanze degli industriali - così principiava l'articolo di Einaudi - dei commercianti e degli uomini d'affari si sono finora mantenute in un silenzio così prolungato intorno agli avvenimenti politici più recenti da far dubitare forte se esso non sia il frutto di una meditata deliberazione.[6] Contro lo stato di illegalismo, contro le minacce di seconda ondata, contro la soppressione della libertà di stampa hanno protestato i giornali, i collegi professionali degli avvocati, i partiti politici pure aderenti al Governo attuale, come i liberali, ed alta si è sentita ieri la voce dei combattenti. Soltanto i capitani dell'Italia economica tacciono.

Se si discorre con taluno di essi, con coloro che si può supporre rappresentino gli interessi più larghi dell'economia nazionale, l'impressione che se ne ricava non è già quella di approvazione delle esorbitanze verbali degli estremisti del fascismo, e dei frenetici di dittature e dei plotoni d'esecuzione. Gli industriali non approvano le minacce; ma, affettando di considerare gli agitati gridatori come degli innocui maniaci, insistono sulla necessità preminente di un governo forte; e ritengono che la tranquillità sociale, l'assenza degli scioperi,

[6] In verità *L'Informazione Industriale*, organo degli industriali torinesi, aveva condannato il delitto in un articolo del 20 giugno, denunciandone il movente « nell'intricata matassa di affarismo che ha arricchito alcuni uomini del partito fascista », deplorando la « flaccida complicità » delle autorità inquirenti e chiedendo severe misure contro l'illegalismo e le minacce di una « seconda ondata » punitiva fatte dai fascisti intransigenti. Ma evidentemente Einaudi o non aveva avuto notizia di questo articolo o lo aveva considerato una presa di posizione inadeguata. Sull'argomento cfr. M. Abrate, *La lotta sindacale ecc.*, cit., p. 432.

la ripresa intensa del lavoro, il pareggio del bilancio siano beni tangibili, effettivi, di gran lunga superiori al danno della mancanza di libertà politica, la quale, dopotutto, interessa una minoranza infima degli italiani, alle cui sorti essi scarsamente si interessano.

Einaudi si riferiva quindi al tipico e semplicistico ragionamento di molti industriali, fondato su quella che egli allora giudicò un'alternativa assolutamente falsa: « O il regime attuale, con tutte le sue restrizioni alla libertà politica, o il bolscevismo ».

Questa maniera di ragionare diffusissima nelle classi industriali italiane prova soltanto come ai grandiosi progressi tecnici verificatisi recentemente in Italia non abbia corrisposto un uguale progresso nella educazione politica dei dirigenti l'industria. La nuova generazione sorta durante la guerra sente ancora troppo la modestia delle sue origini e non sa elevarsi al livello a cui le generazioni precedenti, dopo lungo tirocinio, erano riuscite a salire.

Einaudi proseguiva mettendo in guardia gli industriali dal commettere suicidio e invitandoli a separare le loro sorti da quelle di pochi profittatori:

Gli industriali, i finanzieri, i quali si rallegrano della scomparsa assoluta degli scioperi dopo la marcia su Roma e solo per questo affermano la loro solidarietà ad ogni costo anche cogli estremisti del fascismo, paiono ciechi. [...]
La politica del silenzio - concludeva l'insigne economista - in momenti così drammatici, delle rappresentanze industriali, prende, agli occhi del pubblico, aspetto servile. Non è pericolosissimo far pensare agli operai che il proprio avvilimento sia il prezzo della compiacenza padronale?

La prima replica venne da un industriale genovese, Cesare Alberti, che si vantò di un ordine del giorno con il quale l'Associazione generale del commercio e dell'industria di Genova, da lui stesso presieduta, aveva rotto il silenzio fin dal 9 luglio per rinnovare « al Governo nazionale ed al suo Capo la sua completa solidarietà ».[7] A sua volta Einaudi ribatté ripetendo alcune argomentazioni già da lui svolte e precisando che il rispetto del lavoro e dei loro beni gli industriali non dovevano chiederlo alla repressione delle altre forze sociali, ma dovevano « conquistarselo giorno per giorno con una dura fatica di persuasione e di discussione, dimostrando ogni giorno di essere meritevoli di quella fortuna che è augurabile sempre li assista. Così e non altrimenti », concludeva, « si reggono e progrediscono le società civili moderne. Sperare in altre possibilità di vivere tranquillo è pura utopia ».[8]

Ben più importante fu la seconda replica indirizzata a Einaudi e ben più significativo fu il nome del suo autore: l'industriale Giovanni Silvestri, presidente della società anonima OM (Officine Meccaniche, già Miani e Silvestri) ed ex presidente della Confindustria (dal dicembre 1919 al dicembre 1921). Silvestri, che pubblicò la sua replica nel *Secolo* del 10 agosto, si dimostrò oltremodo insensibile ai richiami fatti da Einaudi e nettamente filofascista. Da una parte dichiarò che gli industriali pensavano a lavorare e non a fare della politica:

[7] *Corriere della Sera*, 12 agosto 1924 (« Il silenzio degli industriali »).
[8] *Ibid.*

Il vero, il buon industriale ha, se non orrore, certo almeno avversione per la politica; egli se ne interessa mezz'ora la mattina e mezz'ora la sera, scorrendo i giornali, ma poi, durante la giornata, i pensieri suoi sono tutti dedicati al suo lavoro, ai suoi affari.[9]

Dall'altra ripeté che l'Italia si trovava in condizioni tali da far sì che ci si dovesse per forza rassegnare « a scegliere fra due mali il minore ».

Einaudi fu piuttosto energico e pungente nella risposta:

Ripeto che se tutto finisse lì, se la politica degli industriali si limitasse a quella di leggere i giornali al mattino al caffè ed alla sera prima di prender sonno, con conseguenti proteste contro gli articolisti incapaci di andare, per il bene della patria, tutti d'accordo, la cosa sarebbe semplicemente lamentevole.

Ma così non è, o almeno così non è degli industriali che scrivono, che formulano ordini del giorno, che dirigono le associazioni professionali, e soprattutto così non è degli industriali che intervengono nelle lotte politiche a suono di milioni fondando o sussidiando giornali. Essi professano *una* teoria politica, come bene spesso professano *una* teoria economica. [...]

A leggere, ad esempio, ciò che dice il gr. uff. Silvestri, sembra che « l'olio di ricino, il manganello e la perdita della libertà di stampa » dovrebbero apparire agli italiani dolcissime cose, paragonate agli orrori della Russia bolscevica. [10]

[9] *Il Secolo*, 10 agosto 1924 (« La risposta di un industriale al Senatore Einaudi »).

[10] L. Einaudi, « Il 'minor male' di un industriale », in *Corriere della Sera*, 14 agosto 1924.

Infine Einaudi ricordò al suo contraddittore la scarsa intelligenza di una politica del silenzio: « Il silenzio non è pace: i più veggenti tra gli industriali lo vedono e timidamente lo confessano ».[11]

2 Il primo articolo di Einaudi e le successive polemiche con il Silvestri e con l'Alberti diedero il via a un dibattito vastissimo che vide praticamente impegnata tutta o quasi tutta la stampa italiana. Un altro industriale filofascista, il ragionier Mario Beretta, rispose ad Einaudi dalle colonne dell'*Ambrosiano* (il 9 e il 19 agosto). L'industriale tessile Eugenio Rosasco pubblicò invece un coraggioso intervento antifascista nel *Corriere delle Prealpi*, che fu ripubblicato il 26 agosto dal *Corriere della Sera*. Altra replica a Einaudi apparve nell'*Idea Nazionale* del 10 agosto a firma dell'ingegner Riccardo Rietti, mentre ben più significativo fu l'allineamento di Benigno Crespi alle tesi del collega Silvestri, apparso nel *Secolo* del 12 agosto (Benigno Crespi era un grande industriale tessile figlio del senatore Silvio e parente dei tre fratelli Crespi proprietari del *Corriere della Sera*).

Giovanni Amendola, nel giorno di ferragosto, scrisse una lettera all'amico Albertini per fare il punto della situazione:

La discussione sugli industriali, provocata dal *Corriere*, è piena di interesse morale e politico.

Approvo assai il tono deciso, e severo, di Einaudi. Ma c'è un pericolo: che questa discussione fornisca agli industriali il coraggio che non avevano - per sal-

[11] *Ibid.*

tare il fosso e dichiararsi in favore di Mussolini *après Matteotti*. Ad evitare il danno di ciò bisogna oramai spuntarla nel determinare una pubblica reazione contro il loro atteggiamento - e bisogna cercare di [illeggibile]. Perché il *Corriere* non cercherebbe di ottenere che qualcuno di questi signori scriva pubblicamente in senso contrario a Silvestri? Se la classe poi apparirà divisa, nel suo seno si creerà naturalmente un movimento [illeggibile] verso la tesi più morale.[12]

Qualche giorno più tardi, sulla *Voce Repubblicana* del 6 settembre, apparvero le dichiarazioni di un vecchio industriale repubblicano, l'avvocato Giovanni Majno. Questi disse di aver « letto con disgusto le dichiarazioni ciniche di certi industriali che vogliono essere rappresentativi dell'industria italiana », alludendo evidentemente al Silvestri e al Crespi, e proseguì affermando:

Interpreto il silenzio dei moltissimi come quello di persone che si trovano sotto un incubo; quello stesso incubo che soffoca anche i partiti politici avversarii di questo deleterio regime di violenza e di compressione, e che, per il momento, paralizza qualsiasi facoltà.

Accanto alla lettera del Majno *La Voce Repubblicana* pubblicò la lettera di un anonimo industriale, definito tuttavia da una nota redazionale « un noto ingegnere di Ivrea, produttore alacre e fecondo », parole le quali non ci fanno pensare ad altri che non sia l'ingegner Camillo Olivetti, creatore del

[12] L. Albertini, *Epistolario 1911-1926*, cit., vol. IV, p. 1793. Un altro riferimento alle posizioni degli industriali è contenuto nella lettera che Amendola inviò ad Albertini il 9 settembre, cfr. *ibid.*, p. 1801.

grande complesso per la fabbricazione delle macchine per scrivere. Come scrisse l'industriale di Ivrea:

Gli industriali non hanno buona stampa. [...]
L'istruzione poca sì, ma classica, delle nostre classi dirigenti, è fatta con intendimento eminentemente antindustriale. [...]
Questa mentalità antindustriale è comune alle nostre classi dirigenti le quali sono formate in parte di *rentiers*, in parte di professionisti ed impiegati amanti del quieto vivere e del dolce far poco, che contro le classi industriali ed operaie nutrono un sentimento indefinibile in cui entrano un po' il disprezzo (oh anima latina!), un po' la paura, spesso un tantino d'invidia e sempre un vago sentimento che il sorgere di una forte e ricca classe industriale e, fenomeno parallelo, di una forte e ricca classe operaia, possa menomare il proprio benessere e soprattutto la propria influenza ed il proprio non meritato dominio politico. [...]
La condotta politica della Confederazione dell'Industria non è piaciuta a moltissimi industriali a cui rincrebbe che questa associazione, a cui sono iscritte le maggiori industrie, abbia preso parte per una fazione, ripetendo peggiorato lo stesso errore che fece la Confederazione del Lavoro, pur così benemerita sotto altri punti di vista della classe operaia, quando si accodò al Partito socialista, errore che tanto costò agli operai italiani.
Però se non come giustificazione, per lo meno come attenuante a favore della condotta della Confederazione dell'Industria sta il fatto innegabile che il Governo fascista è stato l'unico governo italiano che si sia preoccupato delle condizioni dell'industria e non abbia considerato gli industriali come gente *corvéable et conspuable à merci* come hanno fatto tutti, nessuno eccettuato, i governi che si sono succeduti in Italia da cin-

quanta anni a questa parte. È inutile indagare se l'abbia fatto per calcolo, per interesse o per altra più o meno nobile ragione. Il fatto è questo. [...]

E certamente la levata di scudi dei giornali di opposizione contro gli industriali per il filofascismo della Confederazione dell'Industria non è adatta a tranquillizzare quella grande maggioranza degli industriali che, come dice il Silvestri, sono troppo presi dal difficile e molte volte ingrato lavoro di far andare avanti la loro industria per poter prendersi il lusso di occuparsi di politica. [...]

L'opposizione fa male a fare quanto sta in lei per alienarsi una classe che ha saputo realmente far progredire il paese, non solo alla stregua dei magniloquenti discorsi ma anche dei fatti.[13]

I commenti politici dei giornali di opposizione e di governo fecero eco agli interventi che singoli industriali avevano compiuto in prima persona. L'*Avanti!* dichiarò che Einaudi aveva sprecato il suo fiato, poiché gli industriali avrebbero comunque prolungato la loro unione con i fascisti al fine di soffocare le aspirazioni e i fermenti del proletariato:

Di qui le ragioni di questo matrimonio, che, pure essendo senza amore e senza stima, è stato stretto sull'altare della comune aspirazione di entrambi i coniugi di mantenere le condizioni di privilegio e di dominazione che hanno insieme conquistato.[14]

In generale, durante tutto il mese di agosto, la stampa di opposizione espresse il proprio scetticismo verso l'iniziativa di Einaudi e ritenne impossibile

[13] *La Voce Repubblicana*, 6 settembre 1924 (« La polemica sul protezionismo » ecc.), cit.

[14] *Avanti!*, Milano, 15 agosto 1924 (« Industriali e fascisti »).

una rottura tra industriali e fascisti, pur ammettendo, come abbiamo appena visto che ammise l'*Avanti!*, che gli uni fossero legati agli altri « senza amore e senza stima ». La stampa governativa, invece, cercando in complesso di non gonfiare troppo la polemica, condannò il senatore Einaudi dando rilievo agli interventi degli industriali filofascisti, in special modo a quelli del Silvestri e dell'Alberti.

3 La Confindustria e le altre organizzazioni industriali continuarono a restar chiuse nel loro silenzio: un silenzio che, dopo l'articolo di Einaudi e le polemiche che ne erano seguite, acquistò un nuovo obiettivo significato. *Il Mondo* di Amendola, pertanto, passando in rassegna il 7 settembre i diversi ambienti che fino al delitto Matteotti avevano appoggiato il fascismo e constatando il progressivo venire meno dei consensi, giunse a un certo punto a trattare proprio del silenzio degli industriali e affermò:

> Restano gli industriali. Ma i segni dei tempi sono, anche qui, mutati. Il nobilissimo richiamo di Luigi Einaudi non ha sollevato - come sarebbe avvenuto quando il fascismo era in auge - il consueto ed addomesticato coro di omaggi al Duce, padre della patria, salvatore dell'economia nazionale. Hanno detto la loro parola un originale - che gli industriali chiamano il loro Pantaleoni - e cioè il comm. Silvestri, e piccoli sodalizi locali, di intermediari più che di veri industriali, come quello genovese. Il plebiscito per il duce è completamente mancato. E se dovesse venire più tardi sollecitato, non avrebbe alcun valore. Tutti i grandi organismi sindacali dell'industria italiana son rimasti silenziosi. L'im-

pressione degli industriali si può riassumere così: il fascismo è ormai condannato, ma può ancora, nei suoi ultimi giorni, dar colpi disperati e pericolosi; non appoggiamolo più, ma stiamo zitti. E nella recente adunanza degli industriali di Milano - di cui non fu dato alcun rendiconto - è mancato l'incenso al duce.[15]

Un'assemblea di industriali, effettivamente, aveva avuto luogo a Milano negli ultimi giorni di agosto. Lo confermò il 7 settembre *La Stampa* di Torino annunciando che tre rappresentanti della Confindustria avevano consegnato un memoriale a Mussolini:

Questo passo della Confederazione presso l'on. Mussolini ha i suoi precedenti nella assemblea che i maggiori esponenti dell'industria tennero a Milano agli ultimi di agosto. Fu detto allora, inesattamente, che quell'assemblea non era riuscita ad alcuna conclusione per mancanza di accordo tra la maggioranza degli intervenuti; mentre la verità è che l'importante riunione evitò di pronunciarsi pubblicamente con la votazione di un ordine del giorno, proprio perché l'assemblea si era trovata pressoché unanime nel giudicare necessaria una doverosa politica di governo. La discussione fu lunga ed esauriente, investendo tutti gli aspetti della situazione politica ed economica della nazione. Il vivace richiamo del senatore Einaudi al « silenzio degli industriali », nell'articolo pubblicato dal *Corriere della Sera*, offrì all'assemblea, per così dire, lo spunto della discussione, nel corso della quale non mancò la deplorazione della risposta mandata allo stesso giornale da un industriale di Genova, risposta giudicata tanto inopportuna da nuocere al credito politico dell'industrialismo ita-

[15] *Il Mondo*, 7 settembre 1924 (« L'isolamento fascista »).

liano. Infine, se l'assemblea ritenne di non rompere ancora « il silenzio degl'industriali » col votare un ordine del giorno destinato alla pubblicazione, tutti (meno uno) furono d'accordo nell'affidare ai dirigenti della Confederazione generale dell'Industria il mandato di far presente al Capo del Governo lo stato d'animo degli industriali italiani, precisandogli chiaramente, punto per punto, il loro modo di giudicare la situazione politica del paese.[16]

La Stampa dimostrava di aver attinto da buona fonte le sue informazioni. Infatti le recenti ricerche, dell'Abrate hanno confermato che il 4 settembre, a Milano, durante una riunione di industriali metalmeccanici indetta per discutere questioni sindacali, Olivetti aveva d'improvviso fatto sospendere lo svolgimento dell'ordine del giorno prestabilito per porre la questione dei rapporti tra la Confindustria e i fascisti. L'atmosfera, secondo quanto risulta, era diventata subito molto tesa e fra i presenti si erano levate critiche alle risposte che il Silvestri e l'Alberti avevano inviato a Einaudi. Il segretario generale, Olivetti, aveva dichiarato fra l'altro:

In questo momento il mio dovere è proprio quello di dirvi che occorre prendersi delle responsabilità. Non è possibile che in questo momento così grave tutto quello che sanno dire gli industriali italiani sia che non si interessano di politica perché hanno da lavorare da mane a sera nelle officine [così aveva scritto Silvestri sul *Secolo*]. Se è così, non potrei escludere che si sveglino un bel giorno e trovino su quelle officine la bandiera nera delle corporazioni. Questo giorno non vorrei

[16] *La Stampa*, 17-18 settembre 1924 (« Gli industriali e il governo »).

vederlo: non è a credere che la bandiera nera sia meglio di quella rossa. Quindi bisogna fare qualcosa, andare dal capo del governo e dirgli che così non si può andare avanti. Mussolini capirà che noi non vogliamo altro che il ristabilimento della legalità: senza la tranquillità che viene dal profondo, non imposta dai manganelli, nemmeno l'industria può vivere e prosperare.[17]

Così come scrisse *La Stampa*, tutti i presenti meno uno (Federico Jarach) avevano conferito ai dirigenti confederali il mandato di esporre a Mussolini le preoccupazioni degli industriali. Pochi giorni più tardi, una delegazione composta da Olivetti, Benni, Conti e Pirelli si era effettivamente recata dal presidente del consiglio per consegnargli un memoriale.[18]

Le richieste fatte dai dirigenti confederali nel memoriale del 9 settembre 1924 furono essenzialmente due: « normalizzazione » della vita politica e rispetto delle libertà sindacali per tutti, operai e industriali.

Gli industriali chiesero uno Stato « superiore a tutti i partiti », che applicasse le leggi con obiettività ed evitasse « nuove scosse » al paese. Criticarono esplicitamente la classe dirigente fascista e altrettanto esplicitamente affermarono l'opportunità di far partecipare i rappresentanti dei vari « partiti nazionali » alla direzione della cosa pubblica:

[17] Il testo del discorso di Olivetti è pubblicato in M. Abrate, *La lotta sindacale ecc.*, cit., p. 422.

[18] Il testo del memoriale, consegnato a Mussolini il 9 settembre 1924, è pubblicato per intero nel sopra citato volume dell'Abrate, pp. 485-488.

Una nuova classe dirigente può essere in formazione ma non è ancora formata. Nell'attesa lo Stato non solo deve accettare, ma deve chiedere e valorizzare la collaborazione attiva di tutti coloro che nei partiti nazionali sono pronti a dare in concordia di intenti ed in tranquillità di animo la loro opera e la loro solidarietà per l'attuazione di un concreto programma diretto a riaffermare la grandezza della Nazione.

Un assoluto rispetto della libertà di organizzazione sindacale fu invocato dal memoriale con parole molto energiche:

[La classe industriale] non richiede e non ritiene conveniente o possibile alcuna politica di compressione della classe operaia.

[...] La classe industriale ha sempre ritenuto e ritiene che il principio di collaborazione nella produzione della ricchezza sostituito al principio della lotta di classe debba reggere i rapporti fra datori e prenditori di lavoro e si è mossa e si muove secondo questa direttiva; ma reputa pure che l'intervento dello Stato debba limitarsi a promuovere la diffusione di tale principio nell'interesse nazionale astenendosi da ogni altra azione specifica in un campo in cui il difficile equilibrio può essere raggiunto solo attraverso l'assoluto rispetto delle leggi tutelanti la libertà di industria, la libertà di lavoro e la libertà di organizzazione, colla eliminazione maggiore possibile di influenze politiche nel terreno economico e con la garanzia che lo Stato non cede e non usa la sua autorità e la sua forza in favore di una o di un'altra classe specialmente per contingenti e opportunistiche condizioni del momento.

Il memoriale del settembre 1924, insomma, non contraddiceva la linea seguita dalla Confindustria dopo la marcia su Roma, dopo che la « bandiera

nera », cioè, aveva cominciato a suscitare maggiori apprensioni della ormai travolta « bandiera rossa ». Una linea politica che si riassumeva nella salvaguardia delle autonomie sindacali dalle minacce dei corporativisti, nella condanna della sinistra fascista, nell'apertura verso Mussolini, sia perché si sperava in un suo definitivo schierarsi con i « normalizzatori », sia perché al suo governo non sembravano contrapporsi alternative immediate. Con quale incertezza, però, gli industriali attendessero gli sviluppi del passo compiuto in settembre, è dimostrato da una lettera scritta da Olivetti al presidente della Lega torinese proprio per accompagnare una copia del memoriale. Olivetti alluse alle possibili reazioni di Mussolini:

O ci ascolterà, e allora renderà possibile il permanere nel suo governo di ministri liberali, ed anzi si studierà di accrescere la partecipazione dei moderati, e farà tacere quelli fra i suoi che gridano più forte e vogliono fucilare mezza Italia. O non ci ascolterà, ed allora è assolutamente imprevedibile tutto quel che può succedere.

Debbo sinceramente dirti che a parer mio la sua decisione dipende ben poco da quel che noi possiamo fare o non fare. Altri che stanno al di sopra di noi saranno, con il loro contegno, i veri determinanti della sua decisione.

In ogni caso noi resteremo al nostro posto e ci difenderemo come meglio sarà possibile. Ma voglio dirti questo, e tu fallo sapere ai tuoi di Torino: se, da segni non dubbi, sarà chiaro che intende restare e governare con la forza, cercate di farvi piccoli, lasciate cadere ogni questione di unità, sparpagliatevi e non offrite il fianco ad un attacco frontale di R. [Rossoni], che non ha di-

menticato lo smacco del 1923 e attende il suo momento. Se voi riuscirete a diradarvi, ad occuparvi soltanto di quelle cose che interessano ai consigli comunali, forse riuscirete a salvare qualcosa.[19]

4 Il memoriale di Olivetti, Benni, Conti e Pirelli non fu reso pubblico, ma i giornali pubblicarono alcune indiscrezioni dalle quali non fu difficile ricavare la sostanza del discorso fatto dagli industriali a Mussolini. Poté anzi sembrare, dalle notizie pubblicate, che il documento fosse sui problemi di politica generale più circostanziato e perentorio di quel che in realtà esso era. Nel memoriale, ad esempio, un contenimento delle funzioni della milizia fascista era soltanto implicito: secondo *La Stampa* di Torino, invece, gli industriali avevano chiaramente chiesto una « soluzione effettiva del problema della Milizia, come condizione essenziale alla normalizzazione del paese », una esclusione, cioè, della Milizia fascista dai servizi di ordine pubblico e di vigilanza fiscale presso gli stabilimenti industriali. Nel memoriale gli industriali chiedevano che lo Stato fosse superiore ai partiti e rispettasse la sfera d'azione individuale nei limiti di opportune leggi: secondo *La Stampa* la Confindustria aveva esplicitamente invocato il ripristino delle libertà statutarie di stampa e di opinione.[20]

[19] Lettera di Olivetti a G. Mazzini, dell'otto settembre 1924, pubblicata nel citato volume dell'Abrate, p. 426.
[20] *La Stampa*, 17-18 settembre 1924 (« Gli industriali e il governo »). Per quanto riguarda altri commenti cfr. *Giornale d'Italia*, 19 settembre 1924 (« Il passo della Confederazione dell'Industria presso l'on. Mussolini »), e *Il Secolo*, 18 settembre 1924 (« Fantasie su un memoriale degli industriali al governo »).

Tuttavia, anche se meno energico ed esplicito, in taluni punti, di quel che *La Stampa* facesse credere, il documento confederale restava pur sempre una presa di posizione di notevole significato. Il senatore Lusignoli, dopo aver parlato con due autori del memoriale, pensò che il documento preludesse a un distacco degli industriali dai fascisti, come scrisse a Giolitti l'undici settembre 1924:

A Milano, dove mi sono trattenuto tre giorni, ho visto molte persone; e dai colloqui ho tratto il convincimento che le impressioni contrarie [al governo] guadagnano terreno.

Ho parlato, per gli industriali, col Sen. Conti e con Alberto Pirelli. Entrambi insieme col Deputato Benni sono già andati a Roma e, a quest'ora, avranno già consegnato al Presidente un documento scritto in forma molto risoluta al quale il Presidente stesso aderirà, al più, soltanto a parole. In seguito sarà deciso il distacco.[21]

Le indiscrezioni da più parti raccolte intorno al memoriale degli industriali indussero la stampa antifascista a pubblicare commenti pieni di soddisfazione. Scrisse ad esempio *La Voce Repubblicana*:

Il valore semplicemente enorme di questo documento degli industriali non ha bisogno di commenti. Sono gli stessi capitalisti che espongono all'on. Mussolini, senza veli, la gravità della situazione. E il Presidente del Consiglio non potrà dire di non sapere o di credere diversamente.[22]

[21] La lettera del senatore Lusignoli è pubblicata in G. Giolitti, *Quarant'anni di politica italiana dalle carte di Giovanni Giolitti*, Milano 1962, vol. III, a cura di C. Pavone, p. 427.

[22] *La Voce Repubblicana*, 18 settembre 1924 (« Un divorzio in vista. La Confederazione dell'Industria all'opposizione? »).

Anche l'*Avanti!*, in un editoriale dal titolo « Gli industriali a disagio? », diede notizia del memoriale. Molto giustamente il giornale socialista si dichiarò scettico sul fatto che gl'industriali avessero richiesto la testa di Mussolini, ma altrettanto giustamente riconobbe che essi chiedevano un cambiamento di politica.[23]

La Confederazione dell'industria si preoccupò di diramare una smentita, ma a ben vedere una *parziale* smentita, alle rivelazioni della *Stampa*. Il 18 settembre il prefetto di Milano, Pericoli, inviò a Mussolini il seguente telegramma:

Sono venuti da me Onorevoli Benni ed Olivetti per farmi leggere un comunicato da loro già spedito a Roma per esser pubblicato giornali del quale premesso che colloquio avuto con Vostra Eccellenza dalla rappresentanza Federazione Industriale rientra nelle normali relazioni che Federazione stessa per gli interessi nazionali che rappresenta conserva col Capo del Governo, dichiarano che indiscrezioni pubblicate sul colloquio medesimo sono inesatte. Su mio suggerimento hanno telefonicamente disposto fosse aggiunto che colloquio fu improntato massima cordialità. Non hanno però creduto di aggiungere altro per evitare polemiche.[24]

La telefonata di Benni e Olivetti dovette però giungere troppo tardi a Roma, perché il comunicato quale apparve il giorno successivo nella *Stampa* non contenne alcun accenno a quella « massima cordialità » della quale s'era preoccupato il prefetto:

[23] *Avanti!*, Milano, 18 settembre 1924.
[24] *ACS, Ministero degli Interni, Ufficio Cifra, Telegrammi in arrivo*, tel. n. 31384 cifrato da Milano, del 18 settembre 1924.

È stata data da qualche giornale notizia di un colloquio avvenuto nei giorni scorsi fra il Presidente del Consiglio e alcuni esponenti della classe industriale. Ora è bensì vero che il colloquio è avvenuto, come sono avvenuti precedentemente altri colloqui del genere. È naturale, infatti, che la Confederazione dell'industria - la quale segue una linea di condotta corrispondente agli scopi permanenti e al grande interesse nazionale della produzione, e che, non assumendo atteggiamenti di parte politica, ha una sua propria e obbiettiva visione della situazione - si tenga in contatto col capo del Governo. Il colloquio, che ha avuto luogo nei giorni scorsi, rientra quindi nelle direttive della Confederazione dell'industria, e si ritiene opportuno limitarsi a dichiarare che le indiscrezioni su tale colloquio non sono assolutamente esatte. La Confederazione dell'industria sarebbe anzi dolente, nell'interesse del paese, che il colloquio potesse dare appiglio a discussioni di parte in questo momento in cui è specialmente necessaria la pacificazione degli animi e la concordia degli intenti.[25]

Più ricca di particolari fu la smentita pubblicata dal filofascista *Secolo* dopo aver assunto, vi si asseriva, informazioni dirette negli ambienti governativi e industriali. Il giornale confermava che nei giorni precedenti si era svolto un lungo colloquio tra il presidente del consiglio e una delegazione composta da Benni, Olivetti, Conti e Pirelli, ma questa delegazione si sarebbe recata da Mussolini « senza ombra di proposito di intimargli una determinata politica », e pertanto, contrariamente alle rivelazioni fatte dalla *Stampa*, dovevano « relegarsi

[25] *La Stampa*, 19-20 settembre 1924 (« Gli industriali e il governo »).

nel regno delle favole » sia la richiesta d'un ripristino delle libertà statutarie, sia tutte le richieste in merito alla Milizia:

Per essere precisi - proseguiva *Il Secolo* - diremo che dei tre postulati enumerati dalla *Stampa*, non si salvano che l'invocazione generica ad un rapido ritorno della normalità, che è invocazione di tutti i buoni cittadini, e ferma e ben dimostrata volontà del Presidente del Consiglio, e la richiesta, che non è di oggi, ed è anzi una fermissima e notissima rivendicazione della Confederazione dell'Industria, di una piena libertà di organizzazione sindacale.[26]

La smentita della Confindustria fu presa senz'altro per buona dalla stampa governativa. *L'Idea Nazionale* dichiarò ad esempio che essa giungeva « a buon punto a troncar netto il can-can che la stampa di opposizione, socialista e costituzionale, stava inscenando sui colloqui dei dirigenti della Confederazione con il Capo del Governo ».[27] Invece i giornali di opposizione, fra i quali *La Stampa*, *Il Mondo* e *l'Unità* non rimasero altrettanto convinti: a ben vedere, sottolineava giustamente *La Stampa*, il colloquio tra Mussolini e gli industriali era ammesso « pur nel comprensibile riserbo » dallo stesso comunicato confindustriale.[28] Anche *Il Giornale d'Italia*, organo « fiancheggiatore », come allora si dice-

[26] *Il Secolo*, 18 settembre 1924 (« Fantasie su un memoriale degli industriali al governo »).

[27] *L'Idea Nazionale*, 20 settembre 1924 (« La Confederazione dell'Industria smentisce le 'indiscrezioni' della stampa d'opposizione »).

[28] *La Stampa*, 19-20 settembre 1924, cit. Cfr. anche *Il Mondo*, 23 settembre 1924 (« Libertà sindacale ») e *l'Unità*, 20 settembre 1924 (« Smentite che confermano »).

va, riportava la smentita confindustriale facendola seguire dal seguente commento:

E sta bene. Ma resta che gli industriali per mezzo della loro organizzazione hanno richiamato l'attenzione del Presidente del Consiglio sulla necessità di una politica di pacificazione e di normalizzazione che liberi il Paese dall'atmosfera irrespirabile di passioni e di contrasti che lo asfissia. Questo passo della Confederazione è analogo all'atteggiamento dei liberali, dei combattenti e dei mutilati e cioè di tutte le forze nazionali collaboratrici del governo, le quali fanno sapere all'on. Mussolini che bisogna battere risolutamente la strada della legalità. Vi è una spinta del Paese verso la pacificazione autentica (che non è la pace imposta ai vinti della quale vanno farneticando giornali e giornaletti fascisti) alla quale spinta il governo non può sottrarsi. La revisione della politica del governo si impone e con essa anche la revisione dei metodi di azione e di linguaggio del partito fascista, se no il Paese finirà per impazientirsi e la maggioranza della Camera fatalmente si spezzerà. In questo senso il passo degli industriali ha una incontestabile importanza.[29]

Tre giorni appresso *Il Mondo* ribadiva che gli industriali avevano effettivamente chiesto il riconoscimento della libertà sindacale:

Gli industriali si sono accorti, malgrado tutto, che il monopolio fascista, sorretto dai manganelli e dai moschetti, può essere pericoloso più della libera competizione con le organizzazioni che rappresentano o possono impegnare gli operai.[30]

[29] *Il Giornale d'Italia*, 20 settembre 1924 (« Il passo degli industriali presso il Governo. La Confeder. dell'Industria spiega »).
[30] *Il Mondo*, 23 settembre 1924 (« Libertà sindacale »).

Alla conclusione del recente sciopero in Valdarno, precisava sempre quel giornale, gli industriali avevano chiesto la liquidazione del « piccolo Rossoni del luogo ».

5 Nel 1924 le motivazioni del dissenso tra industriali e fascismo derivarono da considerazioni di carattere generale, comuni ad altre categorie di cittadini. Ma più specificamente quel dissenso trovò certe sue giustificazioni in divergenze nascenti attorno a problemi economici e sindacali, problemi ai quali, ovviamente, gli industriali come categoria restavano particolarmente sensibili. Di un certo interesse ci appaiono pertanto i giudizi di due scrittori socialisti, Francesco Ciccotti e Giovanni Zibordi, pubblicati nella turatiana *Critica Sociale* rispettivamente nel luglio e nell'agosto 1924. Essi confermarono che dissensi in materia di politica economica erano già nati da tempo fra governo e industriali, a causa dell'inasprimento fiscale, della scarsezza di capitali (che venivano esportati all'estero), della contrazione dei consumi e dell'instabilità sindacale. Ciccotti e Zibordi vollero dichiarare che la opposizione al fascismo nasceva fra i piccoli e medi imprenditori e non fra i grandi. Tale distinzione, in verità, era forse un po' troppo semplicistica: una differenza di atteggiamenti poteva ricercarsi non tanto separando i grandi dai piccoli industriali, quanto magari distinguendo tra settori e settori della produzione. C'è da avvertire, comunque, che Ciccotti e Zibordi avevano scritto quei loro articoli prima che fossero state rese pubbliche le note posizioni confindustriali.

Ora è incontestabile - scrisse Ciccotti - che il regime fascista ha reso difficili e rischiose le intraprese della borghesia, direttamente con la sua politica economica e finanziaria e indirettamente - ma in maniera più grave - con i contraccolpi della sua politica interna. Un indice espressivo di questa situazione è nella estrema difficoltà del credito, della quale soffre, naturalmente, la piccola e la media borghesia industriale e commerciante, tutto il cosiddetto « mondo degli affari ». [...]

La verità è che, si proponga o no, il fascismo, il famoso « ulteriore sviluppo » della rivoluzione, e sia o non sia in grado di attuarla, la borghesia prende sul serio queste minacce e considera precario e rischioso l'investimento dei proprii risparmiatori e le iniziative produttrici del nostro Paese.

Di più, essa non ha alcuna fiducia nella stabilità degli attuali contratti di lavoro. Appunto perché il fascismo ha consegnato le classi lavoratrici all'arbitrio padronale, il padronato non è tranquillo sulla durata e sugli sbocchi più o meno prossimi d'una simile situazione. Esso avverte istintivamente che l'artificio è effimero e la compressione matura reazioni e riscosse di carattere e di ampiezza imprevedibili; ed esita ad impegnarsi per il domani sopra elementi instabili della vitalità stessa dell'intrapresa o, comunque, dei costi di produzione.

Il solo fatto che il regime fascista non sia mai riuscito - ed ora la sua situazione da questo lato è indubbiamente peggiorata - a dare la sicurezza della propria stabilità, determina una stasi della intrapresa capitalistica ed una contrazione del credito e degli affari.[31]

La cosiddetta « normalizzazione » avrebbe dovuto costituire un rimedio, e la borghesia infatti la chie-

[31] F. Ciccotti, « Gli impulsi economici dell'ammutinamento liberale », in *Critica Sociale*, a. XXXIV, n. 14, 15-31 luglio 1924, pp. 214-216.

deva proprio per i motivi sopra indicati; la chiedeva invano, e tuttavia secondo Ciccotti « L'assassinio di Matteotti parve, per un momento, avvicinare il regime fascista a questo sbocco ». (Mussolini, qualche giorno prima del delitto, aveva dichiarato alla Camera che bisognava gettare un ponte fra le opposte rive delle divisioni politiche: « Ecco ora, a così breve distanza », scrisse il *Corriere della Sera* del 14 giugno, « il destino offrirgli, con una fosca occasione, la possibilità di dimostrare nei fatti la forza delle sue dichiarazioni ».)[32]

Giovanni Zibordi, invece, individuò tre categorie che, fino allo scoppio della crisi Matteotti, *non si erano opposte* al fascismo per motivi di interesse, ed erano gli agrari, gli industriali e gli esercenti:

In queste tre categorie - precisò Zibordi - gli esercenti e gli industriali medi intiepidirono i loro entusiasmi man mano che da un lato la politica finanziaria del pareggio ad ogni costo, del pareggio « politico », perseguito come un « numero » di programma per *réclame* del regime, del pareggio contabile del bilancio dello Stato, voluto indipendentemente dalla preoccupazione del bilancio economico della nazione, inaspriva il fiscalismo e molestava con le tasse, mentre la politica finanziaria del Governo tendeva a tutelare i gruppi privilegiati e parassitari in danno dei ceti della produzione fisiologica; e che, da un altro lato, la depressione dei salari portava a una contrazione dei consumi e rarefaceva i compratori alle botteghe e di conseguenza (meno immediata) gli stessi acquirenti dei prodotti degli opifici. [...]

[32] *Corriere della Sera*, 14 giugno 1924 (commento di prima pagina senza titolo).

Nella loro proterva foga di « castigare » il proletariato per le sue baldanze del dopoguerra, essi [i dittatori] hanno finito per deprimere tutta l'economia italiana.

E il traffico e l'industria media già vanno rivedendo i propri *alalà* al manganello che rompeva le teste, leghe, cooperative, ma che disperdeva anche il lavoro *consumatore*, l'acquirente quotidiano, fedele, sicuro, di tutto ciò che è più necessario alla vita.[33]

Come già si è detto, Zibordi distinse tuttavia fra medi industriali da una parte, e plutocrati dell'industria rimasti fedeli al fascismo insieme con gli agrari dall'altra.

6 I dissensi tra industriali e fascisti riguardarono in quel periodo anche la politica sindacale. Vi abbiamo già accennato in generale parlando della richiesta contenuta nel memoriale confindustriale, diretta a ottenere la piena libertà di organizzazione sindacale. Venendo alla cronaca di quei giorni ricorderemo che il 18 luglio 1924 Mussolini ricevette una delegazione di sindacalisti fascisti piemontesi, guidata dall'onorevole Bagnasco. Questi presentò un memoriale sulle molte vertenze sindacali in corso, la cui soluzione si protraeva « eccessivamente per le note ostilità di talune categorie padronali verso i sindacati fascisti ».[34] Mussolini rispose con una di-

[33] G. Zibordi, « Il 'consenso' che si disperde », in *Critica Sociale*, a. XXXIV, n. 16, 16-31 agosto 1924, pp. 247-248.

[34] Cfr. *La Tribuna*, 20 luglio 1924 (« Dichiarazioni dell'on. Mussolini su la milizia e i sindacati »), e *Civitas*, n. 18, 16 settembre 1924 (« Gli industriali e il regime », ripubblicato anche nella antologia di *Civitas*, Roma 1963, pp. 245-253.

chiarazione che dovette molto urtare la Confindustria:

Gli industriali - disse Mussolini - dopo aver avuto assicurato dal fascismo due anni di pacifico lavoro, durante i quali hanno potuto perfezionare ed aumentare la produzione, procedere a consegne regolari, fare maggiori guadagni e dare maggiori dividendi agli azionisti, dovrebbero ora comprendere che è loro stesso interesse di far partecipare anche gli operai ai maggiori benefici e vantaggi che l'industria fino ad oggi ha raggiunto. Il Governo, attraverso il Ministero delle finanze, ha favorito l'industria fino a condonarle 300 milioni di utili abusivi di guerra, ridotti ora a qualche decina di milioni, che è anche stata rateata in parecchi anni. Dopo aver così dimostrato di favorire l'industria, ora aspettiamo che l'industria rimuneri gli operai in genere. È evidente che se gli industriali non migliorassero le condizioni morali ed economiche degli operai, questi avrebbero diritto di agire per proprio conto. Se gli industriali rifiutano la collaborazione di classe, bisogna cercare altri mezzi. Anche per la collaborazione, infatti, occorre essere in due! [35]

La Confindustria replicò con un secco comunicato che dichiarò prive di fondamento e non rispondenti a verità le dichiarazioni rilasciate dall'onorevole Bagnasco al termine del colloquio con Mussolini, ma poiché Bagnasco non aveva fatto che riferire le sopra citate parole di Mussolini, fu a tutti evidente l'obiettivo reale di quel comunicato.[36]

[35] B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXI, p. 19 (dal *Popolo d'Italia* del 20 luglio 1924).

[36] Il testo del comunicato sta nella *Tribuna* del 23 luglio 1924 (« L'intervista con l'on. Bagnasco e la Confederazione dell'Industria »).

Nei giorni immediatamente seguenti, 21 e 22 luglio, il Gran consiglio fascista si riunì a Roma. Mussolini disse che il primo compito del sindacalismo fascista consisteva ormai nell'« elaborare quegli istituti mediante i quali la Corporazione dovrà essere riconosciuta giuridicamente ed innalzata come una forza dello Stato ». Aggiunse che occorreva elevare le condizioni dei lavoratori e a questo fine le classi industriali dovevano rinunciare a una quota parte del profitto. Il Gran consiglio prese posizione sulle controversie sindacali in corso e affermò che le rivendicazioni avanzate dalle Corporazioni erano giuste, manifestando inoltre « la sua viva simpatia ai lavoratori attualmente impegnati in vertenze sindacali sotto la guida delle Corporazioni ».[37]

Le dichiarazioni di Mussolini e del Gran consiglio non furono accolte con piacere dagli industriali almeno per tre motivi: spiaceva che fosse riaperta la questione dei profitti di guerra condonati, urtava il plauso rivolto ai lavoratori impegnati nelle controversie sindacali, preoccupava l'invito a dare un assetto giuridico alle Corporazioni, da essi sempre temute e combattute nella misura in cui potevano diventar organi capaci di dettare norme obbligatorie nel campo della produzione. Possiamo trovare una significativa espressione di questi timori in un commento che le *Industrie Italiane Illustrate* fecero seguire alle citate dichiarazioni di Mussolini e del Gran consiglio:

L'interessamento e l'intervento del Governo dello Stato [nelle controversie sindacali] può in qualche caso

[37] B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXI, p. 28.

essere utile e desiderabile; ma in altri può rappresentare un pericolo. [...] Che nei riguardi della politica generale l'atteggiamento del Governo voglia dire una virata a sinistra o meno, a noi poco interessa; poiché queste considerazioni riguardano quasi esclusivamente il giuoco e le manovre della politica parlamentare; ma quando sentiamo parlare di diretto intervento del Governo nelle competizioni economiche tra capitale e lavoro - finché non ne sia minacciato l'ordine pubblico - ne vediamo tutti i pericoli conseguenti, sia che il Governo, per la sua costituzione politica, appoggi a destra o a sinistra, sia che le organizzazioni delle maestranze facciano capo alle Camere del lavoro rosse o ai Sindacati fascisti.[38]

Anche l'onorevole Olivetti, in una intervista ai giornali, si occupò dei rapporti con le varie organizzazioni sindacali, con quelle fasciste in particolare, ribadendo la propria opposizione al riconoscimento di alcun monopolio sindacale.[39]

Si potrebbe discorrere lungamente sul riacutizzarsi delle controversie sindacali nel corso della seconda metà del 1924 e sulle conseguenze che tali controversie ebbero al momento per i rapporti tra industriali e fascisti. Lo sciopero di maggior risonanza fu quello dei minatori fascisti del Valdarno, ma numerosi altri furono in quei giorni gli scioperi guidati da sindacati fascisti. Quelle agitazioni entrarono a far parte di un gioco alquanto complicato e confuso che riguardò non soltanto la partita che si stava giocando in quel momento tra fascisti e oppositori, ma anche quella che si stava gio-

[38] *Industrie Italiane Illustrate*, agosto 1924.
[39] Cfr. *L'Organizzazione Industriale*, 1 agosto 1924.

cando, più nascostamente, tra le diverse correnti fasciste. La stessa stampa di opposizione mostrò un certo disorientamento di fronte a quanto stava accadendo. *Il Mondo* del 14 agosto giudicò con serietà quei fatti e dichiarò che il fascismo si trovava ormai a un bivio: che farà ora il governo? O sarà partigiano (dell'una o dell'altra parte) oppure resterà neutrale, « ma questo sistema fu proclamato imbelle dal fascismo. E allora? » Secondo il giornale di Amendola gli scioperi che risorgevano consacravano il fallimento della collaborazione corporazionista e mettevano la politica fascista a un bivio pericoloso. Il giorno seguente, invece, lo stesso giornale considerò gli scioperi proclamati sotto l'egida fascista alla stregua di un « diversivo », avente il doppio scopo di intimidire l'ambiente (gli industriali soprattutto) e d'altra parte di propiziarsi i consensi dei lavoratori, consensi che in quel momento stavano sfuggendo.[40]

Anche taluni esponenti del mondo industriale dichiararono esplicitamente che le dichiarazioni di Mussolini e le agitazioni sindacali fasciste avevano uno scopo puramente strumentale. L'ingegner B. Civita, ad esempio, direttore dell'Associazione fra gli esercenti delle imprese elettriche, dopo aver spiegato come gli sembrasse impossibile che proprio Mussolini volesse improvvisamente disseppellire il socialismo, soggiunse:

Dobbiamo perciò ritenere che la mossa dell'on. Mussolini sia esclusivamente tattica e politica, spiegabile

[40] *Il Mondo*, 14 agosto 1924 (« Al bivio ») e 15 agosto 1924 (« La politica fascista di fronte alla realtà sociale »).

in chi oggi è costretto a navigare tra infidi scogli, e che sente venir meno il consenso di quelli cui più si appoggiava, e più di tutto sia da considerarsi come un monito a quelle classi industriali che, spaventate dallo scandalismo dilagante in questi due mesi, hanno assunto un atteggiamento di estremo riserbo verso il Fascio e verso la stampa fascista.[41]

E il banco Webisch, di Genova, in una delle sue circolari settimanali, riassunse le preoccupazioni degli ambienti finanziari e industriali nei confronti dei nuovi indirizzi politico-sociali del Gran consiglio:

Il ceto bancario e industriale non ha preconcetti politici: esso non ha mai disconosciuto i meriti acquisiti dal partito dominante. E non mancò di sostenerlo e di cooperare con esso assiduamente alla rigenerazione economica del Paese. Questi circoli non possono oggi non preoccuparsi di certi nuovi atteggiamenti economico-sociali che il Partito tende ad assumere. Essi v'intravvedono giustamente soltanto pericolosi esperimenti di carattere demagogico che possono portare serio disordine nella produzione industriale. Non solo, ma anche creare addirittura delle situazioni poco dissimili da quelle che precedettero e originarono la marcia su Roma! [42]

7 In realtà, durante la crisi Matteotti, numerosi ambienti industriali ritennero che il fascismo aves-

[41] Le dichiarazioni dell'ingegner Civita, pubblicate nel *Bollettino ufficiale dell'associazione fra esercenti imprese elettriche*, agosto 1924, sono riprodotte in E. Rossi, *Padroni del vapore e fascismo*, cit., p. 245.

[42] La circolare, ripresa dal bollettino del 2 settembre 1924 della Agenzia economica finanziaria di Roma, è citata in E. Rossi, *Padroni del vapore e fascismo*, cit., p. 246.

se ormai fatto il suo tempo. Oggi noi sappiamo che la dittatura mussoliniana durò ininterrotta per un ventennio, ma gli uomini che presero parte alle vicende politiche di quel ventennio (soprattutto nei primi anni) non se lo immaginarono; soprattutto nei primi anni, dicevo, ritennero più di una volta che il fascismo sarebbe potuto cadere da un momento all'altro. Questo fu vero in particolar modo durante la crisi Matteotti.

« Il capo brigante non conta più », scrisse Filippo Turati verso la fine di giugno alludendo a Mussolini. « La questione è ormai soltanto se giovi a noi spingere la crisi con una messa al muro risoluta, o lasciare dissolversi la cancrena per lisi. Federzoni è di quest'ultimo avviso. Amendola, Gronchi, Di Cesarò, *idem.* » « Attendiamo dunque o la crisi o la lisi. Io penso che sarà la *crilisi.* » [43]

È evidente che anche fra gli industriali nacque l'idea che il ciclo fascista fosse ormai sul punto di concludersi. Rispetto al continuo susseguirsi di crisi ministeriali durante i primi anni del dopoguerra, il ministero Mussolini era durato anche troppo. Da questo ministero essi avevano ottenuto molto, moltissimo, ma quale atteggiamento assumere nel momento in cui il vento sembrava volgere in tutt'altra direzione? Ministeriali per definizione, gli industriali cominciarono a pensare al nuovo governo che sarebbe succeduto a quello Mussolini. In un certo senso essi non avevano mai abbandonato quella concezione strumentale del fascismo che avevano fatto propria fin dall'autunno-inverno 1920-21.

[43] F. Turati - A. Kuliscioff, *Carteggio*, vol. VI, cit., pp. 219-223.

Non si deve mai trascurare il fatto che gli industriali, essendo conservatori in politica, erano disposti a sostenere il fascismo fino a che questo avesse contribuito all'attuazione del loro programma di conservazione. Perplessità e diffidenze nascevano invece allorché nel movimento fascista prevaleva o minacciava di prevalere l'anima estremista; perplessità e diffidenze erano dunque nate al momento della marcia su Roma e si ripeterono durante la crisi Matteotti. Non solo, ma durante questa crisi poté sembrare a molti che il maggior affidamento, per un programma di conservazione, lo si sarebbe potuto ricevere più dal blocco delle opposizioni che dal fascismo, nel quale ultimo minacciava di prevalere l'estremismo di Farinacci e dei « ras » locali.

Molti fra gli stessi oppositori trovarono il modo di sottolineare come ormai i principi d'ordine restassero affidati a loro e non più al governo che si era posto su una strada ben pericolosa. Con altro spirito, ma con analogo significato, il conservatorismo di molti oppositori fu avvertito da Gramsci nella relazione da lui tenuta il 26 agosto 1924 al Comitato centrale del partito comunista:

Una parte sempre maggiore della classe lavoratrice va convincendosi che il blocco delle opposizioni rappresenta un semi-fascismo che vuole solo riformare, addolcendola, la dittatura fascista, senza far perdere al sistema capitalistico nessuno dei benefici che il terrore e l'illegalismo gli hanno assicurato negli ultimi anni con l'abbassamento del livello di vita del popolo italiano.[44]

[44] La relazione di Gramsci fu pubblicata nell'*Unità* del 26 agosto 1924.

Pochi giorni più tardi *l'Unità* pubblicava un disegno nel quale erano raffigurati alcuni industriali riuniti a convegno; sopra a una porta stava scritto: Confederazione generale dell'industria. Il titolo della vignetta diceva: « Gli industriali si sono riuniti a Milano per discutere sulla situazione politica »; nella didascalia stava esposto il succo di tale discussione: « Se le Opposizioni promettono di far meglio dei fascisti contro gli operai, possiamo anche permettere che prendano il potere ».[45]

Un articolo apparso in settembre nelle *Industrie Italiane Illustrate* lasciò chiaramente intendere il pensiero degli industriali a questo riguardo. L'anonimo articolista disse di aver interrogato molti industriali, le cui idee riassunse così:

Finché il fascismo rappresenterà l'elemento d'ordine, di quiete, di possibilità di lavoro sereno e proficuo, l'industria sarà col governo.

Ma se il fascismo dovesse rappresentare un elemento - sia pure indiretto - di disordine e dar luogo a sconvolgimenti, a manifestazioni tumultuose e a scioperi inconsulti, allora non potrebbe più trovarci consenzienti.

Tutto quello che danneggia, paralizzandolo, il lavoro, da qualunque parte provocato, non potrà avere la nostra approvazione. [...]

Nell'attuale momento non possiamo ancora dichiararci, perché siamo proprio allo svolto degli avvenimenti. Le cose sono giunte a tal punto che non possono a lungo durare così: il Governo dovrà decidersi. Abbiamo la sensazione che molti sconvolgimenti (non gravi per ora e non allarmanti altro che come sintomo)

[45] Cfr. *l'Unità* del 4 settembre 1924.

potrebbero evitarsi con una linea più decisa e più energica di Governo verso la parte che lo segue e lo sorregge. Riconosciamo che ora, avvenuto il male, il Governo cerca in qualche modo di reprimerlo; ma se cercasse anche di prevenirlo, noi riteniamo che farebbe opera di maggior saggezza. [...]

Ora il Gabinetto attuale ci sembra non segua una unica linea di condotta: applica la teoria del prevenire col partito avverso e quella del reprimere - qualche volta - col partito proprio.

Noi industriali, che osserviamo alquanto spassionatamente le vicende politiche, riteniamo che se si usasse per tutti lo stesso sistema, si eviterebbero molti mali. [...] Per ora, il nostro non può essere che un atteggiamento di attesa guardinga.[46]

Secondo l'articolista, insomma, le perplessità degli industriali si riducevano praticamente a una ufficiale riservatezza e a un monito molto chiaro a Mussolini affinché normalizzasse la situazione e si liberasse dei fascisti estremisti o quanto meno li riducesse all'impotenza.

8 In verità gli industriali non furono tutti concordi nel seguire la linea così tracciata dalle *Industrie Italiane Illustrate*. Quella fu la linea mediana, la più prudente e certamente anche la più seguita. La maggioranza, infatti, assunse un atteggiamento di « attesa guardinga » nei riguardi di Mussolini, ma altri industriali si orientarono differentemente. Ci riferiamo sia a coloro che, pur di evitare il bolscevismo o altre soluzioni, parvero inclini ad accet-

[46] *Industrie Italiane Illustrate*, settembre 1924 (« Gli industriali e il governo fascista »).

tare anche certe manifestazioni del fascismo estremista, sia a coloro che, negando la validità di una alternativa fascismo-bolscevismo, non temettero di agire perché si affrettasse l'allontanamento del dittatore.

Nelle pagine precedenti abbiamo già visto i nomi di alcuni che intervennero in senso nettamente filofascista durante la polemica seguita all'articolo di Einaudi sul silenzio degli industriali. Proprio il più autorevole di quei filofascisti, Giovanni Silvestri, fu nominato senatore da Mussolini il 18 settembre 1924, quasi a significare un immediato ringraziamento per il suo intervento contro Einaudi (la nomina di Silvestri, tuttavia, sembra che fosse stata sollecitata presso Mussolini dal ministro Casati e dal senatore Conti). Insieme col Silvestri furono nominati senatori alcuni altri industriali, come Giovanni Treccani (tessili), Telesio Borsalino (cappelli), e come Gilberto Borromeo Arese. La nomina di Treccani fu caldeggiata da Maffeo Pantaleoni, ma incontrò la recisa opposizione dell'onorevole Benni, il quale, nella sua qualità di presidente della Confindustria, fece telegrafare in questo senso a Mussolini.[47] La nomina di Borsalino fu ostilmente accolta da larga parte del Senato al momento della convalida. Scrisse Turati il 23 novembre 1924: « Borsalino passò per un capello, avendo avuto 103 palle nere ».[48]

[47] *ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, Serie Speciale, Senatori del Regno, 1924-34*, busta 2, fasc. « Treccani Giovanni ».

[48] F. Turati - A. Kuliscioff, *Carteggio*, vol. VI, cit., p. 310.

Non direi che gli industriali più decisamente filofascisti tendessero molto a svelarsi nel corso della seconda metà del 1924; direi piuttosto che essi si confusero con la maggioranza, la quale, pur restando in « attesa guardinga », continuò ufficialmente a restare ministeriale, votando ad esempio la fiducia al ministero ogniqualvolta in Senato o alla Camera quella fiducia venne richiesta.

Invece durante la seconda metà del 1924 si fecero sempre più attivi i gruppi industriali contrari al governo, e tra essi si distinsero soprattutto gli elettrici: il senatore Conti (alle attività del quale si è già avuto modo di accennare), e gli onorevoli Giangiacomo Ponti (presidente della Società idroelettrica piemontese) e Giacinto Motta (consigliere delegato della Edison). Il senatore Conti risultò essere in quel periodo il più risoluto oppositore del fascismo fra gli industriali. La già citata lettera dell'undici settembre 1924, inviata dal senatore Lusignoli a Giolitti per informarlo del memoriale confindustriale, conteneva al riguardo alcune significative notizie:

Conti eserciterà una forte azione nel gruppo degli Indipendenti. E perché l'opera sua non potesse eventualmente essere ostacolata dal Toeplitz [amministratore delegato della Banca commerciale] ho parlato con persona molto vicina al Toeplitz stesso, e non ho durato fatica a convincerlo di quello che si deve fare.

Il Conti, in previsione di qualche grave fatto, sta predisponendo accordi all'effetto di riunire pochi Senatori, in rappresentanza dei varii gruppi e partiti, i quali si recherebbero dal Re per prospettargli la necessità di un immediàto intervento. Mi ha chiesto se

io sarei del numero; ho risposto affermativamente; ma su questo punto desidererei il consenso dell'E. V.[49]

Anche il potentissimo consigliere delegato della Edison, Giacinto Motta, che alle ultime elezioni era stato eletto nel « listone » governativo-fascista, assunse un atteggiamento notevolmente critico nei confronti del fascismo durante la crisi Matteotti. In un telegramma del 30 agosto 1924, diretto a Federzoni, il prefetto Nasalli fornì ragguagli sull'atteggiamento dei deputati milanesi e dichiarò testualmente: « Motta è sempre infido, è bene diffidare ».[50] Due settimane più tardi il nuovo prefetto di Milano, Pericoli, inviò sempre al ministro Federzoni un altro telegramma, nel quale si lesse:

Deputato Giacinto Motta in un lungo colloquio avuto giorni or sono con me sul [sic] quale cercai sondarlo si mostrò molto prudente e riservato. Constami invece che in precedenza aveva espresso critiche e dubbi sulla politica interna. Sino ad ora però non ha esplicata alcuna opera palese di opposizione.[51]

Il 15 novembre la Camera dei deputati votò la fiducia a Mussolini: Giacinto Motta, a quanto risulta da un esame degli atti parlamentari, fu assente ingiustificato. L'onorevole Ponti, invece, fu presente e si astenne dal voto insieme ad altri venticinque deputati. Quel giorno votarono contro il governo soltanto sei deputati (fra i quali Giolitti, Soleri e l'ex fascista Massimo Rocca), poiché la gran-

[49] Per la lettera del senatore Lusignoli si veda la nota 21.
[50] *ACS, Ministero degli Interni, Ufficio Cifra, Telegrammi in arrivo*, telegr. n. 29222, da Milano, del 30 agosto 1924.
[51] *Ibid.*, telegr. n. 30907, da Milano, del 14 settembre 1924.

dissima maggioranza degli oppositori si trovava « sull'Aventino ». Fra i ventisei astenuti, oltre al Ponti, furono Orlando, Beneduce, Boeri, Cappa, Gasparotto, Paratore e l'ex sottosegretario fascista Finzi. Tutti gli altri, compresi Benni, Olivetti e Donegani, votarono a favore: tanto maggior valore, pertanto, acquistarono il voto contrario di Ponti e l'assenza ingiustificata di Motta.

Ma è soprattutto da sottolineare il vigoroso discorso che il senatore Conti pronunciò il 3 dicembre 1924 nell'aula del Senato. Conti dichiarò di parlare a titolo personale, sicuro tuttavia di interpretare il pensiero di moltissimi amici che, come lui stesso, appartenevano al mondo della produzione. Elencò le benemerenze del fascismo per la restaurazione economica recentemente attuata. Confermò che le classi industriali avevano simpatizzato col fascismo. Aggiunse però che queste classi non volevano opprimere le masse con la violenza, e neppure erano favorevoli al monopolio del sindacato fascista. Secondo il senatore Conti le speranze riposte nel fascismo per una restaurazione « materiale » del paese si erano avverate (anche se continuavano a sussistere timori per una politica di finanza allegra), ma alla restaurazione materiale non aveva corrisposto una restaurazione « spirituale ». Dal seguito del discorso risultarono con tutta evidenza le preoccupazioni che Conti nutriva nei riguardi dell'estremismo fascista: « Neanche vuole il Paese uscire da una forma di estremismo per cadere in un altro estremismo ». Erano le stesse pubblicazioni estere di carattere finanziario a mettere in guardia gli industriali italiani: quelle pubblicazioni affermavano

che l'Italia era divenuta una nazione ad *economia stabile*, ma ancora a *politica instabile*. Polemizzò direttamente con Mussolini per dichiarare che il bolscevismo « non » costituiva l'alternativa al fascismo, e concluse rivolgendosi sempre allo stesso presidente del consiglio:

Non una vostra più lunga permanenza al governo potrà dare stabilità alla vostra opera di ricostruttore ma l'aver creato al Paese quelle condizioni che in qualunque evenienza gli garantiscano la sua vera pace nella giustizia e nelle libertà.[52]

In altre parole il senatore Conti dava il benservito al presidente del consiglio. Due giorni più tardi, in occasione del voto sulla politica interna del governo, Conti si astenne. Crespi, Ginori-Conti e i neosenatori Silvestri, Treccani, Borsalino e Borromeo votarono invece a favore del governo.

La posizione di Conti, Ponti e Motta costituì il sintomo evidentissimo di un disagio diffuso anche in altri ambienti industriali e che andò aumentando verso la fine dell'anno. Il 16 dicembre l'onorevole Olivetti rilasciò queste dichiarazioni a commento del recente congresso della Confederazione del lavoro:

La vittoria della mozione dei confederali, schiacciante nel confronto con le minoranze dei massimalisti e dei comunisti, ha certamente la sua importanza per le prossime soluzioni dei problemi sindacali. Il Congresso

[52] *Atti Parlamentari, Senato, Discussioni, Legislatura XXVII*, 1ª sessione 1924, tornata del 3 dicembre 1924, pp. 344-348. Un riassunto delle argomentazioni svolte in Senato si trova anche in E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, cit., pp. 324-330.

delle Corporazioni fasciste avrebbe dovuto precorrere la mossa socialista riconoscendo l'indipendenza del sindacato da ogni partito politico.[53]

Alla fine del 1924, insomma, non soltanto il fascismo era in crisi, ma, insieme con esso, era in crisi tutto lo schieramento « fiancheggiatore ». Circolavano idee nuove e ci si orientava verso diverse soluzioni. Se l'opposizione, invece di ritirarsi sull'Aventino, avesse partecipato alle sedute parlamentari, sarebbe forse riuscita a modificare in suo favore il corso degli avvenimenti? I fermenti esistenti nel paese e perfino tra i « padroni del vapore » lo fanno ritenere molto probabile. È invece certo che anche fra quei padroni del vapore che votarono la fiducia a Mussolini (dentro o fuori dall'aula) moltissimi per non dire tutti lo fecero continuando a premere su Mussolini stesso perché « normalizzasse » la situazione, si liberasse dagli estremisti del suo partito, rispettasse lo Statuto. Questo atteggiamento degli ambienti industriali aiuta non poco a spiegare la condotta tenuta in quel periodo da Mussolini, il quale soltanto all'ultimo momento si decise a pronunciare il discorso del 3 gennaio e ad assumersi le responsabilità che con quel discorso poi di fatto si assunse.

Certamente fu tenendo conto delle preoccupa-

[53] Le dichiarazioni di Olivetti sono nel *Popolo* del 16 dicembre 1924 (« Il trionfo del metodo democratico contro la violenza al Congresso della Confederazione del Lavoro »). Olivetti rilasciò anche delle dichiarazioni sull'unità sindacale e sul futuro « Partito del lavoro » caldeggiato dai capi confederali. Sull'intervista di Olivetti cfr. anche *l'Unità* del 16 dicembre 1924 (« Un giudizio dell'on. Olivetti sulla 'vittoria' dei confederali »).

zioni diffuse fra gli stessi detentori del potere economico che il senatore Conti annotò nei suoi taccuini alla data del 10 ottobre:

Più ci penso e più mi convinco che la mossa degli aventiniani è stata un grosso errore. Scappare davanti al pericolo di violenze può essere comodo; ma abbandonare il parlamento rinunciando ad ogni possibilità di critica e di opposizione legale non è utile né generoso. Padroni assoluti della Camera, dove ci porteranno i fascisti? E se cadremo nella dittatura non ne saranno responsabili anche gli aventiniani? Intanto il vecchio Giolitti è rimasto al suo posto.[54]

[54] E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, cit., p. 322.

CAPITOLO QUARTO

IL MONOPOLIO SINDACALE

DAL DISCORSO DEL 3 GENNAIO ALLA LEGGE SINDACALE DELL'APRILE 1926

1 Tensioni dopo la svolta autoritaria. 2 L'offensiva fascista contro le commissioni interne. 3 Il patto di Palazzo Vidoni. 4 Abolizione del diritto di sciopero. 5 La Confindustria assume l'appellativo di « fascista ».

1 MUSSOLINI passò alla controffensiva con il discorso del 3 gennaio, a ciò spinto dagli estremisti del suo stesso partito. Quel discorso ebbe un'estrema gravità per gli sviluppi che in esso furono impliciti, ma non si può sostenere, come invece la propaganda fascista volle far credere, che con il 3 gennaio la situazione del paese risultasse definitivamente rovesciata in senso favorevole al fascismo.

Sotto l'influenza degli elementi contraddittori che caratterizzarono gran parte del 1925, moltissimi continuarono a ritenere probabile, per parecchi mesi ancora, una conclusione favorevole alle opposizioni, e ciò sia per l'evidente instabilità della situazione interna, sia per le cattive condizioni di salute del dittatore, sia per i dissensi che continuavano a serpeggiare all'interno del partito fascista e della compagine ministeriale.

Il discorso del 3 gennaio, pertanto, non ebbe il risultato di ristabilire l'unità degli ambienti indu-

striali attorno al fascismo, poiché coloro che si erano orientati verso l'opposizione proseguirono e anzi precisarono meglio quella loro opposizione; coloro invece che erano restati ministeriali o avevano adottato una linea prudente e riservata, proseguirono anch'essi la strada già battuta. Le manifestazioni di fiducia al ministero avutesi dopo il 3 gennaio possono senz'altro essere sottolineate come sintomi di un cambiamento in corso, ma non debbono neppure essere esagerate, poiché non comportarono, almeno per qualche tempo, la caduta di quello stato d'animo di attesa guardinga che vedemmo così diffuso negli ultimi mesi del 1924.

Alla vigilia del 3 gennaio Antonio Salandra passò all'opposizione, mentre il 5 gennaio si dimisero dal governo i ministri Oviglio (fascista moderato), Sarrocchi e Casati (liberali di destra). Questi mutamenti non poterono non esercitare la loro influenza sugli ambienti industriali in genere, e fra gli industriali che già s'erano orientati verso l'opposizione in specie. Pertanto, allorché il 13 gennaio i tre ex presidenti del consiglio Giolitti, Orlando e Salandra indissero una riunione di deputati di opposizione, a questa riunione presero parte anche gli onorevoli Motta e Ponti. I due industriali, eletti nella lista governativo-fascista, passarono dunque formalmente dall'« astensione » all'esplicita opposizione.[1]

[1] Cfr. *La Stampa* del 14-15 gennaio 1925 (« La pregiudiziale politica dei tre ex-Presidenti e dei combattenti »). Da tener presente, inoltre, che nel gennaio 1925 gli onorevoli Motta e Ponti votarono contro la riforma elettorale proposta dal governo. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, *L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Torino 1968, pp. 51-53.

Alcuni giorni più tardi *Il Popolo d'Italia* annunciò invece che le forze produttive lombarde si erano strette compatte attorno al governo, poiché difatti il giorno 19 si era svolta a Milano un'assemblea presieduta dal senatore Emanuele Greppi, con la partecipazione di molti industriali e dello stesso presidente confederale Benni. L'assemblea costituì una ulteriore conferma delle vastissime adesioni che Mussolini continuava a raccogliere negli ambienti industriali, ma di essa non bisogna sopravvalutare il significato: tanto l'onorevole Benni come molti altri dei presenti avevano già ufficialmente dimostrato nei mesi e nelle settimane precedenti di riporre la loro fiducia in Mussolini; d'altra parte numerose e assai significative furono a quella riunione le assenze: fra gli assenti, oltre naturalmente a Motta e a Conti, segnaleremo qui il nome di Pirelli.[2]

Non soltanto i timori relativi alla perdurante instabilità politica del paese, ma anche molte preoccupazioni di natura specificamente economica e soprattutto sindacale, concorsero a determinare gli atteggiamenti industriali durante i primi mesi del 1925, così come già era accaduto nel passato.

La svolta del 3 gennaio infatti aveva ridato animo a quei sindacalisti fascisti che pretendevano l'instaurazione del corporativismo integrale e attendevano da tempo l'occasione propizia per vendicarsi dello smacco subito nel 1923, con il patto di Palazzo Chigi. Mussolini, in quel suo continuo destreggiarsi tra moderati e intransigenti, stava ora servendo-

[2] Cfr. *Il Popolo d'Italia*, 20 gennaio 1925 (« Le forze produttrici lombarde si stringono compatte attorno al Governo »).

si di questi ultimi per restare al potere e doveva dunque consentire ad essi un certo sfogo. Accadde che il 23 gennaio il Gran consiglio fascista si pronunciasse in termini piuttosto accesi sulle vertenze sindacali in corso:

Il Gran Consiglio rileva che nella recente attività sindacale fascista si sono incontrate qua e là resistenze e ostacoli da parte di alcuni gruppi di datori di lavoro, i quali dimostrano spesso una colpevole incomprensione degli scopi nazionali del sindacalismo fascista, e riconosce la necessità che i sindacati, in determinate contingenze, non escludano il ricorso alla lotta economica per stabilire il giusto rapporto tra il compenso dovuto al lavoro e le possibilità della produzione.[3]

Era un'autorevole approvazione dello sciopero e non a caso, nel marzo, ebbe luogo un grande sciopero di operai metallurgici promosso dai fascisti.[4] Esso assunse, come scrisse il *Corriere della Sera*, « il carattere di un'azione in grande delle Corporazioni sindacali » [5] e la stampa del tempo rilevò che le agitazioni perseguivano un chiaro scopo politico: il sindacato fascista si era gettato con ardore nella lotta contro gli industriali metallurgici per smentire il suo asservimento al padronato e dimostrare di essere anch'esso disposto ai mezzi estremi. Un sindacalista fascista dichiarò in un comizio operaio:

[3] Citato in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXI, pp. 250-251.

[4] Sull'argomento si veda l'ampio studio di B. Uva, « Gli scioperi dei metallurgici italiani del marzo 1925 », in *Storia contemporanea*, dicembre 1970, pp. 1011-1077.

[5] *Corriere della Sera*, 13 marzo 1925 (« Armonie e disarmonie »).

Gli industriali si sono ingannati pensando che, perché avevano sovvenzionato i fascisti nel 1919, nel 1920 e nel 1921, i fascisti avrebbero rinunziato a proteggere gli operai e a tutelarne i diritti.[6]

Gli scioperi della primavera 1925 ottennero vastissima risonanza e di essi tornò ad occuparsi il Gran consiglio. Fu proprio in quella sede che Mussolini propose un ordine del giorno in cui si minacciò di « spezzare il monopolio » ottenuto dalla Confindustria dopo il patto di Palazzo Chigi, qualora la Confindustria stessa non avesse adottato un contegno più collaborazionista con le organizzazioni sindacali fasciste.[7]

A dispetto delle iniziative assunte dalle corporazioni, la grande maggioranza degli operai metallurgici continuava tuttavia a restare organizzata dai sindacati rossi, come risultò proprio durante l'aprile in occasione delle elezioni avutesi alla Fiat per il direttivo della « mutua interna ». La lista della Fiom ottenne 8.749 voti, quasi alla pari con la lista comunista che ne ottenne 8.729. Il *Corriere della Sera* commentò il sorprendente successo dei comunisti e precisò che la maggior parte dei fascisti (in tutto appena un migliaio), « rinunziando a presentare una lista propria per evitare uno smacco sicuro, appoggiarono quella comunista in odio alla Fiom, cioè l'organizzazione rivale fino a ieri più temuta ».[8] Il

[6] *Ibid.*

[7] Citato in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXI, p. 291 (riunione del 25 aprile 1925). Cfr. anche E. Malusardi, *Elementi di storia del sindacalismo fascista*, Genova 1932, pp. 121-122.

[8] *Corriere della Sera*, 9 aprile 1925 (« La genesi e il significato dell'affermazione comunista alla 'Fiat' »).

gioco condotto dai sindacati fascisti fu dunque a quel tempo piuttosto complesso e tale da offrire non pochi motivi di preoccupazione e di turbamento al mondo industriale.

Accanto alle inquietudini nascenti sul terreno sindacale, altre se ne manifestarono durante la prima metà del 1925 in conseguenza della già criticata politica del ministro De' Stefani. Infatti le misure adottate dal ministro per frenare l'ascesa dei titoli azionari ottennero più dell'effetto desiderato, fecero precipitare i corsi e suscitarono un vivo risentimento non soltanto tra gli speculatori ma anche tra gli industriali. Né tutti furono d'accordo col ministro sui mezzi che dovevano essere impiegati per risanare il valore di cambio della lira.[9]

Mussolini poté dunque alludere ai dissapori di varia natura esistenti tra fascisti e industriali per replicare ad Antonio Gramsci in un vivace dibattito parlamentare: il deputato comunista, che aveva abbandonato l'« Aventino », parlò alla Camera il 16 maggio e venne continuamente interrotto da Mussolini e da altri fascisti, tanto che non poté portare a termine il suo discorso. Ad un certo momento Mussolini obiettò che il fascismo aveva compiuto una vera rivoluzione, e Gramsci invece affermò:

Gramsci: È rivoluzione solo quella che si basa su una nuova classe. Il fascismo non si basa su nessuna nuova classe che non fosse già al potere...
Mussolini: Ma se gran parte dei capitalisti ci sono con-

[9] Sulle proteste del mondo economico in seguito ai provvedimenti di De' Stefani, cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., pp. 87-89.

tro, ma se vi cito dei grandissimi capitalisti che ci votano contro, che sono all'opposizione: i Motta, i Conti...
Farinacci: E sussidiano i giornali sovversivi!
Mussolini: L'Alta Banca non è fascista, voi lo sapete! [10]

Mussolini poteva ben fare i nomi di Motta e di Conti, e abbiamo visto per quali fondati motivi, ma quei nomi non gli potevano certo bastare per affermare che si fosse verificata una vera e propria frattura fra il governo e il mondo industriale nel suo complesso. Quel mondo aveva ben cercato di non identificarsi col fascismo, e verso il fascismo aveva sostanzialmente conservato il suo primitivo disegno: renderlo suo strumento fino a che fosse tornato utile. Doveva accadere che i fascisti andassero oltre i compiti affidatigli perché tra essi e gli industriali nascessero dei contrasti; tali contrasti minacciarono seriamente lo stesso governo e non vi è dubbio che un'opposizione più salda e agguerrita avrebbe potuto trarre gran profitto da essi. Così non fu: l'opposizione non riuscì a costituire una reale alternativa di governo e i contrasti tra fascisti e industriali ebbero modo di ricomporsi.

2 Agli inizi del 1925 Mussolini aveva tollerato e probabilmente incoraggiato l'offensiva sindacale dei corporativisti. Ma in luglio, su segnalazione della Confindustria, telegrafò ai prefetti perché fosse impedito il « rifiorire » delle vertenze sindacali.[11] Inol-

[10] A. Gramsci, *2000 pagine di Gramsci*, cit., vol. I, p. 754 (dall'*Unità* del 28 maggio 1925).
[11] Si veda il telegramma dell'otto luglio pubblicato in R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., p. 97.

tre, in quello stesso mese di luglio concesse agli industriali un'altra notevole soddisfazione sostituendo De' Stefani, alle finanze, con Volpi di Misurata, e Nava, all'economia nazionale, con l'ingegner Belluzzo.[12]

I due nuovi ministri rappresentavano in vario modo l'industria elettrica, il che non sembra davvero casuale considerando come nei mesi precedenti proprio fra gli industriali elettrici si erano manifestate le maggiori opposizioni al governo. Mussolini, insomma, restava fedele alla sua vecchia politica: cercava di apparire agli occhi dei moderati come l'arbitro, come il solo mediatore capace di arrestare al momento buono le spinte eversive della sinistra fascista.

Ma nello stesso tempo, proprio per continuare ad apparire come l'arbitro superiore alle parti, Mussolini non poteva neppure frustrare le attese della sinistra del suo partito. Lasciò pertanto che i corporativisti non disarmassero e che rivolgessero anzi le armi contro i loro più diretti concorrenti: i sindacati rossi.

Già si è accennato al fatto che alla Fiat, nell'aprile 1925, i sindacati rossi avevano conquistato tutti i seggi della mutua interna. A maggio, nelle elezioni per le commissioni interne di quattro stabilimenti Fiat, i comunisti ottennero 5.013 voti, la Fiom 4.627, i fascisti soltanto 767. Negli altri stabilimenti meccanici torinesi (dove Fiom e comunisti non si

[12] Il 3 luglio 1925 una delegazione della Confindustria si recò da Mussolini per chiedere l'allontanamento dei ministri De' Stefani e Nava; cfr. *ibid.*, pp. 88-89.

presentavano separati) la Fiom ottenne la stragrande maggioranza dei suffragi.[13]

Uno dei motivi che indussero varie organizzazioni industriali a trattare con un certo distacco i sindacati fascisti fu, insomma, ancora una volta costituito dal fatto che la classe operaia continuava nella sua grande maggioranza a essere rappresentata dalle organizzazioni sindacali antifasciste. Dopo il 3 gennaio 1925 pertanto continuavano ad aver valore, per gli industriali, le considerazioni già fatte all'indomani del 28 ottobre 1922: i sindacati rossi sembravano ancora utilizzabili per sbarrare il passo al corporativismo e in ogni caso si ponevano come la effettiva controparte nei rapporti di lavoro.[14]

Nell'estate del 1925 i sindacati fascisti ritennero che la situazione politica generale potesse consentire di escludere definitivamente i « rossi » dalla vita delle fabbriche. A questo scopo posero con la maggiore energia due rivendicazioni: chiesero che venisse loro attribuito il « monopolio » della rappre-

[13] Molte informazioni sulle elezioni delle commissioni interne sono conservate in *ACS*, *Mostra della Rivoluzione Fascista*, busta 14, e *Direzione gen. Pubblica Sicurezza, Divisione aff. gen. ris.*, anno 1925, categ. D 13, fasc. « Torino ». Ringrazio l'amico Ferdinando Cordova per avermi gentilmente segnalato questi ed altri documenti da me utilizzati.

[14] Cfr. quanto è stato detto, qui sopra, al capitolo II, paragrafo 4. Secondo i sindacalisti comunisti alcuni industriali stipularono accordi con i « rossi » anche dopo il patto di Palazzo Vidoni, per la semplice ragione, scrissero quei sindacalisti, che « gli industriali vedono un loro interesse a trattare con le organizzazioni classiste quando concretamente vengono convinti che queste sono tuttora le rappresentanti della volontà della massa » (dall'opuscolo del Comitato Nazionale Sindacale Comunista, *Noi ed i massimalisti nell'azione per il fronte sindacale*, Milano 1925, p. 24).

sentanza sindacale e che, nello stesso tempo, tutte le commissioni interne elette dai lavoratori fossero soppresse e sostituite da « fiduciari » di fabbrica, nominati dalle corporazioni.

Gli industriali si opposero a tutt'e due le richieste. Dovevano essere al corrente, fra l'altro, del dibattito in corso all'interno dello schieramento fascista: molti fascisti erano favorevoli al monopolio (Rossoni, Rocco, Forges Davanzati), ma altri (Bottai, Costamagna, De Marsanich) preferivano una pluralità di organizzazioni. Mussolini appariva indeciso e nell'estate del 1925 non si sapeva quale tesi avrebbe finito per prevalere.[15] Secondo quanto riferisce l'Abrate, la giunta della Confindustria, riunita nel luglio, si pronunciò contro la soppressione delle commissioni interne, o meglio espresse il parere che « se alla soppressione si voleva arrivare, questa dovesse avvenire per opera del Governo, *con atto d'imperio* ».[16]

L'episodio più clamoroso della controversia insorta tra industriali e fascisti a proposito delle commissioni interne ebbe luogo a Torino. Il 18 agosto, infatti, le organizzazioni industriali torinesi furono convocate in prefettura, per il giorno seguente, al fine di incontrarsi con alcuni esponenti fascisti, fra cui l'onorevole Augusto Turati. Il presidente della Fiat, Agnelli, decise seduta stante di incontrarsi con i comunisti che costituivano la maggioranza delle sue commissioni interne. Disse loro che

[15] Cfr. B. Uva, « Come non nacque il sindacalismo fascista (Idee del primo fascismo e progetti corporativi dal 1922 al 1925) », in *Rivista di Studi Salernitani*, gennaio-giugno 1970.

[16] M. Abrate, *La lotta sindacale ecc.*, cit., p. 440.

l'incontro con i fascisti era imminente e che egli voleva pertanto gettare subito le basi di un accordo sul caroviveri in modo da far trovare i fascisti davanti al fatto compiuto. L'accordo fu concluso, non sappiamo se la sera stessa o nei due giorni seguenti.[17] Sempre in quel 18 agosto Mussolini telegrafò al prefetto di Torino:

Mi viene segnalato da on. Augusto Turati che industriali torinesi terrebbero atteggiamento ostilità verso locali corporazioni. Voglia riferire e se possibile influire per modificazione atteggiamento industriali stessi.[18]

L'indomani il vice prefetto di Torino rispose a Mussolini narrandogli quanto era accaduto in prefettura: gli industriali avevano temporeggiato, rinviato ogni decisione agli organi confederali centrali e cercato di far sì che fosse il governo ad assumersi la responsabilità della soppressione delle commissioni interne. Dal resoconto, tuttavia, non risultava che Agnelli avesse già reso noto il recentissimo accordo con le commissioni Fiat.

[17] Cfr. *ibid.*, pp. 438-439, nonché l'opuscolo della Federazione Provinciale Comunista Torinese, *Il movimento comunista a Torino negli anni 1923-1925*, s.l. e s.d., p. 13. Molte notizie anche nell'*Unità* (Milano) del 22 agosto 1925 (« Aumento dei salari alla FIAT »), 25 agosto (quasi l'intera prima pagina dedicata all'argomento), 26 agosto (idem), 27 agosto, p. 2 (« Il Comitato Centrale della 'Fiom' interviene per giustificare l'azione dei fascisti contro le Commissioni interne della 'Fiat' »), 28 agosto, p. 2 (« Dopo il concordato alla 'Fiat' di Torino »), e giorni seguenti. L'intera questione dell'accordo Fiat è ampiamente esaminata in V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino 1971, pp. 412-422.

[18] *ACS, Ministero dell'Interno, Ufficio Cifra*, telegramma in partenza n. 19518 del 18 agosto 1925.

Come appunto il vice prefetto telegrafò a Mussolini:

Con intervento On. Turati ha avuto oggi luogo riunione rappresentanti Fiat e organizzazioni industriali e delegati sindacali fascisti. Corporazioni fasciste chiesero ad industriali di trattare esclusivamente con esse questione caro viveri e tutti altri rapporti economici e sindacali. Senatore Agnelli e rappresentanti industrie dichiararono che essi asseconderebbero e asseconderanno volentieri azione sindacati ma che essendo tuttora in vigore concordati con maestranze sono costretti trattare normalmente con commissioni interne di cui riconoscono carattere comunista. Industriali ammettono pericolo tale situazione e invocano atto Governo le dichiari sciolte e abolisca dette commissioni dichiarando accettare sin da ora quella sistemazione successiva che venisse concordata dalla Confederazione Industrie e Confederazione Corporazioni. On. Turati riservasi riferire al riguardo personalmente alla E. V. e prospettare possibili soluzioni.[19]

Allorché l'accordo tra Agnelli e le commissioni interne Fiat fu reso noto, si scatenò una vera tempesta. Protestarono i fascisti, ma protestò anche la Fiom. Da varie parti i comunisti furono accusati infatti di aver concordato con Agnelli aumenti « derisori » (10 centesimi l'ora). *Il Mondo* parlò di « doppio gioco dei comunisti », di « regalo dei comunisti » ad Agnelli, e l'accordo apparve tanto più criticabile in quanto sembrò compromettere l'introduzione della scala mobile, a quel tempo caldeggiata dalla Fiom. I fascisti colsero l'occasione per sferrare una campagna sempre più energica contro

[19] *Ibid.*, telegramma in arrivo n. 27650 del 19 agosto 1925.

l'istituto delle commissioni interne e anche contro quegli industriali che, « per spirito antifascista », stavano appunto valorizzando tale istituto.[20]

Fin dal 19 agosto, del resto, F. Fioretti, sul *Popolo d'Italia*, aveva criticato aspramente gli industriali torinesi:

La combutta dell'antifascismo [...] rende possibili connubi inverosimili [...] perciò niente meraviglia se in un prossimo giorno potessimo dimostrare che nella lotta ostacolante l'affermarsi del Sindacalismo fascista, vi siano industriali che direttamente o indirettamente aiutano i socialisti. [...] E così dobbiamo assistere all'incredibile fatto che le commissioni di fabbrica, presidi ultimi del sovversivismo battuto violentemente e politicamente, siano caldeggiate e sostenute da non pochi industriali.[21]

L'indomani Mussolini convocò a Palazzo Chigi il presidente della Confindustria, Benni, per discute-

[20] *Il Mondo*, 25 agosto 1925 (« L'aumento dei salari alla Fiat »); *ibid.*, 26 agosto 1925, 6ª ediz. (« La 'Fiom' sconfessa il concordato stipulato tra la 'Fiat' e i comunisti »); *ibid.*, 28 agosto 1925 (« Punti fermi nella polemica sui salari. Come la Fiat spiega l'accordo »). Cfr. anche *Corriere della Sera*, 25 agosto 1925 (« Gli aumenti di salario alla Fiat e una protesta delle Corporazioni fasciste »); *ibid.*, 26 agosto 1925 (« La polemica per l'aumento di salari alla Fiat. Un'agitazione nazionale metallurgica? »); *ibid.*, 27 agosto 1925 (« Un manifesto della Fiat agli operai. Le migliorie respinte da un voto fascista »); *ibid.*, 1 settembre 1925 (« I memoriali della Fiom e delle Corporazioni agli industriali metallurgici »); *ibid.*, 4 settembre 1925 (« Il duello tra 'Fiom' e Corporazioni per l'abolizione delle Commissioni interne »).

[21] F. Fioretti, « Sindacalismo torinese », in *Il Popolo d'Italia*, 19 agosto 1925. Sulle resistenze opposte da Agnelli alla abolizione delle Commissioni interne cfr. P. Gobetti, « Le commissioni interne », in *La Rivoluzione Liberale*, 20 settembre 1925, p. 134, ripubblicato in P. Gobetti, *Scritti politici*, cit., pp. 888-891.

re « il problema economico-sindacale », e il giorno seguente (21 agosto) lo stesso problema fu esaminato da Mussolini, Farinacci e Turati. La direzione del partito fascista annunziò, per il 10 settembre, una riunione tra industriali e fascisti.[22]

Il 10 settembre, infatti, Rossoni, Farinacci, Turati, Cucini, Teruzzi e l'avvocato Aldo Lusignoli si incontrarono a Roma con Olivetti, Benni e Agnelli.[23] Le informazioni pubblicate dalla stampa fascista furono molto esplicite circa le intenzioni dei corporativisti: il patto di Palazzo Chigi (stipulato nel dicembre 1923) doveva « essere finalmente attuato nei fatti ». La Confindustria veniva inoltre posta sotto accusa perché continuava « ad avere troppi contatti colle vecchie commissioni interne » che i fascisti intendevano viceversa « riformare e adeguare ai principii del sindacalismo nazionale ».[24]

Il segretario generale della Confederazione delle corporazioni fasciste, l'onorevole Cucini, rilasciò al *Popolo d'Italia* un'intervista in cui ribadì le accuse agli industriali:

Se una parte, non certo trascurabile, della classe industriale ha seguito fin dall'inizio con simpatia i nostri sforzi [...], un'altra parte, la più retriva, esclusivamente preoccupata del proprio interesse egoistico e dimentica dei benefici arrecati dal Fascismo nel campo della produzione, ristabilendovi l'ordine e la disciplina, ha fatto

[22] Cfr. *Il Popolo d'Italia*, 23 agosto 1925 (« Il prossimo convegno a Palazzo Chigi per i provvedimenti economici e sindacali »).

[23] Cfr. *Corriere della Sera*, 11 settembre 1925, 5ª e 6ª ediz. (« I primi contatti fra industriali e Corporazioni »).

[24] *Il Popolo d'Italia*, 10 settembre 1925 (« Importante riunione a Palazzo Chigi per la questione dei salari »).

tutto il possibile per non comprenderci e permetterci di valorizzare la nostra opera.

Era invece giunto il momento in cui questa classe avrebbe dovuto dimostrare la sua « comprensione », escludendo i sindacati antifascisti dalle fabbriche e riconoscendo nelle Corporazioni l'unica controparte: solo a questa condizione sarebbe stato possibile favorire « un indirizzo nazionale » nella politica del lavoro:

Ma poiché - proseguì l'onorevole Cucini - sembra che nessuna preoccupazione sia sentita dai datori di lavoro, si pone chiaro il dilemma: considerato che i datori di lavoro hanno nel campo della loro attività il monopolio assoluto, o essi, che hanno tale monopolio di fatto, riconoscono il nostro monopolio di diritto [...] o non riconoscono il nostro monopolio e allora non sarà possibile concludere nulla di organico.

E a questo punto l'esponente fascista minacciò di fomentare una scissione nella Confindustria, poiché soggiunse:

Ma bisognerà, in tal caso, che coloro che sono nei quadri del Fascismo, e nel Fascismo hanno delle responsabilità, chiariscano la propria posizione. Occorre che non sia più possibile fare pubblicamente professione di lealtà e di fedeltà al Fascismo, quando del Fascismo non si vuol accettare e seguire la politica, che nel campo del lavoro non può esser fatta che dalle Corporazioni.[25]

Del resto, alcuni mesi più tardi, lo stesso Rossoni ricordò quante e quali erano state le resistenze frap-

[25] *Il Popolo d'Italia*, 11 settembre 1925 (« Le corporazioni fasciste e i problemi del lavoro »).

poste dagli industriali al riconoscimento del monopolio sindacale. « Fino all'ultimo », disse Rossoni, « gli industriali cercarono di mantenere la libertà di contrattazione con tutte le organizzazioni, bianche e rosse, sebbene fossero e siano delle larve, e non coi soli sindacati fascisti. » [26] E la ragione di un siffatto comportamento, sempre secondo Rossoni, risiedeva in un volgare calcolo economico, poiché stipulare i contratti con i sindacati socialisti voleva dire imporre paghe più basse, dato che « i socialisti, pur di riprendere il titolo di rappresentanza, accettavano condizioni inferiori ».[27]

Nella riunione del 10 settembre gli industriali cercarono di giungere a un accordo. Non per caso già il giorno 12 il direttorio delle Corporazioni diede per scontato che « intanto » sarebbero state abolite tutte le commissioni interne e che le loro funzioni sarebbero state assunte dai sindacati fascisti.[28] Due giorni più tardi Rossoni raggiunse Torino « per passare all'attuazione pratica ».[29]

Meuccio Ruini, sul *Mondo*, espresse le inquietudini degli ambienti radicali antifascisti:

L'abolizione delle commissioni interne di fabbrica e l'ordine che « le loro funzioni siano assunte dai sindacati fascisti » significa presumibilmente che si è imposto

[26] Si veda il discorso di E. Rossoni al consiglio nazionale delle Corporazioni, in *Il Lavoro d'Italia*, 21 aprile 1926, p. 2.

[27] Si veda il discorso di E. Rossoni al secondo congresso della federazione milanese delle corporazioni fasciste, in *Il Lavoro d'Italia*, 20 marzo 1926.

[28] *Il Popolo d'Italia*, 13 settembre 1925 (« Il problema dei salari e le Corporazioni. Abolizione delle Commissioni interne »).

[29] *Corriere della Sera*, 15 settembre 1925 (« Progetti finanziari e politici per il consiglio dei ministri »).

alle organizzazioni industriali quel monopolio del movimento operaio fascista, che esse avevano finora deprecato ed erano riuscite ad evitare.

Se le cose stanno così, come è la più ovvia interpretazione, e se gli industriali - che non solo si erano tenuti fuori dalle corporazioni integrali, ma avevano esercitato il diritto di trattare con le organizzazioni operaie di ogni colore - son oggi incalzati a rinunciare a questo diritto, comincia una fase assai grave nel movimento operaio ed in tutto lo sviluppo dell'economia nazionale.

È profondamente ferita quella che è il segreto e la forza del movimento operaio: la libertà. [...]

Gli interessi industriali hanno compresa tutta l'importanza che ha per loro e per gli interessi della produzione la libertà di trattare con ogni organizzazione operaia.[30]

Aldo Lusignoli, nel *Lavoro d'Italia*, ironizzò sulle « lacrime della libertà » piante da Meuccio Ruini, e spiegò che se gli industriali si erano fino ad allora opposti al monopolio fascista ciò era dovuto « non ad amore teorico e platonico verso i principii liberistici in materia di sindacalismo, bensì ad amore molto più pratico e concreto verso il proprio immediato tornaconto nei riguardi delle maestranze ». Per gli industriali, in altre parole, si trattava di applicare il vecchio e sempre buono principio del *divide et impera*, di governare cioè le fabbriche ponendo in contrasto fra loro le diverse organizzazioni sindacali rosse, bianche e tricolori.[31]

[30] M. Ruini, « Monopoli sindacali », in *Il Mondo*, 16 settembre 1925.

[31] A. Lusignoli, « Le lacrime della libertà », in *Il Lavoro d'Italia*, 19 settembre 1925. Cfr. anche, nel numero del 27 set-

A metà settembre i commenti della stampa lasciavano intendere che nei colloqui tra Corporazioni e Confindustria non si era ancora giunti alla decisione finale. *Il Popolo* del 19 settembre dichiarava che fra gli industriali c'erano ancora molte perplessità circa il riconoscimento del monopolio sindacale fascista.[32] Il 25 settembre l'organo socialdemocratico, *La Giustizia*, riferiva che a Milano stava per aver luogo un convegno di industriali per discutere il problema, e pubblicava un'intervista con « un noto industriale dell'Alta Italia » che avrebbe preso parte a quel convegno.

« Non ho ragione di nascondere » - diceva l'intervistato - « che il pensiero prevalente nel campo industriale è decisamente antimonopolista, per cui la decisione della Confederazione dell'Industria dovrebbe essere contraria alla richiesta dei sindacati fascisti. Non credo, però, che le conclusioni del nostro Convegno saranno nettamente negative, e ciò per ragioni ovvie. »

« Vuol dirci » - chiedeva il giornalista - « le ragioni per cui lei e la maggioranza dei suoi colleghi sono contrarii al monopolio? »

« Sono di un duplice ordine: teoriche e pratiche. Il principio su cui si regge il diritto di proprietà non è forse la libertà economica? Perché dunque noi industriali dovremmo rinnegarlo? Poi - a prescindere dalle perturbazioni che potrebbe creare negli ambienti del lavoro il riconoscimento di un monopolio che offenderebbe i diritti sindacali di una parte sempre cospicua

tembre dello stesso giornale, l'articolo di L. Pezzoli, « Libertà sindacale ».

[32] *Il Popolo*, 19 settembre 1925 (« L'attuale momento sindacale »).

di operai - noi non abbiamo alcun interesse ad assumere vincoli e impegni con qualsiasi organizzazione. Vogliamo e dobbiamo tenerci le mani libere. »

« Ma allora come si spiega che al convegno di Palazzo Vidoni i rappresentanti della Confederazione dell'Industria avrebbero aderito alla tesi rossoniana, almeno da quanto si può capire dal comunicato delle Corporazioni? »

« Non è esatto. Nella riunione di Roma del 10 corrente i rappresentanti delle Corporazioni posero due questioni: l'abolizione delle commissioni interne e il monopolio sindacale. Gli industriali resistettero tanto all'una quanto all'altra. Poi, in via di transazione, dichiararono che avrebbero potuto accedere alla proposta di soppressione delle Commissioni Interne; ma riaffermarono le loro formali riserve sulla questione del monopolio. Questo atteggiamento fu pienamente confermato in successive riunioni padronali. »

« Non le nascondiamo le nostre meraviglie nell'apprendere che i rappresentanti della Confederazione dell'Industria si sono... battuti contro i corporazionisti per la difesa delle Commissioni Interne. »

« Non si tratta di questo: ma di vedere se i fiduciari che propongono le Corporazioni in sostituzione delle Commissioni non siano un rimedio peggiore del male. Questa è la nostra preoccupazione. D'altro canto, per conto mio, non ho difficoltà a dichiararle che il riconoscimento delle commissioni interne - ben inteso quando il loro compito sia ben delimitato - non mi ha dato mai pensiero. Ammesso il riconoscimento dei Sindacati non vi è ragione alcuna di disconoscere le commissioni interne che dal primo ripetono il mandato e le funzioni. Del resto, se si toglie un periodo di aberrazione, durante il quale si pretendeva di affermare, mediante tali organi, il potere operaio nella fabbrica, non si può negare che le Commissioni Interne abbiano agito - in

linea generale - come elemento di moderazione e di conciliazione. »

« E come si regoleranno ora gli industriali di fronte alla decretata soppressione? »

« Presso a poco come prima. Ci siano o non ci siano ufficialmente le Commissioni, i contatti colle maestranze bisognerà pur mantenerli. »

« Crede lei in un atteggiamento di intransigenza delle Corporazioni, ove dalla riunione industriale dovesse uscire una deliberazione contraria al richiesto monopolio? »

« Tutto dipende da ciò che si vuole nelle alte sfere. Sembra che il Presidente del Consiglio in un recente colloquio avvenuto qui a Milano, avrebbe mostrato di rendersi conto delle ragioni espostegli dagli industriali. Ma le cose, a quest'ora, potrebbero essere già mutate. »[33]

Mussolini, in effetti, era molto spesso disposto ad approvare l'ultimo dei suoi interlocutori, così che, a detta di chi ben lo conobbe, il suo pensiero risultava in molte occasioni ondeggiante.[34] Sappiamo d'altra parte che gli interlocutori di Mussolini, in quei giorni, erano piuttosto divisi sulla questione del monopolio sindacale e, più in generale, dell'ordinamento corporativo. Nel partito fascista, infatti, esistevano sia i *monopolisti* sia i *pluralisti*. Ma, tra la fine di settembre e i primi di ottobre, Mussolini superò le incertezze e si schierò con i monopolisti.[35]

[33] *La Giustizia*, 25 settembre 1925 (« Un convegno industriale »).

[34] Cfr. C. Senise, *Quando ero Capo della Polizia (1940-1943)*, Roma 1946, p. 93.

[35] Cfr. B. Uva, « Come non nacque il sindacalismo fascista », cit., pp. 281 sgg.

3 Il 2 ottobre 1925 i rappresentanti degli industriali stipularono con i rappresentanti delle organizzazioni fasciste il cosiddetto patto di Palazzo Vidoni.[36] Con esso fu sanzionata l'abolizione delle commissioni interne e fu attribuita alle Corporazioni la « rappresentanza esclusiva delle maestranze lavoratrici ».

Questo il testo definitivo dell'accordo:

La Confederazione generale dell'industria riconosce nella Confederazione delle Corporazioni fasciste e nelle Organizzazioni sue dipendenti la rappresentanza esclusiva delle maestranze lavoratrici.

La Confederazione delle Corporazioni fasciste riconosce nella Confederazione dell'industria e nelle Organizzazioni sue dipendenti la rappresentanza esclusiva degli industriali.

Tutti i rapporti contrattuali tra industriali e maestranze dovranno intercorrere tra le Organizzazioni dipendenti dalla Confederazione dell'industria e quelle dipendenti dalla Confederazione delle Corporazioni.

In conseguenza le commissioni interne di fabbrica sono abolite e le loro funzioni sono demandate al sindacato locale, che le eserciterà solo nei confronti della corrispondente Organizzazione industriale.

Entro dieci giorni saranno iniziate le discussioni delle norme generali da inserirsi nei regolamenti.

Nel testo finale, dunque, non si fece cenno alla questione dei fiduciari. Eppure alla vigilia del patto era sembrato ad alcuni che essa fosse stata ormai decisa in senso favorevole ai sindacati. A Torino, infatti, il segretario generale della corporazione dei

[36] Sul patto di Palazzo Vidoni cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 121-125.

metallurgici, Meledandri, aveva dichiarato che, abolite ormai le commissioni interne, le loro funzioni sarebbero passate ai fiduciari, « tutti fascisti », i quali sarebbero stati « immediatamente » nominati non dalle maestranze, ma dagli organi sindacali corporativi.[37]

La minaccia di una immediata istituzione dei fiduciari era stata così consistente da far dire, a qualche commentatore, che gli industriali si erano battuti, durante le recenti discussioni con i fascisti, proprio e soltanto per sventarla:

Gli industriali - scrisse *La Giustizia* - in questi ultimi giorni non si batterono contro i sindacati per la questione del monopolio, perché essi in fondo sanno che i sindacati non fanno paura, ma insistettero per non volere il fiduciario nelle fabbriche, perché non vogliono alcun controllo.
E ci sono riusciti.[38]

Il Giornale d'Italia, organo molto vicino alla Confindustria, elencò le ragioni per le quali gli industriali si erano opposti all'introduzione dei fiduciari nelle fabbriche, e lasciò intendere che la nuova istituzione sarebbe stata male accolta anche dalle « masse non fasciste », private proprio in quei giorni delle loro commissioni interne. Il giornale dichiarò che il provvedimento avrebbe avuto conseguenze politiche nelle fabbriche, con il pericolo

[37] *Il Popolo*, 19 settembre 1925 (« Le Commissioni interne sostituite con i fascisti a Torino »).

[38] *La Giustizia*, 6 ottobre 1925 (« I vantaggi degli industriali nell'accordo con le Corporazioni »). Sui timori degli industriali nei confronti dei fiduciari cfr. M. Abrate, *La lotta sindacale ecc.*, cit., p. 443.

di compromettere il buon andamento della produzione.[39]

L'ultima parola, almeno per il momento, fu detta da Mussolini, allorché ricevette, il 6 ottobre, i firmatari del patto:

Dati i rapporti che si sono stabiliti tra la Confederazione delle Corporazioni e la Confederazione dell'Industria, e date le concezioni fasciste non deve esistere che una sola gerarchia: quella tecnica, e quindi non si deve nemmeno parlare di fiduciari.[40]

L'esclusione dei fiduciari costituì un successo per gli industriali, ma l'introduzione del monopolio sindacale fece sì che il patto di Palazzo Vidoni fosse in contraddizione con la precedente politica confindustriale, diretta a garantire la pluralità delle organizzazioni. Secondo l'Abrate, anzi, quel patto, « lungi dal rappresentare un successo dei sindacati padronali, ne segnò invece una grave sconfitta ».[41]

Non mancano tuttavia gli elementi che inducono a considerare gli accordi del 2 ottobre 1925 come il risultato di un compromesso. Bisogna ricordare in primo luogo che, durante le discussioni del settembre-ottobre, i punti all'ordine del giorno furono tre: commissioni interne, monopolio, fiduciari; se i primi due furono risolti nel senso voluto dai cor-

[39] Cfr. *Il Giornale d'Italia*, 6 ottobre 1925 (« Il monopolio sindacale alle Corporazioni fasciste »).

[40] Dal comunicato del 6 ottobre 1925 dell'agenzia Stefani pubblicato sui giornali dell'epoca. Rossoni fu costretto ad allinearsi immediatamente sulle posizioni di Mussolini. Cfr. *L'Impero* del 20-21 ottobre 1925 (« Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni fasciste. La chiusura dei lavori e l'ordine del giorno »).

[41] Cfr. M. Abrate, *La lotta sindacale ecc.*, cit., p. 435 e passim.

porativisti, il terzo fu risolto nel senso voluto dagli industriali. In secondo luogo il monopolio sindacale presentò vantaggi anche per la Confindustria, poiché attribuì ad essa la rappresentanza *esclusiva* degli industriali (in tal modo la Confindustria incorporò quei datori di lavoro che fino ad allora erano rimasti fuori dall'organizzazione e non dovette più temere le defezioni da parte di alcuno).[42] Infine non si deve dimenticare che, con il patto di Palazzo Vidoni, la Confindustria riuscì nonostante tutto a salvaguardare un notevole grado di autonomia, sventando ancora una volta le manovre di chi avrebbe voluto realizzare la corporazione unica dei datori di lavoro e dei lavoratori.[43]

Il patto del 2 ottobre 1925 si collocava in un più generale contesto di *do ut des* in cui, all'attivo della parte industriale, stava soprattutto la presenza nel governo di uomini di fiducia come Volpi e Belluzzo.

Lo stato d'animo con il quale i rappresentanti della Confindustria discussero il patto di Palazzo Vidoni è del resto illustrato in una lettera che Guglielmo Emanuel inviò a Luigi Albertini il giorno stesso in cui si ebbe notizia del raggiunto accordo:

[42] Sull'argomento cfr. R. Sarti, *Fascism and the Industrial Leadership in Italy (1919-1940)*, Berkeley 1971, pp. 15, 60, 63-65, 72, 75 e 80-88, nonché *Atti parlamentari, Camera, Discussioni*, seduta del 9 dicembre 1925, p. 4863, e seduta dell'undici dicembre 1925, pp. 4945-4948. Cfr. inoltre il promemoria del dicembre 1925 riprodotto in R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., p. 266, nota 1.

[43] Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., p. 265. Sul patto in generale cfr. *ibid.*, p. 267.

Gli industriali dicono che di fronte alla mancanza di energia del liberalismo non volevano esporsi ad una scissione [da parte degli iscritti ai fasci]. Il governo richiese un mese addietro il riconoscimento del monopolio sindacale: annunciando al tempo stesso che altrimenti sarebbe stato passato come legge solonica. Gli industriali si limitavano a battersi per l'abolizione dei fiduciari, sebbene non avessero ostilità contro le commissioni interne, che le corporazioni hanno voluto sopprimere. Aggiungono che per il momento (come già avviene in varie province, Liguria, Toscana, Emilia) gli operai subiranno i contratti negoziati dalle corporazioni. Se nell'avvenire la Confederazione del Lavoro ripigliasse energia, provvederà lei a far sopprimere il monopolio fascista. Per ora non agisce e non può chiedere agli industriali di battersi se essa non si batte. Del resto gli industriali si sentono garantiti dal fatto che hanno nel ministero rappresentanti della propria classe (Belluzzo, Volpi e Cavallero, oltre a Pirelli, *consultore*). Hanno l'aria di credere che ci si avvii ad un esperimento di governo d'industriali, pure non nascondendosi che nell'avvenire in vista di una contrazione dello sviluppo industriale, se non proprio di una crisi, si renda molto delicata e difficile l'opera delle corporazioni di fronte alle masse operaie.[44]

In quell'autunno 1925, insomma, le condizioni interne italiane sembravano stabilizzate soltanto fino a un certo punto. Già si avvertivano i primi sintomi di una difficile congiuntura economica. Già ci si domandava come il fascismo avrebbe retto alla nuova prova. Già si affacciava l'ipotesi di una rinascita delle organizzazioni sindacali antifasciste. Del re-

[44] L. Albertini, *Epistolario 1911-1926*, cit., vol. IV, pp. 1914-1915.

sto, che queste ultime continuassero a suscitare preoccupazioni fu dimostrato dal fatto che quando fascisti e industriali firmarono il patto di Palazzo Vidoni, il 2 ottobre, un venerdì, tennero segreta la notizia fino all'inizio della settimana successiva, nel timore che la CGL potesse approfittare del sabato e della domenica per organizzare un movimento di protesta.[45]

Tuttavia si trattò di una precauzione eccessiva. Le persecuzioni e le violenze fasciste avevano ormai fiaccato l'organizzazione operaia. Da un documento caduto qualche giorno più tardi nelle mani della pubblica sicurezza, risultò che alla fine di settembre gli organi direttivi confederali avevano chiesto ai rappresentanti dei sindacati e delle camere del lavoro se erano in grado di organizzare una protesta contro l'accordo tra gli industriali e i fascisti: quasi tutti gli interrogati avevano risposto negativamente.[46]

Il patto di Palazzo Vidoni costituì un notevole successo per Mussolini, il cui prestigio crebbe in quegli anni a mano a mano che i vari centri di potere (politici, economici e sindacali) gli si subordinarono e fra loro si condizionarono. Con ragione, pertanto, il capo del fascismo si compiacque per l'accordo intervenuto ed espresse la sua simpatia nei riguardi della Confindustria.

Benni ringraziò Mussolini affermando che per la prima volta un capo di governo italiano aveva rico-

[45] Cfr. *ibid.*

[46] Cfr. *Il Popolo d'Italia* del 3 novembre 1925 (« Com'è finita la Confederazione del lavoro »).

nosciuto le benemerenze degli industriali.[47] Il presidente della Confindustria, nello stesso tempo, fu molto esplicito sullo spirito con il quale la controparte (le Corporazioni) avrebbe dovuto applicare gli accordi:

Non lotta di classe tendente con diverse forme di manifestazioni ad un unico risultato: quello dell'abolizione della proprietà, bensì un coordinato sviluppo di richieste della classe operaia che, tenendo conto della necessità imprescindibile della produzione, domandi alla classe industriale un sempre migliore regime di vita in contraccambio di un disciplinato ed intelligente lavoro.

Nelle officine, perciò, la disciplina doveva essere « rigorosamente rispettata » né poteva essere lasciato spazio a « elementi estranei » (i fiduciari).[48]

A sua volta Rossoni, anche se aveva dovuto cedere sulla questione dei fiduciari, esultò per aver ottenuto il « monopolio ». In una intervista al *Popolo d'Italia* asserì che grazie a esso i lavoratori italiani sarebbero finalmente riusciti a raggiungere l'antico obiettivo dell'unità sindacale:

Ritengo che tutti i lavoratori di buona fede si convinceranno dell'enorme vantaggio che potranno realizzare, opponendo alla sola organizzazione esistente degli industriali una sola organizzazione operaia. [...] Noi siamo perfettamente consci della enorme responsabilità che pesa ormai su di noi, ma supereremo la prova. Le

[47] Cfr. il comunicato dell'agenzia Stefani già citato alla nota 40.

[48] Cfr. E. Senzasono, « L'on. Benni illustra all' 'Impero' la portata dell'accordo con le Corporazioni », in *L'Impero* del 7-8 ottobre 1925.

altre organizzazioni potranno in un primo tempo abbandonarsi a sterili proteste, ma il loro destino è segnato.[49]

E lo stesso Rossoni dichiarò a un altro giornale:

I rossi sono battuti senza speranza di chimeriche resurrezioni. Lo sbandamento della Confederazione [del lavoro] è completo.[50]

La Confederazione del lavoro era scesa dai 2.200.000 iscritti nel 1921 ai 270.000 del 1924, ma nonostante ciò aveva continuato a dominare le commissioni interne e a guidare molte agitazioni nelle industrie. Le Corporazioni fasciste asserivano di essere passate dai 504.000 tesserati del dicembre 1922 al 1.776.000 del dicembre 1924.[51] Ma queste cifre, relative a tutte le categorie e dunque anche alla gran massa dei lavoratori agricoli, non rispecchiavano l'effettivo peso delle organizzazioni fasciste nelle industrie. Perfino Mario Carli, direttore dell'*Impero*, riconosceva che dopo il primo periodo di sviluppo, conclusosi nell'estate 1922, il sindacalismo fascista, nelle industrie, aveva segnato il passo:

Dopo la Marcia su Roma - visto che non si correva alcun pericolo a rimanere nelle vecchie organizzazioni con le quali gli industriali non avevano rotto i patti -

[49] *Il Popolo d'Italia*, 6 ottobre 1925 (« L'accordo tra gli industriali e le Corporazioni »).

[50] L'intervista è riportata in E. Senzasono, « La più grande vittoria sindacale fascista nel pensiero di Edmondo Rossoni », in *L'Impero* del 6-7 ottobre 1925, p. 1.

[51] Cfr. *Il Lavoro d'Italia* del 6 maggio 1928, pp. 4-5 (« L'opera fascista e realizzatrice della Confederazione Nazionale dei Sindacati dalla sua fondazione all'odierno Terzo Congresso Nazionale »).

l'afflusso di masse operaie dal sindacalismo internazionale a quello nazionale, subì una sosta. La stasi politica, il collaborazionismo tentato con le vecchie formazioni parlamentari, ebbero una ripercussione anche nel campo sindacale dove l'elemento interesse è dominante.

Ma ormai i rapporti di forze nel campo politico erano mutati: bisognava che questo mutamento producesse i suoi effetti anche in campo sindacale:

Oggi, - proseguì Carli - scavalcati tutti i compromessi, entrati nella fase dell'egemonia fascista incontrastata, la nostra vigilia gradualistica è pienamente vendicata, poiché il gigante fascista tiene sotto il suo tallone il piccolo mondo antifascista e lo domina. Ripercussione diretta: gli industriali ripudiano definitivamente le organizzazioni estranee alla nuova vita d'Italia, ed accettano solo l'organizzazione tricolore. [...] [52]

Per i dirigenti fascisti, insomma, gli industriali avevano collaborato troppo a lungo con i sindacati antifascisti: era tempo che si aprisse un'era nuova. Lo ripeté anche Lusignoli, segretario dei sindacati bancari fascisti: « L'odierna vittoria nel campo industriale porterà inevitabilmente alla capitolazione di quegli Enti che fino ad oggi si sono ostinati a trattare con le organizzazioni bianche, rosse e gialle nelle varie vertenze sorte con le masse impiegatizie ». E Lusignoli sottolineò come molte banche, in particolare la Banca commerciale, continuassero ad avere un comportamento « antipatriottico ».[53]

[52] M. Carli, « Il tramonto di un regno », in *L'Impero* del 6-7 ottobre 1925.

[53] Anche questa intervista in E. Senzasono, « La più grande vittoria sindacale fascista nel pensiero di Edmondo Rossoni », cit. alla nota 50.

Il segretario generale della Confindustria, Olivetti, ebbe tutto l'interesse a gettare acqua sul fuoco: esaltò il patto di Palazzo Vidoni, proclamò che gli industriali erano animati da spirito di sincera collaborazione « verso il Partito e il Governo fascisti », non fece alcun cenno alle recenti polemiche.[54] Ciò nondimeno queste non furono dimenticate: ancora nel 1929 i sindacalisti fascisti continuarono a ricordare la collaborazione attuatasi anni prima fra industriali e commissioni interne socialiste.[55]

All'organo del partito comunista parve invece che non ci fosse mai stata una vera divisione tra industriali e fascisti: « Il gioco delle Opposizioni di far apparire gli industriali contrarii alle riforme fasciste, non deve ingannare il proletariato ».[56] Secondo *l'Unità*, quella di far credere che gli industriali fossero stati fino all'ultimo recalcitranti, era stata soltanto una manovra « aventiniana » la quale dimostrava l'incapacità, da parte degli aventiniani, di contare sulle proprie forze, nonché:

la volontà delle frazioni aventiniane di non « scoprire » gli industriali, di non comprometterli agli occhi delle masse, di farli apparire vittime del fascismo; così il giorno in cui gli aventiniani dovessero aspirare al potere, potessero [sic] servire la borghesia facendola pas-

[54] Cfr. le dichiarazioni di Olivetti riportate in *Il Popolo d'Italia* del 6 ottobre 1925 (« L'accordo fra gl'industriali e le corporazioni »).

[55] Cfr. M. Melchiori, « I fiduciari dei sindacati », in *Il Lavoro Fascista* del 23 aprile 1929, p. 6, nonché il discorso dell'onorevole Fioretti al congresso di Milano, riprodotto nello stesso giornale alla data del 2 luglio 1929.

[56] Cfr. *l'Unità* (Milano) del 3 ottobre 1925 (« Le trattative a Roma fra industriali e fascisti »).

sare per antifascista. L'accordo pieno fra industriali e fascisti taglia corto ad ogni manovra. [...] [57]

L'Osservatore Romano, infine, protestò contro il « monopolio » dei sindacati fascisti in nome della libertà di organizzazione e Arnaldo Mussolini replicò.[58] Ma ormai il « monopolio » era un fatto compiuto.

4 Il patto di Palazzo Vidoni fu il primo, decisivo passo verso un nuovo assetto sindacale portato a termine nel corso di qualche mese, in concomitanza con la svolta dittatoriale del regime.

Il 28 ottobre 1925 il capo del fascismo, che vedeva nello Stato il principale strumento del suo potere, proclamò la nota formula: « Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato ».[59] Ai primi di novembre, dopo il fallito attentato Zaniboni, i fascisti suscitarono un clima di reazione tale da facilitare la emanazione di provvedimenti eccezionali tutti ispirati a quella formula; i poteri del capo del governo e dei prefetti furono estesi, l'iniziativa parlamentare soppressa, la stampa imbavagliata, i partiti e le associazioni antifasciste messi fuori legge. Già l'otto novembre il prefetto di Mila-

[57] *L'Unità*, 7 ottobre 1925 (« 'Perfetto accordo' tra industriali e Governo fascista »).

[58] Cfr. *L'Osservatore Romano* del 7 ottobre 1925 (« La rappresentanza dei lavoratori alle Corporazioni fasciste »), nonché *Il Popolo d'Italia* dello stesso giorno (« Code polemiche al patto sindacale »). Il giornale vaticano ritornò sull'argomento nel numero dell'undici ottobre 1925 (« Il pensiero e la tradizione della Scuola sociale cattolica su la libertà ed eguaglianza sindacale », articolo di fondo).

[59] Cfr. B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXI, p. 425.

no poté sciogliere la Camera del lavoro della sua città e tutte le organizzazioni e leghe che a essa facevano capo.[60]

Il Gran consiglio del fascismo aveva preannunciato le grandi linee del nuovo assetto sindacale fin dal 6 ottobre, proponendo il riconoscimento giuridico dei sindacati e l'istituzione della magistratura del lavoro.[61] Ma il Gran consiglio non aveva potere legiferante, era soltanto un organo del partito. Il 18 novembre, pertanto, il governo presentò al parlamento un disegno di legge.

Forse molti avevano creduto che le direttive del Gran consiglio avrebbero atteso a lungo prima di passare al parlamento; forse molti si stupirono nel leggere alcune norme del disegno di legge. Certo è che quest'ultimo costituì una sorpresa:

> La legge sui sindacati - scrisse Turati alla Kuliscioff il 18 novembre - ha sorpreso tutti: gli industriali, per quel che sappiamo, ne sono allarmatissimi e persino parecchi fascisti dicono che « questa non se l'aspettavano ». La è probabilmente una delle tante mine che quegli imprudenti signori accumulano su di sé. Ma, nel momento, tutti inghiottiranno, anche i dissidenti.[62]

Il disegno di legge sanzionava il « monopolio » fascista, precisava le condizioni per il riconoscimento giuridico dei sindacati, poneva questi ultimi sotto il controllo del ministro delle corporazioni, di quello degli interni e dei prefetti. Le parti del di-

[60] Cfr. *Il Popolo d'Italia* del 10 novembre 1925 (« La consegna della Camera del lavoro al commissario prefettizio dott. Razza »).
[61] Cfr. Partito Nazionale Fascista, *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell'Era Fascista*, cit., pp. 186-188.
[62] F. Turati - A. Kuliscioff, *Carteggio*, vol. VI, cit., p. 515.

segno di legge che suscitarono contrasti tra i rappresentanti degli industriali e una parte dei fascisti furono due: l'introduzione di sindacati misti di datori di lavoro e di lavoratori e il ricorso obbligatorio alla magistratura del lavoro (vale a dire l'abolizione dello sciopero).

Gli industriali, gelosi dell'autonomia che loro restava, erano contrari al sindacato misto, così come erano sempre stati contrari alla corporazione integrale propugnata da Rossoni. Il disegno di legge governativo, viceversa, prevedeva la possibilità di riconoscere giuridicamente sindacati di datori e di lavoratori. La questione fu risolta con un compromesso, sostanzialmente favorevole agli industriali, prima ancora di essere discussa in aula. In sede di commissione, infatti, i deputati fascisti emendarono il disegno di legge e riconobbero che le associazioni miste avrebbero potuto svolgere la loro attività « senza riconoscimento legale ». Le corporazioni, insomma, sarebbero nate senza personalità giuridica, mentre i sindacati dei datori e dei lavoratori avrebbero continuato a esistere come entità separate e distinte.[63]

Quanto all'istituzione di una magistratura speciale alla quale demandare le controversie di lavoro, i rappresentanti degli industriali accettarono che essa potesse decidere in merito all'applicazione, al rispetto dei contratti esistenti. Non furono d'accordo sul fatto che ad essa fosse obbligatorio ricorrere

[63] Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 38 e passim, nonché R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., pp. 266-269.

anche per la *formulazione di nuovi patti* nei casi in cui si fosse avuta una rottura delle trattative con i lavoratori. In altre parole: gli industriali si opposero al ricorso obbligatorio alla magistratura del lavoro e difesero il diritto di sciopero e di serrata. Già nell'aprile del 1925, del resto, gli industriali avevano avuto modo di esprimere la loro ostilità « ad ogni forma di arbitrato obbligatorio ».[64]

In verità il disegno di legge presentato dal governo prevedeva l'introduzione del ricorso obbligatorio soltanto nel settore agricolo e in quello dei pubblici servizi. Ma nel corso della discussione svoltasi alla Camera gli onorevoli Rossoni e Crollalanza chiesero che tale ricorso, e dunque il divieto di sciopero, fosse esteso anche all'industria. Rossoni sfidò gli industriali a dire in parlamento se avevano oppur no fiducia nel magistrato fascista, e soggiunse:

Badate che i lavoratori italiani fanno una più simpatica figura davanti all'opinione nazionale di quella che voi facciate. [...] Perché voi esitate? Avete delle ragioni tecniche? Desidero che siano soltanto delle ragioni tecniche.[65]

Nel corso del dibattito lo stesso presentatore del disegno di legge, il nazionalista Rocco, chiese che il ricorso obbligatorio fosse esteso all'industria:

Io ho esposto nella relazione - disse Rocco - i motivi che potevano giustificare il trattamento particolare fatto all'industria in confronto all'agricoltura. Se io

[64] Cfr. *L'Epoca* del 29 aprile 1925 (« Gli industriali contrari all'arbitrato obbligatorio »).

[65] *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del 9 dicembre 1925, p. 4883. Per il discorso di Crollalanza cfr. *ibid.*, p. 4864.

dicessi che sono entusiasta della discriminazione, direi cosa non rispondente a verità.[66]

Nella sua relazione infatti Rocco aveva scritto che l'opposizione al ricorso obbligatorio era dovuta a « pregiudizi e vecchie abitudini », al timore che i magistrati fossero prevenuti contro i datori, e forse a « preconcetti teorici, tratti dalle dottrine del liberalismo economico ».[67]

L'onorevole Barbiellini-Amidei, un esponente dello squadrismo agrario, accusò gli industriali di non essere abbastanza fascisti:

Il fatto è questo, caro onorevole Benni (*si ride*); è inutile venir qui a dire: diamo tutta la nostra collaborazione al Governo fascista, aderiamo a questa rinnovazione, quando poi si aggiunge che l'esperimento deve farsi soltanto per l'agricoltura. [...]

Le vostre argomentazioni sono destinate a cadere sempre. Noi [agricoltori] siamo in grado di applicare la legislazione fascista, voi [industriali] non lo siete, perché con tutti i vostri atti di devozione, io potrei giurare oggi, io ultimo di questo stuolo di villani, che non un centesimo di villano ha cercato di mantenere quella stampa che ha tentato di pugnalare il fascismo.[68]

L'onorevole Benni difese la linea politica della Confindustria. Dichiarò che gli industriali servivano il fascismo con la stessa devozione degli agri-

[66] *Ibid.*, seduta del 10 dicembre 1925, p. 4912. Nel corso del dibattito parlamentare i nazionalisti si schierarono contro i rappresentanti della Confindustria sia sulla questione del ricorso obbligatorio sia su quella del sindacato misto.

[67] Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 132 nota.

[68] *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del 10 dicembre 1925.

coltori. Precisò che la Confindustria non aveva mai sovvenzionato giornali d'opposizione, e soggiunse:

Che se poi qualche persona ritenuta normalmente industriale ha voluto finanziare dei giornali, devo dire che si confonde sempre quello che è il finanziere e lo speculatore con l'industriale. È il finanziere, è lo speculatore che si interessa alla stampa più che delle stesse industrie. Nei fatti poi mi pare di ricordare qualche voce secondo cui qualche giornale sarebbe pure stato finanziato anche da agricoltori.[69]

Parlando del progetto di legge, Benni affermò di essere stato contrario in un primo momento al ricorso obbligatorio anche per l'agricoltura. In un secondo momento, dopo che gli erano stati fatti notare i pericoli degli scioperi nei campi (per le semine, i raccolti, l'allevamento degli animali) si era ricreduto: niente scioperi in agricoltura. Ma per l'industria il discorso era completamente diverso: il magistrato, sottolineava Benni, non poteva possedere le conoscenze specifiche necessarie per intervenire:

Il magistrato non può stabilire se un dato contratto possa o meno essere accettato dall'industriale. [...] Credo che l'intervento del magistrato nella esecuzione di un patto di lavoro nel campo delle industrie porterebbe alla fine dell'industria italiana.

Rossoni (*che interrompe*): Nemmeno per sogno. Con un sindacalismo operaio bolscevico, sì; ma con un sindacalismo operaio fascista no. È il presupposto che è sbagliato.[70]

[69] *Ibid.*, p. 4919.

[70] *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del 9 dicembre 1925, p. 4888.

Nel corso di quel dibattito, tuttavia, Benni non rimase isolato. Trovò due alleati nell'onorevole Agostino Lanzillo, ex sindacalista, uno dei primi seguaci di Mussolini, e in Roberto Farinacci, segretario del partito fascista.

Lanzillo si dichiarò favorevole al mantenimento dello sciopero non soltanto per l'industria, ma anche per l'agricoltura e i servizi: per tutti, insomma. Riteneva che la decisione del « giusto prezzo » del lavoro da parte della magistratura corrispondesse alla quadratura del circolo. Desiderava che il libero gioco delle forze economiche consentisse gli spostamenti e i progressi economici, senza che si ricorresse, pertanto, a « cristallizzazioni » niente affatto rivoluzionarie.[71]

Farinacci si dichiarò favorevole allo sciopero nella sola industria per due ragioni: 1) perché nell'industria, a differenza che nell'agricoltura, era difficile disporre di dati che permettessero al magistrato un giudizio sicuro, sereno, equo; 2) perché nell'industria era possibile recuperare la parte di produzione perduta nel corso di una astensione dal lavoro (non altrettanto in agricoltura). Per Farinacci, insomma, bastava stabilire, nel settore industriale, il solo ricorso *facoltativo* alla magistratura del lavoro.[72]

Mussolini non fu di questo avviso. Intervenne all'ultimo momento, mentre era in corso la votazione degli articoli. Si schierò con Rossoni e Rocco,

[71] Cfr. *ibid.*, seduta del 5 dicembre 1925, p. 4851. Sull'intervento di Lanzillo cfr. anche A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 131 nota.

[72] Cfr. *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del 9 dicembre 1925, p. 4887.

dichiarando che il ricorso doveva essere obbligatorio per tutti. La proposta del capo del governo, naturalmente, fu subito approvata dai deputati governativi, anche da Benni. Lo sciopero sarebbe diventato un reato, nell'industria, nell'agricoltura, in tutti i settori produttivi.[73]

L'onorevole Riboldi, comunista, fece osservare durante la discussione che la maggioranza fascista stava attuando una discriminazione di classe a danno dei lavoratori: la legge, così come stava per essere formulata, avrebbe punito *sempre* lo sciopero, *non sempre* la serrata, poiché sarebbe stata giudicata reato la serrata compiuta da « due » industriali, ma non quella di « un solo industriale » avente tuttavia alle sue dipendenze molte migliaia di lavoratori. Il ministro Rocco riconobbe fondata l'obiezione del deputato comunista e fece approvare un testo in cui veniva proibita la serrata attuata anche da un solo industriale.[74]

5 Si concludeva in tal modo un'epoca di storia sindacale fondata su principi di libertà, e iniziava la ventennale vicenda del sindacalismo di Stato.[75] A suggellare l'avvento del nuovo corso, la Confindustria, dalla metà di dicembre, assumeva ufficialmente l'appellativo di « fascista ».

Era accaduto che Rossoni, l'undici dicembre, nel corso del dibattito parlamentare sulla legge sindaca-

[73] Cfr. *ibid.*, seduta dell'undici dicembre 1925, pp. 4956-4960.
[74] Cfr. *ibid.*, pp. 4966-4968.
[75] Cfr. G. Giugni, « Esperienze corporative e post-corporative nei rapporti collettivi di lavoro in Italia », in *Il Mulino*, gennaio-febbraio 1956, p. 5 (estratto).

le, avesse polemicamente notato come gli industriali, a differenza degli operai, dei professionisti, degli impiegati, dei tecnici, incontrassero molte difficoltà ad assumere la qualifica di fascisti: « Perché? Trovano essi che non è molto simpatica questa definizione? Allora bisognerà che, per chiarire la situazione, si stabilisca bene che in una forma o in un'altra il controllo del fascismo arriva a tutti gli organismi costituiti, a tutti gli organismi economici e sindacali, sia di datori di lavoro che di lavoratori ».[76]

Olivetti aveva immediatamente replicato alle minacciose parole di Rossoni, precisando che:

> Quando si accetta una legge [sindacale] come questa, in cui l'intervento dell'autorità governativa su uomini e su cose giunge fin dove giunge, si è accettato non soltanto il Governo ma anche il regime.[77]

Quanto alla qualifica formale di « fascista », Olivetti, dopo aver osservato (provocando interruzione e commenti) che molti ex nemici del regime correvano ormai a iscriversi al PNF, e che gli industriali sarebbero stati in ogni caso « soldati pronti e disciplinati » del regime, soggiunse:

> Ma di fronte all'appello vostro, onorevole Rossoni, di prendere la denominazione di fascisti, noi aggiungiamo che per la coscienza stessa di compiere con questo un atto importante per la disciplina e per l'avvenire del paese, non è la parola mia soltanto quella che può rispondere!

[76] *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta dell'undici dicembre 1925, p. 4933.
[77] *Ibid.*, p. 4935.

Olivetti sembrava alludere non tanto al fatto che la decisione dovesse essere adottata da un organo collegiale confederale, quanto all'opportunità che fossero gli organi del partito, e in ultima analisi Mussolini, a dare il loro assenso preventivo. Quell'assenso dovette essere dato immediatamente, perché già il 15 dicembre i dirigenti confindustriali si recarono a Palazzo Venezia per comunicare al duce che anche la loro organizzazione si sarebbe chiamata da allora in poi « fascista ».

In quei giorni furono prese anche altre decisioni: la Confindustria, come già le Corporazioni, avrebbe avuto un suo rappresentante nel Gran consiglio, e il 3 gennaio 1926 lo stesso Gran consiglio autorizzò il segretario del partito, Farinacci, a iscrivere nel fascio romano Benni e Olivetti.[78]

Il 6 marzo, nella relazione presentata da Agnelli al consiglio d'amministrazione della Fiat, si notò per la prima volta un accenno favorevole al regime:

> È la prima volta - scrisse a Parigi il *Corriere degli Italiani* - che il senatore Agnelli si inserisce. Non già ch'egli fosse nemico dei fascisti: li aveva spesso foraggiati ed anche largamente. Ma serbava un certo distacco, sapendo benissimo che la grande maggioranza dei suoi operai sono socialisti e non volendo compromettersi con gente ch'egli non stima. Ora invece anche Agnelli entra nell'arengo fascista.[79]

[78] Cfr. *L'Impero* del 17-18 dicembre 1925 (« L'inserimento della Confederazione dell'Industria nel grande complesso fascista dimostra ancora una volta che il fascismo si identifica con la nazione »), nonché Partito Nazionale Fascista, *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell'Era Fascista*, cit., p. 200.

[79] *Il Corriere degli Italiani*, 11 marzo 1926 (« Il bilancio della Fiat. Il Senatore Agnelli si inserisce », a firma M.B.).

Le parole di saluto al regime contenute nella relazione al consiglio di amministrazione della Fiat sarebbero state motivate insomma non da un sentimento di fiducia verso il fascismo, ma da considerazioni di opportunità: « Agnelli », disse il giornale parigino, « sa benissimo di mentire scrivendo queste parole ».[80]

Il presidente della Fiat, in effetti, soleva dire che gli industriali erano « ministeriali per definizione »: il regime era una realtà, e gli antifascisti non costituivano un'alternativa. Considerazioni ispirate da siffatto realismo erano condivise da gran parte della classe industriale. Secondo quanto ha scritto l'Abrate, lo stesso segretario confederale, Olivetti, aveva compreso che con il fascismo « bisognava ad ogni costo venire a patti per salvare il salvabile dell'organizzazione sindacale ed economica dell'industria, e consentirle una sfera sia pure limitata di autonomia ».[81]

Forse vi fu chi pensò di avviarsi per una strada diversa da quella degli Agnelli o degli Olivetti. A Torino l'onorevole Mazzini, presidente della Lega industriale, avrebbe voluto dimettersi all'indomani del comunicato sulla « fascistizzazione » della Con-

[80] Pochi giorni prima lo stesso giornale aveva scritto: « La maggior parte degli agricoltori e degli industriali, esclusa la solita oligarchia, è tutt'altro che soddisfatta dell'andazzo delle cose, anche se, per evitare guai e per quieto vivere, si unisce di sovente al coro che inneggia a Cesare e alla sua magnifica corte. I più intelligenti capiscono che la falsa disciplina attuale, ottenuta con la sferza e la negazione dei più elementari diritti, verrà amaramente pagata nell'avvenire più o meno lontano » (*ibid.*, 1 marzo 1926, « Sindacalismo fascista », lettera firmata « Un romagnolo », pubblicata come articolo di fondo).

[81] Cfr. M. Abrate, *La lotta sindacale ecc.*, cit., p. 447.

findustria, sia per motivi interni all'organizzazione, sia per un dissenso politico, « ma se ne astenne per non danneggiare tutta l'industria torinese con un gesto clamoroso, immediatamente riferibile agli avvenimenti romani ».[82] Tra Mazzini, Olivetti e Benni ebbe però luogo una polemica epistolare che si concluse il 15 aprile 1926 (pochi giorni dopo l'emanazione della nuova legge sindacale) con le dimissioni del presidente torinese.[83]

Ma esisteva per Mazzini una reale alternativa alla politica di inserimento nel regime? Non pare: con il « plebiscito » del 1929 Mazzini fu eletto deputato nella lista unica fascista, e nel 1943 (anno in cui il regime cadde) era membro della Camera dei fasci e delle corporazioni, membro della giunta esecutiva della Confederazione fascista degli industriali, e consigliere effettivo nella Corporazione della meccanica.[84] (Tutto ciò quando il suo *oppositore*, Olivetti, era caduto in disgrazia fin dal 1934 ed era stato costretto a emigrare in conseguenza delle leggi razziali.)

Un curioso documento, del resto, fornisce utili indicazioni sull'effettivo stato d'animo del segretario confederale tra la fine del 1925 e gli inizi del 1926: si tratta del lodo emesso nel luglio 1926 da un *giurì d'onore* del partito fascista.

La vicenda ebbe origine da una serie di articoli, contro Olivetti, pubblicati sulla *Voce di Mantova* da un intransigente sindacalista fascista mantovano,

[82] *Ibid.*, p. 446.
[83] *Ibid.*, pp. 446-447.
[84] Cfr. *Guida Monaci*, Roma 1943, *ad indicem*.

il console della milizia Giuseppe Moschini.[85] Il 19 dicembre 1925 il Moschini pubblicò una lettera aperta diretta al segretario del partito, Farinacci, in cui accusò Olivetti di antifascismo, asserì che lo stesso Benni gli aveva confidato, durante una conversazione avuta in treno, che Olivetti era un antifascista, precisò addirittura che il presidente della Confindustria aveva soggiunto: « del resto [Olivetti] è un ebreo e tanto basta ».

Olivetti non replicò. (Fra l'altro, proprio il 6 aprile 1926, il giornale parigino ricordò i discorsi antifascisti privatamente fatti da Olivetti fino a qualche tempo prima: « Mussolini » - queste le parole che il giornale attribuiva a Olivetti - « è un pazzo criminale, non capisce nulla, è capace di tutto. Il sindacalismo fascista è putrido: ignorante e disonesto. Preferisco cento volte aver a trattare colle commissioni dei rossi. C'era onestà ed intelligenza ».)[86]

Il 7 aprile 1926 il Moschini incontrò in un ristorante romano l'onorevole Olivetti « che non portava il distintivo fascista » e lo insultò. L'indomani il focoso console mantovano inviò una lettera di insulti al segretario confederale. Come si conveniva secondo le vecchie usanze furono nominati i padrini. L'incidente minacciò di complicarsi per dissensi intervenuti fra questi ultimi, ma a quel punto (era

[85] Cfr. M. Abrate, *La lotta sindacale ecc.*, cit., pp. 456-458. Sulle attività sindacali del Moschini cfr. inoltre *Il Lavoro d'Italia*, 21 aprile 1926 (« Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni »), dove si legge che il console mantovano prese parte molto attiva a quel consiglio.

[86] *Il Corriere degli Italiani*, 6 aprile 1926 (« Fascismo torinese. Olivetti in camicia nera si abbraccia con Bagnasco », articolo di fondo a firma M.B.).

il 13 aprile) il console Moschini denunciò (o forse fu obbligato a denunciare) l'accaduto alle gerarchie del partito. Il segretario del partito, Augusto Turati, succeduto a Farinacci nel marzo 1926, nominò un *giurì d'onore* composto dal senatore Enrico Corradini e dai deputati Fulvio Suvich e Gino Maffei. I tre probiviri, il 14 luglio successivo, resero pubbliche le loro conclusioni: scagionarono Olivetti « nel senso che il suo passaggio al fascismo non [poteva] affatto spiegarsi per fini personali egoistici sia economici che politici », ma precisarono che il segretario confederale si era « adattato al fascismo in forza di circostanze esterne »:

Resta assodato che l'on. Olivetti d'altra parte è un fascista di adattamento, e ciò corrisponde alle sue origini politiche e a tutta la sua formazione spirituale tipicamente liberali, chiaramente espresse in occasioni gravi della sua carriera di segretario di organizzazioni industriali nel periodo bolscevico.

I probiviri aggiunsero una considerazione di carattere generale, riferibile innanzi tutto, date le circostanze, al caso concreto del segretario confindustriale: « quella di richiamare le alte gerarchie alla necessità di scegliere per le importanti funzioni del partito e del regime uomini che abbiano le qualità spirituali e politiche necessarie ». Il Moschini, secondo quanto riferisce l'Abrate, « menò gran vanto di questo lodo, lamentando solo che non si eliminassero subito *le infiltrazioni pericolose* ».[87]

[87] M. Abrate, *La lotta sindacale ecc.*, cit., pp. 456-459. Abbiamo tratto da questo volume tutta la documentazione relativa alla vertenza Olivetti-Moschini.

Che cosa significava l'espressione: « fascista di adattamento »? In realtà, per chi ritiene che la politica debba prescindere dai sentimenti e abbia invece a che fare con il senso della convenienza, dell'opportunità e della realtà, quell'espressione non può e non poteva significare altro se non che Olivetti aveva compiuto la sua scelta secondo le precise regole della politica. Di certo nella parola « adattamento » era implicita la constatazione delle riserve che l'adesione al fascismo da parte di Olivetti e di quegli altri industriali che con lui si identificavano comportava. Ma nessuno doveva stupirsi per questo: la classe industriale perseguiva obiettivi a lunga scadenza, che andavano al di là del fascismo. Il regime mussoliniano poteva essere in ogni momento travolto da una malattia del suo capo, da conflitti fra le interne correnti, o forse anche da una guerra, come poi avvenne. Gli industriali capaci di ragionare in termini di fredda politica, e Olivetti ne era l'interprete, volevano che le loro industrie fossero in grado di sopravvivere a una crisi di regime, e quindi cercavano, nei limiti del possibile, di non identificarsi fino in fondo con esso, di difendere fino all'ultimo i residui margini di autonomia. Naturalmente, alla fine del 1925, quei margini si erano molto assottigliati. Le alternative intorno alle quali la Confindustria poteva continuare a muoversi restavano tutte delimitate nell'ambito del fascismo: la « normalizzazione » si era risolta nel regime.

CAPITOLO QUINTO

NELL'ITALIA RURALE

DALLA LEGGE SINDACALE DELL'APRILE 1926 ALLA CRISI DI RIVALUTAZIONE

1 I progressi del capitalismo. 2 Soddisfazioni per gli industriali in campo sindacale. 3 Preoccupazioni in campo monetario. 4 Quota 120 o quota 90? 5 La « Carta del lavoro ». 6 Mussolini intende frenare lo sviluppo industriale. 7 Alcuni dati statistici sull'Italia « rurale ». 8 La polemica sulla quota 90 si fa più accesa. 9 La crisi verso una conclusione.

1 ALLA fine del 1925 la vitalità del sistema capitalistico, in Italia e nel mondo, risultava più evidente di qualche anno prima. Il volume del commercio mondiale aveva raggiunto e superato i livelli dell'anteguerra, e, come ha scritto l'economista W.A. Lewis, il periodo oscuro della disorganizzazione postbellica sembrava ormai definitivamente concluso.[1] Il capitalismo progrediva quasi ovunque, anche nelle nazioni in cui il fascismo non era al potere. E viceversa, proprio dove governavano i socialisti, la situazione economica si presentava irta di difficoltà.

L'undici marzo 1926, quando anche in Senato fu discussa la legge sindacale, Mussolini rese omaggio alla funzione storica del capitale:

[1] Cfr. W.A. Lewis, *Breve storia economica del mondo (1929-1939)*, cit., p. 39.

Secondo la dottrina socialista il capitale è il mostro, il capitalista è l'aguzzino, il vampiro. Secondo la nostra dottrina, tutto ciò è della cattiva letteratura; non solo il capitalismo non è al declino, ma non è nemmeno all'aurora. Dobbiamo abituarci a pensare che questo sistema capitalistico, con le sue virtù e con i suoi difetti, ha dinanzi a sé alcuni secoli di esistenza; tanto è vero che laddove lo si era abolito anche fisicamente, là ritorna.[2]

Per capire le relazioni tra industriali e fascismo non si può prescindere da questo stato di fatto, da questa vigoria che il capitalismo ostentava, un po' dovunque e non soltanto in Italia. Mentre di solito ci si chiede fino a qual punto fosse il capitalismo a servirsi del fascismo per sopravvivere, parrebbe lecito introdurre anche il quesito opposto: fino a qual punto, cioè, non fosse il fascismo, per « durare », a schierarsi dalla parte degli interessi economici allora vincenti. Naturalmente le relazioni tra industriali e fascismo non possono essere spiegate ricorrendo a schemi tanto semplicistici. Ma non c'è dubbio che all'opportunismo di Mussolini non sfuggì, fin dal 1920 e forse anche da prima, l'importanza delle risorse che il capitalismo dimostrava di possedere.

Se nel 1925 le condizioni generali dell'economia dei paesi capitalistici, guardando al lungo periodo, dovevano essere giudicate più che soddisfacenti, e se Mussolini aveva più di una ragione per rendere omaggio all'efficienza del sistema capitalistico, va però subito aggiunto che proprio nella seconda me-

[2] *Atti Parlamentari, Senato, Discussioni*, seduta dell'undici marzo 1926, p. 4699.

tà del 1925, in Italia, cominciavano a presentarsi i sintomi di una difficile congiuntura, in parte determinata dalla *troppo rapida espansione industriale.* L'improvvisa e sotto molti aspetti artificiosa prosperità stava determinando preoccupanti fenomeni inflazionistici, nello stesso momento in cui una pessima annata agraria contribuiva al peggioramento della bilancia commerciale. Esamineremo, nelle pagine seguenti, le ripercussioni di queste difficoltà economiche. Ma fin da ora va detto che tra la fine del 1925 e gli inizi del 1926, alla svolta politica generale si accompagnò l'introduzione di nuovi principi di politica economica. Ci riferiamo ai primi interventi deflazionistici, agli incoraggiamenti dati all'agricoltura, nonché all'atteggiamento critico che il fascismo cominciò ad assumere nei riguardi dell'urbanesimo, nei riguardi, cioè, dello sviluppo delle città, in gran parte conseguenza del forte sviluppo industriale.

2 L'abolizione dello sciopero e della serrata, l'istituzione della magistratura del lavoro, le nuove norme sindacali, insomma, erano già state discusse e approvate nel dicembre 1925 alla Camera, come abbiamo visto nel precedente capitolo. Nella primavera seguente le nuove norme passarono all'esame del Senato. Il senatore Loria accennò ai pericoli di un arbitrato della magistratura nei conflitti sociali.[3] L'ex ministro Schanzer ricordò che « in certi circoli industriali e in certi gruppi operai » permaneva qualche perplessità e preoccupazione circa le nuo-

[3] *Ibid.*, seduta del 10 marzo 1926, p. 4667.

ve disposizioni.[4] Ma al Senato la discussione fu poco più che formale. Il 3 aprile 1926 la nuova legge sindacale poté essere emanata.

Nelle intenzioni dei proponenti, la legge doveva servire a schiacciare il movimento operaio e impedire ogni forma di autodifesa di classe. Oggi sappiamo che, per quasi vent'anni, così fu. Ma in quei giorni l'ex presidente Giolitti riteneva che potesse accadere il contrario. Il 30 marzo 1926, infatti, Giolitti scrisse una lettera a Emilio Borzino, presidente del partito liberale, sugli effetti probabili della nuova legge. Dopo aver affermato che questa era contraria ai principi liberali, soggiunse:

> Nelle industrie, finché queste procedono regolarmente, con lavoro assicurato e salari sufficienti al benessere dell'operaio, il nuovo ordinamento non darà luogo a difficoltà. Ma in caso di crisi un po' grave si avrà la vera organizzazione completa della lotta di classe, e il governo si troverà di fronte a formidabili difficoltà; poiché avremo organizzazioni operaie cinque o sei volte più numerose di quelle che i socialisti erano riusciti a mettere insieme, e certamente organizzate in modo più efficace.[...]
>
> In sostanza è una legge che richiede molta prudenza, molta previdenza, molta forza intellettuale e morale per evitare che porti a conseguenze opposte a quelle che furono nei propositi dei suoi autori.[5]

Gli industriali si preoccuparono per i possibili effetti della legge, e lo dimostrarono nelle settimane

[4] *Ibid.*, seduta dell'undici marzo 1926, p. 4691.

[5] G. Giolitti, *Quarant'anni di politica italiana (dalle carte di G. Giolitti)*, vol. III, *Dai prodromi della grande guerra al fascismo (1910-1928)*, cit., pp. 438-439.

seguenti durante la discussione sul regolamento di attuazione. I contrasti furono assai vivaci e la Confindustria si batté sia per evitare che le fossero sottratti alcuni settori (ad esempio i trasporti), sia per estendere la sua competenza al settore artigianale, sia per sventare qualsiasi forma di inframmettenza e di « controllo operaio » nelle fabbriche, sia infine per ridurre i margini di intervento dei nuovi istituti corporativi.[6]

In quei giorni, infatti, una parte del fascismo, dopo aver sopraffatto le organizzazioni operaie, tentava di sopprimere ogni residua autonomia delle organizzazioni padronali. Rossoni parlava apertamente di « sfasciare e rinnovare le organizzazioni dei datori di lavoro » e reclamava l'istituzione della corporazione integrale.[7] Già nel dibattito parlamentare del dicembre 1925 egli aveva cercato di definire i caratteri di quest'ultima; aveva spiegato in qual modo si dovesse distinguere tra sindacato misto e corporazione: il primo sarebbe stato un'associazione nella quale far confluire al tempo stesso datori e lavoratori; nella seconda, viceversa, sarebbero stati creati organi misti per collegare sindacati di datori e di lavoratori distinti fra loro, ed aventi lo scopo di studiare problemi né tipicamente padronali né tipicamente ed esclusivamente operai.[8] Rossoni, nel gennaio 1926, già proponeva alla Confindustria di degradarsi al rango di federazione e di entrare a far

[6] Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., p. 272.

[7] Cfr. il discorso di Rossoni al primo congresso delle Corporazioni fasciste cremonesi, in *Il Lavoro d'Italia*, 3 aprile 1926.

[8] Cfr. *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*. seduta dell'undici dicembre 1925, pp. 4932-4933.

parte di un'unica Confederazione delle corporazioni fasciste;[9] ogni branca della produzione avrebbe dovuto avere la sua corporazione nazionale, organizzata in tre sezioni autonome: quella dei lavoratori manuali, quella dei tecnici e quella dei rappresentanti del capitale. Rossoni diceva che tutte le corporazioni sarebbero state poste agli ordini di un'unica gerarchia e di un capo supremo: Mussolini; ma pensava di restare lui l'effettivo detentore del potere all'ombra di Mussolini. Il segretario generale delle corporazioni suggeriva infatti che fosse la sua organizzazione ad assorbire la Confindustria e gli altri sindacati padronali. L'inquadramento futuro, secondo le parole dello stesso Rossoni, sarebbe stato « quello delle attuali corporazioni colla semplice aggiunta della sezione datori di lavoro ».[10]

Il presidente della Confindustria replicò il 30 marzo 1926, durante una seduta del Gran consiglio. Benni dichiarò ancora una volta che nelle officine non poteva esistere altra gerarchia che quella tecnica. Affermò di voler sempre rispettare la gerarchia esistente nel *partito* e nel *governo*, ma tacque in merito a una eventuale gerarchia corporativa. Si disse pronto ad accettare « un organo centrale di collegamento » guidato da Mussolini, ma lasciò intendere che la Confindustria non avrebbe facilmente subito l'autorità di un altro ente che si fosse com-

[9] Cfr. l'intervista di E. Rossoni alla *Tribuna*, riportata in *Il Lavoro d'Italia*, 23 gennaio 1926, p. 1 (« Lo Stato forte e i Sindacati »).

[10] Cfr. E. Rossoni, « Il sistema fascista dell'organizzazione », in *La stirpe*, febbraio 1926, ma ripubblicato anche in *Il Lavoro d'Italia*, 6 marzo 1926.

portato come supremo arbitro degli interessi industriali e operai. Benni abilmente soggiunse che Mussolini avrebbe avuto la possibilità di dirigere un organo centrale, ma non le numerose corporazioni che Rossoni voleva istituire, poiché:

> Se per ogni ramo di industria si dovesse costituire una speciale corporazione, non potrebbe certamente richiedersi al nostro Duce il sacrificio del tempo necessario a questo scopo.

L'implicita conclusione era che Rossoni e i suoi uomini avrebbero avuto il tempo e il modo di dominare quelle potenti organizzazioni senza soverchi controlli del potere centrale.[11]

Nei giorni seguenti Rossoni replicò asserendo che proprio i datori non erano controllati a sufficienza dal regime:

> Per essere sinceri bisogna convenire che finora troppo poco il Fascismo si è preoccupato dell'organizzazione dei datori di lavoro. Non basta che costoro come singoli siano inscritti ai fasci o *simpatizzino* per i fasci; essi devono inquadrarsi fascisticamente nei loro sindacati di categoria.[12]

Secondo Rossoni, i dirigenti della produzione non avevano ancora abbandonato « il metodo liberale dell'organizzazione »[13] e anzi le organizzazioni dei datori avevano assunto la qualifica fascista al solo

[11] *ACS, Segreteria particolare del Duce*, fasc. « Gran Consiglio », sottofasc. A-1926, Inserto C, 30 marzo 1926. Cfr. inoltre R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., p. 249.

[12] E. Rossoni, « Principio unico », in *Il Lavoro d'Italia*, 3 aprile 1926.

[13] *Ibid.*

scopo di contrastare « il concetto integrale del sindacalismo fascista ».[14]

Il 20 aprile 1926 Rossoni dichiarò che Mussolini era amato soprattutto dal popolo lavoratore, spiritualmente sano, mentre soltanto una minoranza della classe capitalista poteva davvero essere definita « idealista »:

Allora se noi vogliamo seguire il metodo intransigente del fascismo dobbiamo procedere in questo modo: scegliere quel dieci per cento di datori di lavoro che è fascista per sincera fede e metterlo alla testa dell'organizzazione padronale, costringendo gli altri ad obbedire, invece di essere i condottieri dell'organizzazione stessa.[15]

E l'indomani, parlando in un grande comizio all'Augusteo, Rossoni insisté nella polemica:

Non esito a dichiarare che noi fascisti, come siamo sicurissimi dello stato d'animo delle grandi masse operaie, non possiamo esserlo ancora di certe coalizioni finanziarie che non sono ancora controllate come sono controllati i sindacati fascisti del lavoro. Ebbene, una volta tanto bisogna dire che la legge è uguale per tutti e dovrà essere proprio uguale.[16]

Un'agenzia di informazioni, vicina alla Confindustria, espresse in un breve comunicato la sua sorpresa: gli industriali erano devoti al regime e

[14] Cfr. il discorso di Rossoni al consiglio nazionale delle Corporazioni, in *Il Lavoro d'Italia*, 21 aprile 1926.

[15] *Ibid.*

[16] Il discorso di Rossoni è riportato dall'*Avanti!* del 23 aprile 1926 (« Dopo la sagra del 21 aprile »).

non meritavano le censure mosse dal capo delle corporazioni fasciste.[17]

Gli industriali, in verità, erano preoccupati per l'atteggiamento ancora incerto di Mussolini. Presto, tuttavia, avrebbero avuto modo di rasserenarsi. Il disegno di Rossoni era tale da preoccupare anche il capo del fascismo, sempre timoroso del fatto che potessero affermarsi centri di potere in grado di circoscrivere ed eventualmente compromettere la sua autorità.

Era evidente che se Rossoni fosse riuscito ad attuare il suo disegno sarebbe diventato « l'uomo più potente d'Italia, dopo Mussolini ».[18]

A nulla serviva che Rossoni pretendesse intanto di realizzare le corporazioni integrali con una parte dei datori di lavoro, « senza il capitale anonimo », vale a dire senza e quindi contro le grandi industrie: questa soluzione avrebbe portato in ogni caso a una spaccatura della Confindustria e a una gravissima crisi di natura politica che Mussolini non aveva alcun interesse a provocare. E neppure serviva che egli dichiarasse di accontentarsi di una collaborazione spontanea, fuori dallo Stato:

> Ora, se lo Stato è impotente a creare la collaborazione artificiosa, noi dobbiamo insistere perché la collaborazione si faccia spontaneamente, fuori degli organismi dello Stato.[19]

[17] Cfr. l'*Avanti!* del 25 aprile 1926 (« Rossoni e gli industriali » e « Le Corporazioni di fronte al classismo padronale »).

[18] Così è detto, molto esattamente, in E. Rossi, *Padroni del vapore e fascismo*, cit., p. 145.

[19] Dal citato discorso di Rossoni al consiglio nazionale delle Corporazioni, in *Il Lavoro d'Italia*, 21 aprile 1926.

Si può immaginare in qual modo Mussolini, per il quale tutto doveva essere nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato, accogliesse queste dichiarazioni. Se Rossoni le aveva pronunciate per ragioni « tattiche », commise un errore.

In quei giorni anche un ex sindacalista rivoluzionario passato al fascismo, Angelo Oliviero Olivetti, mise in guardia Mussolini dagli enormi pericoli rappresentati da una confederazione delle corporazioni posta al di fuori dello Stato:

Il Segretario di una simile organizzazione, che di fatto ne sarebbe il padrone, come avvenne fino ad oggi, diverrebbe di gran lunga più potente del primo ministro e dello stesso monarca.

Esso estenderebbe la sua influenza su tutti i Ministeri, svuotando di ogni contenuto, come è suo confessato intento, il Ministero della economia nazionale, paralizzando quello dell'interno, sorvegliandoli tutti, sottraendosi ad ogni controllo contabile, costituendosi in potere irresponsabile nella nazione, annullando in una parola la riforma e le leggi Rocco, peggio ancora servendosene per quanto gli converrebbe. [...]

Occorre perciò che la sola corporazione effettiva sia lo Stato, che la confederazione si formi e si coaguli nello Stato e che sia mantenuta la ripartizione tra le varie classi perché alcune di esse non possano con la loro forza numerica e strumentale sopraffare lo Stato e le altre categorie in un sol colpo.[20]

Per affermare la supremazia dello Stato, con il quale si identificava, Mussolini decise in primo luogo di istituire un ministero delle corporazioni e di

[20] Il documento è riprodotto in R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., p. 271.

diventarne il titolare. In secondo luogo rese noti i principi in base ai quali sarebbe stato formulato il tanto dibattuto regolamento della legge sindacale. Erano gli eterni principi del *divide et impera*: le corporazioni rossoniane non sarebbero state istituite e le organizzazioni dei datori sarebbero rimaste separate da quelle dei lavoratori.

L'*Avanti!* commentò la notizia con parole degne di attenzione:

Ciò significa che gli industriali continueranno come hanno fatto fino ad oggi ad avere un'etichetta fascista, ma a conservare la loro mentalità e indipendenza classista senza inopportune ingerenze estranee.[21]

Secondo un'agenzia fascista di informazioni, Rossoni presentò le dimissioni, ma fu invitato a ritirarle.[22] Qualche giorno più tardi fu convocato dal direttorio del PNF perché si rappacificasse con Benni. In un comunicato alla stampa fu detto che i due dirigenti si proponevano in futuro « di procedere nella più perfetta e amichevole cordialità di rapporti, come è logico tra iscritti allo stesso Partito in vista degli interessi della nazione e del regime fascista ».[23]

Forse Rossoni si aspettava, a titolo di parziale risarcimento, di essere nominato sottosegretario del nuovo ministero delle corporazioni. Ma il presi-

[21] *Avanti!*, 5 maggio 1926 (« Un fiore e una lacrima sul sindacalismo integrale »).

[22] La notizia, diffusa dall'agenzia Informazione della Stampa, fu ripresa dall'*Avanti!* del 6 maggio 1926 (« Il nuovo dicastero delle Corporazioni e le ripercussioni sul sindacalismo fascista »).

[23] Cfr. l'*Avanti!* del 15 maggio 1926 (« Tra Benni e Rossoni »).

dente della Confindustria scrisse a Mussolini per « scongiurare » questa eventualità:

Caro Presidente,

da voci che circolano a Roma e fuori di Roma e che mi sono state riferite da industriali allarmati della cosa, risulterebbe che si va propalando che Rossoni sarebbe il Sottosegretario al nuovo Ministero delle Corporazioni. Mi permetto di farti presente che la nomina di Rossoni metterebbe *legalmente* non solo le organizzazioni operaie, ma anche quelle dell'Industria, dell'Agricoltura e del Commercio nelle mani di lui.

Non credo alla notizia, allo stesso modo che non crederei a quella che io dovessi coprire il posto che si vorrebbe assegnare a lui: vi sono evidenti ragioni di inopportunità. È mai possibile che praticamente sia affidata a lui la sorveglianza su tutte le organizzazioni, sia data quindi a lui la possibilità di dominarle *legalmente* tutte? Sia data a lui la possibilità di proporre a te la convalida o meno di presidenti di Associazioni o Federazioni o Confederazioni che si possono chiamare Agnelli, Pirelli, Borletti, Falck, Odero, ecc.?

Sotto la tua guida sempre:

Ma tu non potrai entrare nei dettagli: e questi in una materia così delicata hanno una enorme importanza, tanto più quando si tratta di persona che nei comizi lascia ben volentieri da parte la tua opera per esaltare solo la propria nella forma più demagogica celebrata dall'*Avanti!*, dal *Mondo* ecc. (così nella recente adunata di Como).

Se ti scrivo questo per *scongiurarti* di dare il sottosegretariato ad una persona neutra, superiore alle parti, che abbia solo i criteri giuridici che si debbono avere in questo primo periodo di applicazione della legge, è perché proprio sono animato dal più devoto senso di collaborazione e insieme dalla preoccupazione

che è necessario far andar bene questo primo esperimento della legge. [...][24]

Il 2 luglio 1926 Mussolini istituì ufficialmente il ministero delle corporazioni e nominò sottosegretario un uomo di sua fiducia, il conte Giacomo Suardo. L'assetto dato in quei giorni agli ordinamenti sindacali apparve come una sconfitta di Rossoni.

In un altisonante messaggio ai fascisti, Mussolini proclamò che l'ordinamento corporativo era ormai un fatto compiuto.[25] Ma un così disinvolto uso delle parole può essere spiegato ricordando che il capo del fascismo era un attento lettore del sociologo francese Gustave Le Bon, un autore il quale predicava che l'arte degli uomini di governo consisteva soprattutto nel sapiente uso delle parole: mutando, ad esempio, i nomi delle cose senza mutare nulla nella sostanza delle cose stesse.[26] Paradossalmente il ministero delle corporazioni fu istituito proprio per impedire l'avvento delle corporazioni. I sindacati dei datori continuarono a restare ben distinti da quelli dei lavoratori e non furono attuati neppure quegli organi di collegamento che erano stati previsti dalle norme di legge.[27] La legge sindacale del

[24] La lettera è riprodotta in R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., p. 273.

[25] Cfr. *Il Lavoro d'Italia*, 20 maggio 1926 (« Un messaggio del Duce alle Camicie Nere. Il testo del Regolamento della legge sindacale »).

[26] Cfr. G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, Milano 1970, pp. 143-144. Il dittatore fascista considerava Le Bon come uno dei suoi maggiori maestri. Cfr. B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXII, p. 156.

[27] Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 138.

3 aprile 1926 si limitava a dare sistemazione giuridica a uno *stato di fatto già esistente.*[28]

3 Se gli industriali poterono dirsi in complesso soddisfatti della politica sindacale, ebbero viceversa motivi di preoccupazione per la politica deflazionistica di Mussolini. Già abbiamo detto che i primi segni di una difficile congiuntura si manifestarono in Italia nel corso del 1925 proprio in conseguenza di una fase espansiva. Le spinte inflazionistiche furono evidenti. L'indice dei prezzi al consumo, infatti, passò dal valore 100, per il 1924, al valore 112, per il 1925, e 121 per il 1926.[29]

Il *deficit* tra esportazione e importazioni passò dai cinque miliardi del 1924 agli otto miliardi del 1925, con un aumento del 57 per cento. Lo squilibrio fu soltanto in parte compensato dalle entrate turistiche, dalle rimesse degli emigrati e da altre partite minori, così che il valore di cambio della lira peggiorò. Mentre nel gennaio 1925 bastavano 117,50 lire per acquistare una sterlina, nel giugno ne occorrevano 138,47 e nel luglio 144,92. A partire dal settembre il governo italiano, per difendere il corso dei cambi, cominciò ad acquistare lire nelle borse di Londra e di New York, e la manovra sortì i suoi effetti poiché la sterlina scese in dicembre a 120 lire, stabilizzandosi intorno a quella cifra fino all'aprile del 1926. A partire dalla seconda metà di

[28] Cfr. V. Galbiati, *Le corporazioni di categoria nelle aspirazioni dei lavoratori*, Roma 1933, pp. 28-29.

[29] I dati sono ricavati da B. Barberi, *I consumi nel primo secolo dell'Unità d'Italia (1861-1961)*, Milano 1961, p. 201.

aprile la manovra non ebbe più successo e il corso dei cambi precipitò.[30]

Il governo fascista si trovò di fronte alla classica alternativa di riconoscere la svalutazione della lira, o di intraprendere una politica deflazionistica. Tra gli industriali, all'inizio, una svalutazione moderata fu considerata con un certo favore. *Il Corriere degli Italiani*, in febbraio, scrisse che la Confindustria era contraria alla deflazione e lo ripeté nel marzo:

La politica economica fascista è, dunque, ad un bivio decisivo: o seguire l'indirizzo voluto dagli industriali - secondo i loro momentanei calcoli di specu-

[30] Sull'argomento cfr. R. De Felice, « I lineamenti politici della 'quota novanta' attraverso i documenti di Mussolini e di Volpi », in *Il Nuovo Osservatore*, maggio 1966, pp. 370-420, nonché R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., pp. 222 sgg., e R. Sarti, « Mussolini and the Italian Industrial Leadership in the Battle of the Lira (1925-1926) », in *Past and Present*, maggio 1970, pp. 97-112. I dati del corso medio dei cambi per gli anni 1926-27 (pubblicati in ISTAT, *Bollettino mensile di statistica*, supplemento alla *Gazzetta Ufficiale*, n. 294, del 21 dicembre 1927, p. 809, e n. 296, del 21 dicembre 1928, p. 1123) sono i seguenti:

	1926	*1927*
gennaio	120,230	111,900
febbraio	120,710	112,270
marzo	120,909	107,820
aprile	120,830	97,040
maggio	125,590	90,040
giugno	132,970	87,090
luglio	144,910	89,040
agosto	148,320	89,330
settembre	132,750	89,360
ottobre	118,310	89,110
novembre	115,700	89,520
dicembre	109,194	90,830

Nel 1928 il corso medio dei cambi rimase stabile oscillando tra un minimo di 92,08 (in febbraio) e un massimo di 92,83 (in luglio).

lazione - mollando la lira ed innalzando le tariffe di protezione; o mollare gli industriali, e adottare - soprattutto - una politica generale [di deflazione] in antitesi perfetta con le megalomanie imperialistiche di Mussolini, all'interno ed all'estero.[31]

Il 5 maggio, all'assemblea dell'Associazione fra le società anonime italiane, il ministro Volpi si dichiarò contrario ai propositi inflazionistici: « Non credo che una politica inflazionista gioverebbe all'industria. I vantaggi sarebbero irrisori e verrebbero rapidamente scontati ».[32] Ma quello stesso giorno, nel *Secolo*, l'industriale Borletti pubblicò un articolo nel quale si disse sostanzialmente favorevole a una svalutazione, magari non precipitosa:

Noi pensiamo che, se il Ministro delle Finanze domina la certezza di poter ancora per lungo tempo assicurare la stabilizzazione del cambio, meglio è di certo soffrire della invincibile concorrenza dei paesi a moneta decrescente e adattarsi a difficoltà nelle nostre esportazioni, piuttosto che rinunciare ai benefici che la stabilizzazione stessa seco arreca. Ma pensiamo altresì che, se tale certezza non è posseduta, assai meglio varrebbe un lento attenuarsi della lira seguendo, se pur da lontano, i cambi decrescenti, piuttosto che correre verso una improvvisa e precipitosa caduta della nostra moneta.[33]

[31] *Il Corriere degli Italiani*, 20 aprile 1926 (« La crisi dell'economia fascista. Come uscire dal vicolo chiuso? »), ma cfr. anche *ibid.*, 5 febbraio 1926 (« Politica inflazionista. La crisi economica e gli accordi di Volpi », a firma L.), nonché R. De Felice, « I lineamenti politici della 'quota novanta' attraverso i documenti di Mussolini e di Volpi », cit., pp. 386-387, e R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., pp. 248-249.

[32] Il discorso di Volpi fu pubblicato in *Il Sole*, 6 maggio 1926.

[33] S. Borletti, « L'Italia nella crisi mondiale », in *Il Secolo*, 5 maggio 1926, pp. 1-2.

Il 27 maggio, un industriale chimico fascista, l'onorevole Ernesto Belloni, affermò invece che sarebbe stato antipatriottico e fuori dalla realtà « allacciare la fortuna esportatrice della ricchezza nazionale italiana alla svalutazione della moneta », pronunciandosi in favore della deflazione:

Se noi vogliamo ottenere il pareggio, la saldatura fra le importazioni e le esportazioni, aggiungendo alle nostre esportazioni altre fonti di ricchezza, bisogna andare verso una soluzione di riduzione dello *standard of life*, bisognerà che si consumi di meno, e specialmente che nei generi voluttuari si vada verso la soppressione delle inutili spese.[34]

Nell'insieme, tuttavia, i vari settori dell'industria avevano un atteggiamento abbastanza uniforme nei riguardi della questione monetaria. Infatti i settori interessati all'esportazione (tessili, alimentari, eccetera) temevano una politica di deflazione poiché essa avrebbe reso meno competitivi i loro prodotti sul mercato internazionale. Ma anche i settori meno interessati all'esportazione (metalmeccanici, chimici, eccetera), che avrebbero potuto preferire una politica di deflazione per garantirsi un più conveniente acquisto delle materie prime dai mercati esteri, temevano che un alto valore della lira potesse rendere più competitiva sul mercato italiano l'industria straniera. « In pratica », come ha scritto Roland Sarti, « nessun uomo d'affari poteva accettare senza qualche riserva una politica di deflazione. »[35]

[34] *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del 27 maggio 1926, pp. 5980 sgg.

[35] R. Sarti, « Mussolini and the Italian Industrial Leadership

Mussolini, viceversa, decise di difendere la lira con tutte le sue forze, per ragioni forse più politiche e psicologiche che economiche. Se egli avesse deciso di riconoscere la svalutazione della lira, l'opinione popolare avrebbe potuto dare a questa decisione il significato di una sconfitta. Gli esperti, infatti, erano liberi di considerare la svalutazione un mezzo idoneo a risanare l'economia come e forse meglio della deflazione, ma per l'opinione pubblica non era così. L'opinione pubblica associava l'idea di svalutazione a quella di inflazione, e sussisteva dunque il reale pericolo che tale associazione scatenasse davvero il panico: era troppo vicino il ricordo dell'inflazione tedesca, durante la quale i prezzi erano cresciuti di un milione di milioni di volte![36]

Anche Vittorio Foa, in uno scritto del 1961, ha riconosciuto la presenza di una componente politico-psicologica nella decisione fascista di deflazionare: il prestigio dello Stato veniva allora commisurato al numero di lire occorrenti per acquistare una sterlina. « Sono cose », ha commentato Foa, « che oggi fanno sorridere; allora non facevano sorridere, erano cose alle quali si credeva. Ci si sentiva forti, fieri, perché bastavano 92 lire, anziché volercene 120, per comprare una sterlina. »[37]

in the Battle of the Lira (1925-1927) », cit., p. 102. Sarti, tuttavia, ritiene che gli industriali avessero molte ragioni per accogliere con favore la stessa deflazione.

[36] Cfr. R. Lewis, *Breve storia economica del mondo (1919-1939)*, cit., pp. 22 sgg. e p. 135.

[37] V. Foa, « Le strutture economiche e la politica economica del regime fascista », in *Fascismo e antifascismo (1918-1936). Lezioni e testimonianze*, Milano 1962, vol. I, p. 276, dove vengono anche indicati « gli aspetti più sostanziosi » della deflazione, vale a dire

Gli ambienti antifascisti, a loro volta, attendevano proprio una perdita di prestigio del fascismo per riconquistare le loro posizioni. I giornali dell'emigrazione parlavano con speranza di una prossima crisi economica e *Il Corriere degli Italiani* prevedeva che Mussolini l'avrebbe fatta pagare alle classi lavoratrici, non agli industriali.[38] Nel maggio 1926 Angelo Tasca riteneva che la « crisi di crescenza » dell'apparato produttivo italiano potesse sboccare in una guerra, mentre Gramsci, in agosto, sosteneva che « una crisi economica improvvisa e fulminea, non improbabile in una situazione come quella italiana », avrebbe potuto rovesciare il regime e condurre al potere una coalizione democratico-repubblicana.[39]

In quei giorni Arnaldo Mussolini ricordava preoccupato al fratello:

> Gli avversari puntano molte speranze nella crisi economica. Molte voci circolano aumentando il panico fra coloro che hanno qualche soldo.[40]

Ma il capo del fascismo non aveva bisogno dei richiami fraterni per rendersi conto del pericolo. Era

la tutela del reddito fisso, il collegamento del fascismo con larghi strati del ceto medio urbano, il ribasso dei salari, il processo di concentrazione industriale.

[38] Cfr. R. De Felice, « I lineamenti politici della 'quota novanta' attraverso i documenti di Mussolini e di Volpi », cit., p. 377.

[39] Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, II, *Gli anni della clandestinità*, Torino 1969, pp. 31 e 35; ma cfr. più in generale le pp. 28-39.

[40] A. Mussolini - B. Mussolini, *Carteggio*, a cura di D. Susmel, Firenze 1954, p. 28 (lettera di Arnaldo Mussolini del 26 luglio 1926).

convintissimo del fatto che la sorte del regime fosse strettamente legata a quella della lira.

Nella diagnosi della crisi dei cambi Mussolini sottolineava il grande valore delle cause politiche, relegando in secondo piano le cause tecniche. Il bilancio dello Stato, faceva notare Mussolini, era in avanzo, la circolazione diminuita, il debito estero sistemato, la bilancia dei pagamenti non deficitaria o deficitaria « in maniera non pericolosa ». La causa vera della crisi dei cambi era costituita dunque dalla *sfiducia* del mondo finanziario internazionale nei confronti della finanza italiana:

> Ora, finché la sfiducia non si riverbera all'interno la situazione non presenta pericoli imminenti; ma il giorno in cui la sfiducia valicasse le frontiere (e a lungo andare questo è inevitabile), si diffondesse nel paese e spingesse i risparmiatori al ritiro dei depositi (che sommano a 51 miliardi) nessuna forza di regime potrebbe evitare il crollo.

Mussolini esprimeva tali previsioni in una lettera dell'otto agosto 1926 diretta al ministro Volpi, e concludeva la sua lunga esposizione con un significativo giudizio: « Oggi la svalutazione della lira esce dal campo economico: è oramai un problema di psicologia, quindi di volontà e di fede ».[41]

Gli avvenimenti delle successive settimane sembrarono confermare la diagnosi fornita da Mussolini. Infatti il 18 agosto nel discorso di Pesaro il ca-

[41] Cfr. la lettera di Mussolini a Volpi dell'otto agosto 1926 in *ACS, Carte Volpi*, b. 6, fasc. « Corrispondenza con S.E. Mussolini ».

po del fascismo proclamò solennemente di voler difendere la lira « fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo sangue ».[42]

Il 31 agosto il consiglio dei ministri adottò i primi provvedimenti in favore della stabilizzazione. Il discorso di Pesaro e l'annuncio di tali provvedimenti bastarono per far immediatamente salire il valore della lira rispetto alla sterlina. Già il primo settembre la sterlina discese immediatamente da 148,87 a 134,12 lire. In ottobre discese ancora a 118,31 lire; in novembre a 115,79; in dicembre a 109,10. In gennaio e in febbraio la sterlina ebbe una modesta ripresa, salendo rispettivamente a 111,90 e a 112,28 lire, ma nel marzo 1927 ridiscese a 107,82 e il 25 aprile piombò addirittura a quota 85,70, stabilizzandosi successivamente intorno alla quota di 90 lire.[43]

4 Numerosi industriali avrebbero preferito una svalutazione della lira. Come reagirono allorché si trovarono al cospetto di una rivalutazione così vistosa? Il loro malumore si palesò con grande evidenza a partire dall'autunno 1926, quando la sterlina scese al di sotto di quota 120.

In un rapporto di polizia, datato 2 ottobre, fu scritto che tra gli industriali vi erano « ancora numerosi elementi non fascisti e contrari all'attuale politica finanziaria del governo », e che nella classe industriale era diffuso un generale pessimismo:

[42] B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXII, pp. 196 sgg.

[43] Cfr. la lettera di Mussolini a Volpi del 18 ottobre 1926 in *ACS, Carte Volpi*, b. 6, fasc. cit.

Gran numero di industriali [...] si lamentano affermando che essi avevano creduto in un primo momento che, anche adottando il principio della deflazione, il governo, nell'applicazione pratica, avrebbe seguito un criterio elastico di opportunità; e che soltanto gradualmente si sarebbe giunti alla riduzione della circolazione per conto del commercio nei limiti di 7/8 miliardi.[44]

Il 12 ottobre il ministro Volpi pronunciò un discorso alla Camera di commercio di Genova. Vi trovò un ambiente così turbato da informare immediatamente Mussolini con un telegramma cifrato:

Fascisticamente ho trovato Genova ancora risonante della eco della Sua indimenticabile visita [del giugno]. Dal punto di vista economico ho trovato questi ambienti economici molto turbati in ispecie per le restrizioni creditizie. Nella riunione presso Camera di Commercio discorso del Commissario Moresco sinceramente devoto al regime ma pessimista tanto che mi sono accordato con lui per non darvi pubblicità. Ho trovato anche ambiente pieno di chiacchiere tendenziose quali imminente nostra guerra con Grecia e Turchia, acquisto Angola con spesa di miliardi, dissidi ministeriali, dissidi con la Banca d'Italia et Banca Commerciale et simili frottole di evidente marca ribassista. Nelle mie dichiarazioni ho fatto precedere severo monito ai propalatori di tali notizie disfattiste. Dopo le mie dichiarazioni alla Camera di Commercio il Commissario Moresco ed imponente assemblea dove tutte attività produttrici genovesi erano presenti si sono dichiarati soddisfatti ma credo sia necessaria ulteriore opera di

[44] *ACS, Ministero Interno, Dir. gen. P.S., Div. aff. gen. e ris.*, categoria G 1, Associazioni, b. 30, fasc. « Milano 1925 », sottofasc. « Confederazione Generale dell'Industria ».

propaganda et chiarificazione nei maggiori mercati alla quale provvederò da Roma dove sarò domani.[45]

Il 3 novembre cinquanta industriali, fra i quali Agnelli, Borletti, Conti, Crespi, Falck, Piaggio e Targetti si riunirono presso la federazione industriale milanese sotto la presidenza di Benni, assistito da Olivetti. I rappresentanti dei vari settori produttivi affermarono che l'andamento produttivo doveva essere considerato con preoccupazione: crisi nell'industria tessile; situazione difficile in quella meccanica e gravissima nel settore automobilistico; riduzione di lavoro nella siderurgia; condizioni meno preoccupanti nelle industrie chimiche, ma previsioni molto pessimistiche in quelle alimentari. Targetti, nel corso della discussione, spiegò che sarebbe stato molto pericoloso per le esportazioni riportare il valore della lira non diciamo a quota 90, ma neppure alla quota 100 del 1922, essendo, dopo il 1922, aumentati i costi interni rispetto a quelli dei paesi esteri concorrenti: un valore di cambio pari a 120 o a 125 viceversa sarebbe stato « un magnifico successo ». Benni, riassumendo la discussione, osservò che nell'insieme « le prospettive grame » avevano avuto il sopravvento su quelle buone, e raccomandò ai presenti di non divulgare quanto avevano udito, al fine di non spargere allarme nel paese. Concluse esprimendo gratitudine e fiducia verso il governo fascista.[46]

Pochi giorni più tardi gli industriali cotonieri in-

[45] *ACS, Carte Volpi*, b. 6, fasc. cit.
[46] *Ibid.*

viarono a Mussolini un memoriale redatto in termini aspri, quasi ultimativi. I cotonieri si dichiaravano risolutamente contrari alla rivalutazione a oltranza, minacciavano la chiusura degli stabilimenti, il licenziamento di 270.000 operai, e parlavano di riduzioni salariali.[47]

Il ministro Volpi condivideva in sostanza il punto di vista industriale, ed era favorevole a una quota 120-125.[48] Mussolini, viceversa, riteneva che gli industriali drammatizzassero ad arte la situazione e si ostinava nel pretendere una rivalutazione maggiore. Era ottimista, ingannandosi sulla durata e le dimensioni che sarebbero state assunte dalla crisi di assestamento. Nel settembre del 1926, ad esempio, pensava che la disoccupazione avrebbe potuto riguardare al massimo 240.000 unità, senza immaginare che nel gennaio del 1928 i disoccupati sarebbero diventati 440.000.[49] L'obiettivo della quota 90, pertanto, gli sembrava raggiungibile a costi non troppo elevati. E a questo ottimismo « economico » si accompagnavano considerazioni di natura politica, tali anch'esse da incitarlo a proseguire con tenacia nella strada della rivalutazione. Ci riferiamo ai provvedimenti eccezionali adottati alla fine del 1926: scioglimento dei partiti, soppressione dei giornali antifascisti, istituzione del confino di polizia.

[47] *Ibid.*

[48] Cfr. il verbale della riunione del Consiglio dei ministri del 5 novembre 1926 in *ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Verbali*, anno 1926.

[49] Per le previsioni di Mussolini cfr. la lettera a Volpi del 5 settembre 1926, *ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto* (*1928-30*), b. 438, fasc. 3-2-15, « Dati statistici della disoccupazione in Italia (operai e impiegati) ».

Mussolini era consapevole del fatto che un vistoso successo nella « battaglia » per la difesa della lira lo avrebbe aiutato ad attuare con maggiore facilità la nuova svolta autoritaria.[50]

5 La crisi della rivalutazione fu causa di grave turbamento in seno alla classe operaia: aumentò la disoccupazione e diminuirono le retribuzioni.[51] Si possono quindi intuire le ragioni che indussero Mussolini a organizzare una grande campagna propagandistica attorno a un documento di carattere sindacale approvato il 21 aprile 1927 dal Gran consiglio: la « Carta del lavoro ». Mussolini, come ha scritto De Felice, si rese conto della necessità « di accompagnare la politica della *quota novanta* con un ulteriore passo innanzi di quella sindacale e corporativa », sia per compensare almeno in parte, con vantaggi normativi e assistenziali e con la speranza di futuri miglioramenti, il sacrificio economico imposto ai lavoratori, sia per « soddisfare in qualche misura le aspirazioni e le esigenze pratiche dei sindacati fascisti ed evitare così ai loro dirigenti di presentarsi ai propri organizzati e alle masse in genere con un bilancio del tutto negativo ».[52]

Anche la formulazione della « Carta del lavoro » fu causa di vivaci contrasti tra la Confindustria e alcuni ambienti fascisti. Il 27 dicembre 1926 le

[50] Cfr. R. De Felice, « I lineamenti politici della 'quota novanta' attraverso i documenti di Mussolini e di Volpi », cit., p. 381, nonché R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., p. 223, e P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Torino 1971, p. 58.

[51] Rimandiamo il lettore alle pp. 225 sgg.

[52] R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., p. 284.

cinque confederazioni dei datori (agricoltura, industria, commercio, banca e trasporti) indirizzarono al segretario del PNF, Turati, una lettera collettiva contenente numerose osservazioni in merito alla progettata « carta », tutte intese a evitare che la disciplina dei rapporti di lavoro divenisse per essi più onerosa e che il potere dei sindacati di Rossoni si estendesse.[53]

Le cinque confederazioni dei datori, tra l'altro, si rifiutavano di ridurre l'orario di lavoro al di sotto delle otto ore giornaliere, respingevano l'intervento del legislatore nella determinazione dei minimi salariali e, mentre accettavano uffici di collocamento dipendenti dal ministero delle corporazioni, si dichiaravano contrari all'introduzione di uffici di collocamento gestiti dai sindacati. Quest'ultimo diniego, in particolare, aveva notevole importanza, poiché le cinque confederazioni intendevano con esso non soltanto limitare i poteri delle organizzazioni rossoniane, ma affermare altresì il diritto di assumere personale non iscritto ai sindacati e non iscritto al partito fascista:

> [...] Si vorrebbe che i datori di lavoro accettassero l'impegno di assumere soltanto personale inscritto a tali sindacati, o, per lo meno, di accordare ad esso la preferenza o la precedenza nelle assunzioni.
>
> Ora, circa l'obbligo di assumere soltanto personale inscritto ai sindacati fascisti, deve osservarsi come sia evidente che, se la legge [3 aprile 1926] concede il rico-

[53] Cfr. *ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-32)*, fasc. 242/R, « Gran Consiglio del Fascismo », sottofasc. 5, Inserto A. La lettera è stata pubblicata in R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., pp. 287-288.

noscimento dei sindacati a cui sia associato un decimo del personale interessato, essa riconosce la possibilità di non appartenenza al sindacato stesso, e quindi la possibilità di assunzione anche degli altri.

Circa poi la preferenza da accordarsi agli inscritti ai sindacati, deve osservarsi che i datori di lavoro, come appartenenti ad organizzazioni fasciste, intendono sicuramente favorire gli inscritti ai sindacati, ma favorire entro determinati limiti, posti dall'interesse supremo della produzione.[54]

Il presidente della Confindustria, del resto, si era già occupato di tali questioni in un colloquio avuto con Mussolini il 28 giugno di quello stesso anno. Quanto all'*obbligo* di assumere personale iscritto ai sindacati fascisti Benni era stato molto esplicito:

Deve pur farsi l'ipotesi che una parte del personale occorrente non sia né voglia diventare fascista. È chiaro come sia indispensabile servirsi anche di questo personale, e, come anche per questa ragione, non si possa ammettere l'obbligo di cui sopra.[55]

Quanto alla *preferenza* da accordare agli iscritti ai sindacati fascisti e agli uffici di collocamento controllati da questi ultimi, Benni era stato altrettanto esplicito e deciso, sempre allo scopo di difendere la libertà dell'imprenditore:

Gli industriali - aveva detto Benni a Mussolini - hanno certamente tutto l'interesse, come produttori e come

[54] *Sulla « carta del lavoro » - Osservazioni e proposte delle Confederazioni dei datori di lavoro*, in *ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-34)*, fasc. 242/R, « Gran Consiglio del Fascismo », sottofasc. 5, Inserto A.

[55] *Ibid.*, Inserto D.

cittadini, che il loro personale ubbidisca alla disciplina fascista. Senonché la valutazione e l'accertamento della parità dei requisiti tecnici e disciplinari nei confronti dei lavoratori non fascisti, parità che è la condizione *sine qua non* per la preferenza da accordarsi al personale suddetto, non può essere lasciata che al giudizio insindacabile del datore di lavoro, perché egli solo è il dirigente e il responsabile della produzione, ed ha perciò il diritto di scegliere il personale che egli ritiene più idoneo, dal punto di vista tecnico e disciplinare, al compito che intende affidargli.

Si ritiene però che, ove venisse esplicitamente, con una qualsiasi formula, concordato l'obbligo della preferenza di cui si tratta, non si potrebbe impedire - come la pratica dimostra - il manifestarsi di pretese, da parte delle organizzazioni professionali o politiche, di sindacare il giudizio degli industriali; i quali, in molti centri, verrebbero con tutta certezza accusati di antifascismo qualora assumessero personale non fascista.[56]

Tornando alla lettera collettiva del dicembre 1926, con la quale non solo la Confindustria, ma tutt'e cinque le confederazioni dei datori si battevano per difendere il diritto di assumere personale non fascista e per limitare i poteri di Rossoni, c'è da dire che tutta la conclusione della lettera conteneva un atto di accusa contro i metodi del sindacalismo fascista, giudicati confusionari, demagogici e sostanzialmente simili a quelli delle ormai scomparse organizzazioni socialiste:

A parte la forma arrogante e a volte inurbana che viene in certi casi usata; a parte il fatto che l'ultimo dei

[56] *Ibid.*

segretari del più piccolo sindacato operaio si attribuisce il diritto di parlare in nome e per conto del Duce e del Segretario Generale del Partito, è da deplorare che, ogni qualvolta le associazioni dei datori di lavoro ritengono di non poter accogliere le richieste presentate, giudicandole contrarie alla necessità e agli interessi superiori della produzione, si ricorre all'accusa di antifascismo contro i dirigenti delle associazioni stesse, che vengono tacciati di incomprensione, di mentalità classista, arretrata; minacciati di provvedimenti disciplinari politici a loro carico.

La colpa di questo stato di cose, secondo le cinque confederazioni, ricadeva soprattutto su Rossoni:

Le peregrinazioni, che il Capo della suddetta Confederazione [dei sindacati fascisti] fa nelle varie regioni d'Italia, lasciano una scia di malsana eccitazione negli animi dei lavoratori, che non sono e non possono ancora essere tutti completamente trasformati nelle radici; eccitazione che determina insofferenza di disciplina, malcontento, sorgere di nuove pretese; fenomeni questi che ormai si verificano con matematica precisione dove passa il Capo del sindacalismo operaio.

E se ne comprendono le ragioni. L'on. Rossoni, ricevuto ed accompagnato con onori sovrani dalle più alte autorità della provincia, in un suggestivo apparato coreografico - ciò che può far pensare alle masse che egli sia l'unico interprete autorizzato del pensiero e della volontà del Regime - l'on. Rossoni, dicevamo, malgrado l'apparente vernice collaborazionista delle sue parole non tralascia mai, specialmente da qualche tempo, di insinuare nei suoi discorsi gli strali più acuti, le accuse, le insinuazioni più feroci, contro i datori di lavoro, le loro associazioni e i dirigenti di queste, ricor-

rendo ad immagini e ad espressioni di facile presa nelle menti e nell'animo ingenuo dei lavoratori.[57]

Rossoni, per parte sua, conduceva una polemica altrettanto aspra. Nel gennaio del 1927, sulle colonne del *Lavoro d'Italia*, scriveva che i datori di lavoro non dovevano più cercare pretesti per rifiutarsi di assumere mano d'opera presso i sindacati fascisti, e proponeva, a tal fine, un contratto-tipo.[58] Accusava certi imprenditori di voler « rovesciare sui lavoratori e sui salari » il peso di una crisi che « talvolta » era « fittizia ed immaginaria ».[59] Protestava contro i tagli dei cottimi attuati da industriali torinesi e milanesi [60] e insisteva nelle sue tesi in materia di collocamento, precisando:

Quando si dice che i datori di lavoro rivendicano la loro libertà, noi pensiamo che essi non debbano insistere molto su questa parola, così come gli operai si devono convincere che la libertà assoluta non esiste più e non deve esistere; tutti dobbiamo sacrificare qualche cosa della persona, dei gruppi o delle categorie, alla

[57] *Ibid.*, Inserto A.

[58] Cfr. E. Rossoni, « Appunti per la Carta del Lavoro », in *Il Lavoro d'Italia*, 12 gennaio 1927, p. 1. Sull'argomento cfr. *ibid.*, 13 gennaio 1927 (« Note illustrative sul contratto-tipo », articolo anonimo). Già nel marzo 1926 Rossoni aveva rivendicato per i sindacati fascisti la gestione del collocamento, sia pure con una « rappresentanza » degli industriali; cfr. infatti il suo discorso al secondo congresso della federazione milanese delle Corporazioni fasciste, *ibid.*, 20 marzo 1926, nonché il discorso dell'Augusteo del 21 aprile 1926, *ibid.*, 22 aprile 1926.

[59] Cfr. E. Rossoni, « Il collaborazionismo alla prova. La situazione economica e i salari », *ibid.*, 16 gennaio 1927, p. 1.

[60] Cfr *ibid.*, 2 marzo 1927 (« Il lavoro a cottimo », fondo redazionale).

necessità della disciplina nella produzione per il bene comune e dello Stato nazionale.[61]

Dopo aver accettato, al tempo del patto di Palazzo Vidoni, che le commissioni interne non fossero sostituite con fiduciari fascisti, ora viceversa Rossoni incoraggiava apertamente l'attività di tali fiduciari ben sapendo quanto essi fossero invisi ai datori di lavoro.[62] E minacciava inoltre di interferire pesantemente nelle gestioni aziendali, affermando che « presto [...] si potrebbe arrivare alla reclamata equa ripartizione degli utili »![63]

Fu in questo clima di polemiche che il nuovo sottosegretario alle corporazioni, Bottai, incaricato da Mussolini di elaborare un progetto di « Carta del lavoro », inviò un questionario alle varie confederazioni sindacali. Si trovò di fronte a risposte alquanto diverse. Ma deve essere qui sottolineato che le risposte date dalla Confindustria si distinsero notevolmente da quelle delle altre organizzazioni dei datori: fu la Confindustria, infatti, a esprimere le proposte meno conciliabili con quelle dei sindacati. La Confindustria, infatti, riteneva « sommamente dannoso uniformare i patti di lavoro »; i sindacati fascisti, tutto al contrario, fissavano numerosi principi generali di carattere normativo da valere in ogni contratto. La Confindustria affermava che gli organi

[61] *Ibid.*, 8 febbraio 1927 (« L'imponente adunata dei lavoratori del porto di Genova. Un discorso polemico dell'on. Edmondo Rossoni »).

[62] Cfr. *ibid.*, 24 febbraio 1927 (« Importante convegno dei fiduciari metallurgici milanesi »).

[63] *Ibid.*, 9 febbraio 1927 (« La nuova legislazione del lavoro e i diritti dei lavoratori. Una conferenza dell'on. Edmondo Rossoni a Milano »).

corporativi dovevano limitarsi a fornire alcune direttive; i sindacati sostenevano invece che a quegli organi spettava una vera e propria potestà disciplinare. La Confindustria proclamava che i sindacati non dovevano avere « alcuna funzione nella polizia del lavoro » poiché ogni vigilanza era « assoluta prerogativa dello Stato ». Rossoni sosteneva l'opposto: le funzioni di polizia del lavoro dovevano essere trasferite ai sindacati. In tema di uffici di collocamento le opinioni continuavano a restare divise nei termini che in queste pagine sono stati già esposti.

Quanto agli istituti assistenziali la Confindustria proponeva che il Patronato nazionale non fosse più controllato dai sindacati, mentre questi ultimi proponevano la soppressione delle mutue aziendali controllate dai datori.

I sindacati, infine, chiedevano che la Carta del lavoro contenesse affermazioni di principio piuttosto sgradite ai datori: pretendevano fra l'altro che fosse fissato un limite non soltanto ai salari, ma anche ai profitti.[64]

Bottai pensò di trarsi d'impaccio presentando a Mussolini due diversi testi di Carta del lavoro: uno che riproduceva le tesi confindustriali, e un altro che esprimeva le posizioni dei sindacati rossoniani. Mussolini si indirizzò verso una soluzione di compromesso, dapprima cercando di correggere il testo

[64] I quesiti e le relative risposte delle organizzazioni sindacali sono in *La Carta del Lavoro, Prospetto dei rapporti delle Confederazioni, delle Opere e degli Esperti*, conservato nell'archivio Bottai. Devo la conoscenza di questo e di altri documenti da me utilizzati all'amico Renzo De Felice, che ringrazio.

confindustriale, e poi affidando al ministro Rocco la redazione di un nuovo testo. Rocco accolse talune richieste dei sindacati, ma nella sostanza si mantenne molto vicino alla linea confindustriale. Il Gran consiglio discusse il testo di Rocco, facendo qualche concessione ai sindacati; tra l'altro imponendo ai datori di assumere la mano d'opera attraverso gli uffici di collocamento, con preferenza verso gli iscritti al partito e ai sindacati fascisti. Ma in complesso gli industriali poterono dirsi più che soddisfatti del risultato. Fra l'altro il testo definitivo della Carta, approvato dal Gran consiglio tra il 21 e il 22 aprile 1927, finì per essere soltanto una enunciazione programmatica. Dal punto di vista *formale*, benché pubblicata dalla *Gazzetta Ufficiale*, la « carta » rimase priva di valore legale. Dal punto di vista *sostanziale* non introdusse molte novità. Lo riconobbe lo stesso Bottai, parlando alla Camera dei deputati:

> In verità una gran parte del contenuto della « Carta del Lavoro » le preesisteva, non solo come assieme di motivi già acquisiti alla coscienza etica e giuridica degli italiani, ma anche come sistema di norme e di fatti legislativi.[65]

6 Mussolini dava molti dispiaceri agli industriali con la sua politica di rivalutazione della lira, ma dava ad essi non poche soddisfazioni con la sua politica sindacale.

[65] *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del primo giugno 1927, p. 7750. Sulla Carta del lavoro in generale cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., pp. 291-296 e 525-542.

A prima vista si potrebbe credere che Mussolini volesse soltanto destreggiarsi per non urtare troppo le forze del capitale. Un più attento esame dei fatti, tuttavia, può far scoprire i nessi esistenti fra l'una e l'altra politica, entrambe dirette al conseguimento di un obiettivo unico: il contenimento dello sviluppo industriale. La rivalutazione monetaria, infatti, doveva frenare la tumultuosa espansione del capitale (e quindi la troppo rapida crescita del proletariato urbano). La politica sindacale, d'altra parte, aveva lo scopo di mantener sotto controllo il proletariato urbano già esistente (e nello stesso tempo serviva a compensare in qualche modo il capitale per i danni della rivalutazione). La politica di Mussolini era insomma una politica conservatrice diretta a impedire che la società dei governati subisse gravi scosse. Da questo punto di vista l'esperienza degli anni 1922-26 era stata decisiva, tale da condizionare molte successive « scelte » del capo del fascismo. Tre, soprattutto, erano gli eventi che egli cercava di scongiurare: a) lo sviluppo di un proletariato urbano « refrattario » al regime; b) la spinta inflazionistica legata alla crescita delle città; c) l'esplosione di una crisi tra fascismo e campagna come conseguenza dello sviluppo industriale.

Il capo del fascismo partiva dalla constatazione del fatto che la classe operaia italiana era « refrattaria » al regime. Egli stesso lo dichiarava l'otto marzo 1925 in un telegramma con il quale ordinava a Rossoni di sospendere lo sciopero metallurgico: « Est inutile fare questa specie di corsa al più rosso, perché mia opinione est che masse urbane sono

in stragrande maggioranza refrattarie fascismo ».[66] Ma l'esistenza del profondo distacco tra operai e regime era ammessa da Mussolini anche in pubblico, nel discorso detto « dell'Ascensione », pronunciato alla Camera il 26 maggio 1927: il proletariato urbano e specificamente quello industriale « era in gran parte ancora lontano, e, se non più contrario come una volta, assente »; la situazione, secondo Mussolini, sarebbe mutata solo quando il passare degli anni, eliminando « la generazione degli irriducibili », avrebbe introdotto nelle fabbriche i giovani fascisticamente educati.[67]

L'ostilità degli ambienti operai nei confronti del fascismo costituiva in gran parte una necessaria conseguenza degli avvenimenti di quegli anni, dato che il fascismo era arrivato al potere combattendo le organizzazioni operaie, incendiando le camere del lavoro, perseguitando i dirigenti proletari. Tuttavia, dopo la definitiva sconfitta delle opposizioni, non sarebbero mancate a Mussolini le occasioni per tentare di avvicinare a sé il proletariato industriale. In seno al movimento operaio c'era chi poteva considerare superate le vicende del passato: nel gennaio 1927 alcuni tra i massimi dirigenti della CGL decidevano di sciogliere la confederazione e, nel febbraio, dichiaravano di accettare la nuova realtà fascista e di approvare determinati indirizzi della politica economico-sindacale del regime. Questi diri-

[66] *ACS, Ministero Interno, P.S.*, Cat. D 13, 1925, Brescia. Il telegramma è stato pubblicato in B. Uva, « Gli scioperi dei metallurgici italiani del marzo 1925 », cit., pp. 1011-1077.

[67] Cfr. *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del 26 maggio 1927, p. 7630.

genti, appartenenti alla corrente riformista, si chiamavano Rinaldo Rigola, segretario generale dal 1906 al 1918, Ludovico D'Aragona, segretario generale in carica dal 1918, Carlo Azimonti e Giovan Battista Maglione, segretari in carica dal 1921.[68]

Di certo, nel 1927, molti fascisti pensavano che il regime avrebbe potuto far breccia nella classe operaia se esso avesse propugnato una politica ispirata a principi socialistici e avesse conferito maggiori poteri ai sindacati. Ma proprio questo Mussolini non voleva. Tra i capisaldi della sua politica v'era infatti il riconoscimento della vitalità del capitalismo, il sostegno dell'economia capitalistica, e v'era anche il rispetto del principio del *divide et impera*: se egli avesse contribuito a scatenare il potenziale di energie esistente nel proletariato urbano il suo sistema di governo sarebbe entrato in crisi. Mussolini, in altre parole, aveva ragioni per temere non soltanto un proletariato antifascista, ma anche un fascismo condizionato da un proletariato sindacalmente attivo.

Le scelte di Mussolini, oltre che da queste considerazioni di carattere « permanente », relative al ruolo della classe operaia, erano dettate da considerazioni di carattere « contingente », relative alla crisi di stabilizzazione allora in pieno svolgimento.

[68] Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., pp. 456 sgg., nonché S. Merli, « Corporativismo fascista e illusioni riformistiche nei primi anni del regime. L'attività dell' ' A.N.S. Problemi del lavoro ' nelle carte di Rinaldo Rigola », in *Rivista Storica del Socialismo*, 1959, fasc. 5, pp. 121-137. D'Aragona smentì successivamente di aver sottoscritto il documento costituito dell'ANS, tuttavia da una memoria personale di G.B. Maglione risulta che lo stesso d'Aragona partecipò all'elaborazione del documento, sia pure con molte riserve.

Mussolini si rendeva conto che il processo inflazionistico in corso era stato determinato da un troppo rapido e tumultuoso sviluppo industriale. Sviluppo delle industrie voleva dire sviluppo delle città. E sviluppo delle città significava a sua volta aumento dei consumi. Fu pertanto in quei mesi che tra le file fasciste cominciò a essere ripetuta sempre più di frequente l'esaltazione dell'Italia rurale.[69] L'obiettivo primario era quello di determinare un aumento della produzione agricola al fine di migliorare la bilancia commerciale. Ma poco alla volta si precisarono anche gli altri obiettivi, niente affatto secondari, della politica ruralistica. La stessa rivalutazione della lira, del resto, aveva lo scopo di contrarre i consumi, scoraggiare la tendenza delle popolazioni rurali a trasferirsi nelle città (il cosiddetto *urbanesimo*), e quindi frenare la crescita delle industrie e della classe operaia che in queste lavorava.

Nell'estate 1925 Mussolini promuoveva la « battaglia del grano ». L'undici marzo 1926, in Senato, lo stesso Mussolini elogiava le classi più umili, « quelle che sono radicate alla terra, quelle che sono ancora sufficientemente barbare per non apprezzare tutti i vantaggi del cosiddetto *comfort* moderno ».[70]

Nell'ottobre premiava i *laboriosi e silenziosi* agricoltori distintisi nella battaglia del grano, e preannunciava la bonifica delle paludi pontine. Nel marzo 1927 scriveva una breve ma significativa lettera al ministro Giovanni Giuriati, il quale era anche

[69] Cfr. A. Gramsci, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Torino 1949, pp. 317-318.

[70] B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXII, p. 92.

presidente del comitato permanente per le migrazioni interne. Mussolini si compiaceva con Giuriati per il lavoro svolto da tale comitato e soggiungeva:

Ora si tratta di passare alla fase legislativa. Ma si tratta soprattutto di finanziare la colossale impresa.

Il problema è grave e bastano queste cifre a rilevarlo.

Dal 1921 ad oggi, l'Italia ha perduto un milione di individui, cioè il supero degli emigranti restati su quelli che sono tornati.

L'urbanesimo assume anche in Italia aspetti sempre più inquietanti, anche dal lato demografico. Il coefficiente di natalità è disceso dal 32 al 27 per mille e in talune provincie è già inferiore a quello della Francia.

Bisogna *ruralizzare* l'Italia, anche se occorrono miliardi e mezzo secolo.[71]

L'esaltazione della ruralità avrebbe finito per diventare un tema permanente della politica fascista, avrebbe indotto Mussolini a promuovere una nuova « battaglia », demografica questa volta. La annunciò nel discorso dell'Ascensione, il 26 maggio 1927. « C'è un tipo di urbanesimo che è distruttivo, che isterilisce il popolo, ed è l'urbanesimo industriale », disse Mussolini citando alcuni dati sullo sviluppo demografico delle grandi città: dati *positivi* per Palermo, Napoli, Roma, ma *negativi* per Torino, Milano, Genova, vale a dire per le città del triangolo industriale nelle quali l'indice di natalità era molto basso:

Ma voi credete che, quando parlo della ruralizzazione dell'Italia, io ne parli per amore delle belle frasi che

[71] *ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, Atti, (1934-36)*, b. 810, fasc. 1-1-23/3299-2 A.

detesto? Ma no! Io sono il clinico che non trascura i sintomi e questi sono sintomi che ci devono fare seriamente riflettere. E a che cosa conducono queste considerazioni?

1) che l'urbanesimo industriale porta alla sterilità le popolazioni;

2) che altrettanto fa la piccola proprietà rurale.

Aggiungete a queste due cause di ordine economico la infinita vigliaccheria morale delle classi così dette superiori della società. (*Applausi.*) Se si diminuisce, signori, non si fa l'impero, si diventa una colonia!

Era tempo di dirle queste cose; se no si vive nel regime delle illusioni false e bugiarde che preparano delusioni atroci. (*Applausi.*) Vi spiegherete quindi che io aiuti l'agricoltura, che mi proclami rurale; vi spiegherete che io non voglia industrie intorno a Roma, vi spiegherete come io non ammetta in Italia che le industrie sane, le quali industrie sono quelle che trovano da lavorare nell'agricoltura e nel mare. (*Approvazioni.*) [72]

Può oggi sembrare molto strano che nel 1927 un capo di governo pensasse di fondare un impero puntando sullo sviluppo della popolazione piuttosto che sullo sviluppo della produzione industriale. E in effetti Mussolini, in questo campo, ragionava secondo schemi arcaici che avrebbero finito per travolgerlo. Pensava alla fondazione di un « impero » in un'epoca in cui il colonialismo era tramontato, e immaginava di arrestare la crescita delle industrie e delle città in un'epoca in cui questo fenomeno di

[72] *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del 26 maggio 1927, p. 7620.

crescita era la conseguenza di inesorabili leggi economico-sociali. Anche la « battaglia demografica », come vedremo, andava contro queste leggi ed era destinata a un insuccesso.

Ma nel 1927 Mussolini era dominato da incalzanti preoccupazioni: alle inquietudini suscitate dalle spinte inflazionistiche e dalla refrattarietà del proletariato urbano verso il fascismo, si aggiungeva il timore che uno sviluppo industriale potesse indirettamente provocare una grave crisi nei rapporti tra fascismo e campagna.

Palmiro Togliatti, nelle *Lezioni sul fascismo* tenute a Mosca nel 1935, osservava al riguardo che nei primi anni dopo il 1922 la politica economica della dittatura aveva promosso un forte sviluppo dell'industria, ma soggiungeva: « Questa politica provoca un'immediata reazione nella campagna. Essa viene risentita non nel senso di provocare una perdita completa delle basi di massa, ma nel senso di creare nella campagna un profondo malcontento e nel senso che essa, vorrei dire, arresta, provoca un arresto nel processo di formazione di nuovi strati di piccoli e medi proprietari »; il malcontento aveva già determinato « oscillazioni degli strati della campagna, particolarmente nel periodo della crisi Matteotti ».[73]

I dirigenti fascisti, in effetti, seguivano con grande attenzione queste « oscillazioni », ben sapendo come la classe agricola costituisse uno dei maggiori pilastri del regime. I più interessati a sottolineare il fondamentale ruolo delle campagne erano i rap-

[73] P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Roma 1970, pp. 123-124.

presentanti dell'ala più conservatrice del fascismo, e fra questi l'ex nazionalista Rocco, il quale, nel dicembre 1925, ricordava:

> [...] la maggiore importanza della classe agricola, dovuta al suo maggior numero (essa rappresenta i nove decimi della popolazione) [74] e al suo più grande valore politico. Già il Capo del Governo notò la parte preponderante che il ceto agricolo ha nel fenomeno fascista, che esso definì essenzialmente rurale. [...] Le classi industriali, che non parteciparono al travaglio della guerra, che più si tennero lontane dalla rinascita fascista, si trovano in una condizione di minor preparazione spirituale.[75]

L'accenno alla guerra è significativo: molti fascisti difatti pensavano alla eventuale guerra futura (quella che avrebbe assicurato l'« impero ») come a una guerra combattuta soprattutto dai contadini. Ci si ricordava di quanto era avvenuto dieci anni prima, quando erano stati i « fanti-contadini » e non gli « operai-imboscati » a combattere sul Piave. Il 3 novembre 1928, parlando di fronte a 65.000 rurali convenuti in piazza Venezia, Mussolini dichiarò che nel 1918 la vittoria era stata conquistata dai contadini, mentre gli operai erano rimasti nelle officine, lontani dal fronte, tanto che con molta probabilità anche il « milite ignoto », sepolto in quella piazza, era un uomo venuto dalle campagne. Ed era nelle campagne che il fascismo ricercava le sue basi

[74] In realtà la popolazione agricola era ben lontana dal raggiungere i nove decimi, come risulta dai censimenti da noi citati al successivo paragrafo 7.

[75] *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del 10 dicembre 1925, p. 4912.

di massa: in quel discorso ai rurali Mussolini ebbe modo di sottolineare che nel dopoguerra era stato proprio lo squadrismo rurale, non quello cittadino, a rovesciare il vecchio regime liberale.[76]

7 L'esaltazione dell'Italia rurale, la politica demografica e la lotta all'urbanesimo si affermavano tra il 1925 e il 1927 e contribuivano a turbare in qualche misura gli ambienti industriali. Il 20 marzo 1926, in Gran consiglio, l'onorevole Benni teneva a sottolineare, polemicamente, l'insostituibile ruolo dell'industria:

> [...] nell'attuale periodo di evoluzione capitalistica, nella situazione demografica italiana, solo l'industria può dare all'Italia, come ha dato alla Germania, alla Francia ed agli Stati Uniti, quella forza e quell'impulso che un paese essenzialmente agricolo come la Spagna non ha ancora avuto.
>
> Se l'agricoltura è una forza viva, è una ricchezza magnifica per il nostro Paese, essa sola non può dar lavoro e pane a tutti gli italiani: è dallo sviluppo industriale anche del Mezzogiorno, insieme con la sua rigenerazione agricola, che può venire la possibilità di un'Italia sempre più ricca, sempre più forte, non più costretta a vedere emigrare i suoi figli.[77]

Nel dicembre 1928, parlando a una riunione di industriali piemontesi, il segretario generale della Confindustria, Olivetti, faceva cenno al disagio esistente fra gli associati:

[76] B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXIII, pp. 246-247.

[77] *ACS, Segreteria particolare del Duce*, fasc. « Gran Consiglio del Fascismo », sottofasc. A-1926, Inserto C-1926.

Qualche volta a noi [...] giunge l'eco di qualche dubbio che viene dal campo industriale di qualche momento di depressione che esiste anche in mezzo agli industriali per questa valorizzazione dell'agricoltura. Ebbene, per chiarire molto precisamente le idee, si deve ricordare che il Capo del Governo non ha mai detto parola alcuna contro l'industria. Anzi, ancora ultimamente, nel discorso di chiusura della Camera dei Deputati, ricordava che l'industria ha tutto da guadagnare da una maggiore valorizzazione dell'agricoltura e da un maggiore sviluppo della produzione agricola.[78]

Allo stato attuale della documentazione non sembra però che la valorizzazione fascista dell'Italia agricola abbia mai suscitato un profondo ed esteso malcontento dell'Italia industriale. Né l'assenza di una vera e propria protesta da parte degli industriali dovrebbe sorprendere. Era infatti esatto ciò che Olivetti faceva notare: che gli interventi statali in agricoltura costituivano altrettanti incentivi per l'industria, dato che si traducevano in acquisti di macchinari e di prodotti chimici. Ed era altresì vero (ma questo Olivetti non avrebbe mai potuto dichiararlo pubblicamente) che l'esaltazione della ruralità, della prolificità, della campagna contro la città, avevano un grandissimo risalto propagandistico, ma un effetto pratico molto scarso, se non addirittura nullo.

Negli anni 1922-45, nonostante la politica del regime, la popolazione rurale continuò sempre a diminuire, tanto che i fascisti, in occasione del censimen-

[78] Le parole di Olivetti furono pubblicate in *L'Organizzazione Industriale*, 1 gennaio 1929 (« Imponente adunata di industriali piemontesi al 1° Congresso dell'Unione industriale della provincia di Torino »).

to del 1936, cercarono di nascondere il fenomeno falsando le rilevazioni. I dati ufficiali dei censimenti pubblicati dall'Istituto di statistica durante il fascismo furono infatti i seguenti:

Anno	Popolazione maschile e femminile addetta all'agricoltura (in migliaia di unità)	Numero indice
1921	10.264	[100]
1931	8.083	[78]
1936	8.756	[85]

Tra il 1921 e il 1931, insomma, la diminuzione della popolazione agricola poteva essere giustificata con lo sviluppo industriale degli anni 1922-25, ma nel confronto tra i dati del 1931 con quelli del 1936 bisognava in tutti i modi dimostrare che la politica rurale del fascismo aveva arrecato i suoi frutti. Il censimento del 1936 cercò pertanto di attestare che la popolazione agricola totale (maschile e femminile) era aumentata di 673.000 unità rispetto a cinque anni prima. Ma non era esatto. Se osserviamo infatti un po' più attentamente gli altri dati del censimento, ci accorgiamo in primo luogo che fra il 1931 e il 1936 la popolazione maschile era diminuita di 214.000 unità e quella femminile era viceversa aumentata di 888.000 unità. In secondo luogo se andiamo a leggere una piccola nota seminascosta nella relazione ufficiale, pubblicata nel 1939, troviamo questa sorprendente confessione: « Forse non si è lontani dal vero supponendo che la popolazione femminile addetta all'agricoltura sia rimasta - come quella maschile - presso a poco stazionaria tra il

1931 e il 1936. In ogni caso l'aumento della popolazione rurale tra il 1931 e il 1936 che risulterebbe in base ai dati globali della popolazione rurale dei due ultimi censimenti si deve ritenere del tutto fittizio essendo dovuto soltanto alle femmine, delle quali un numero rilevante si è dichiarato nel censimento del 1931 come attendente alle cure domestiche ».[79] In altre parole: quelle stesse donne che nel censimento del 1931 degli anni precedenti avevano ricevuto la qualifica di casalinghe, erano state viceversa considerate nel 1936 come lavoratrici agricole, solo perché spose e madri di agricoltori.

Ci sembra che anche la relativa stazionarietà della popolazione maschile tra il 1931 e il 1936 fosse il frutto di alcuni artifici. Emilio Sereni ha infatti calcolato che la popolazione maschile addetta all'agricoltura diminuì da 7.147.000 unità del 1921, a 6.474.000 unità nel 1931, e infine a 5.343.000 unità nel 1936.[80] Più prudentemente la SVIMEZ (l'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), in un volume dedicato al centenario dell'unità d'Italia, ha così corretto i dati dei censimenti relativi agli addetti all'agricoltura (maschi):[81]

1921 = 6.864.000
1931 = 6.372.000
1936 = 6.154.000

[79] ISTAT, *VIII Censimento generale della popolazione (21 aprile 1936)*, vol. IV, *Professioni*, parte I, *Relazione*, Roma 1939, p. 63 nota.

[80] Cfr. E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Roma 1946, p. 45.

[81] Cfr. SVIMEZ (associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno), *Un secolo di statistiche italiane, Nord e Sud (1861-1961)*, tavola 56, pp. 50-51.

Lo stesso Istituto centrale di statistica, nel 1961, ha pubblicato una tabella che attesta la continua diminuzione della popolazione addetta all'agricoltura (e la crescita di quella addetta all'industria e ai servizi) in relazione al totale generale della popolazione:[82]

Popolazione residente in condizione professionale
(percentuali sulla popolazione calcolata a fine anno)

Anni	Totale	Per settori di attività economica		
		Agricoltura caccia e pesca	Industrie	Altre attività
1921	46,1	25,7	11,4	9,0
1931	44,3	22,8	11,7	9,8
1936	43,9	21,6	12,1	10,2
1941	42,8	20,0	12,1	10,7

Alla diminuzione della popolazione agricola si accompagnò una crescita della popolazione urbana. Secondo i dati del censimento del 1936, in soli cinque anni, dal 1931 al 1936, quasi 500.000 italiani si riversarono nei ventitré grandi comuni con più di 100.000 abitanti, nonostante le norme dirette a frenare la migrazione interna: 136.000 italiani immigrarono a Roma, 116.000 a Milano, 46.000 a Torino, 34.000 a Bologna, 27.000 a Genova.[83] Le schiere degli immigrati contribuivano naturalmente a un aumento della popolazione addetta alle industrie e alle attività terziarie. Le statistiche al riguardo so-

[82] Cfr. ISTAT, *Cento anni di sviluppo economico e sociale dell'Italia (1861-1961)*, p. 57.
[83] ISTAT, *VIII Censimento generale della popolazione (21 aprile 1936)*, cit., vol. III, parte I, *Relazione*, pp. 28-30.

no imprecise e discordi. tuttavia i dati contenuti nell'*Annuario* pubblicato dall'Istituto di statistica nel 1953 confermano una crescita degli addetti alle industrie e ai trasporti dai 5.164.00 del 1921, ai 5.730.000 del 1931, fino ai 6 milioni circa del 1936.[84] Anche i censimenti industriali eseguiti nel 1927 e nel 1937-40 attestano sensibili incrementi di manodopera nei diversi settori, soprattutto nell'industria pesante.[85]

La campagna demografica si collegava strettamente alla lotta contro l'urbanesimo. Ma il fascismo, che nel 1922 aveva trovato in Italia un tasso di natalità pari al 30,8 per mille, vide costantemente ridursi questo tasso fino al 22,9 per mille del 1937. La lieve ripresa del triennio 1938-40 (con un tasso medio del 23,6 per mille) fu essenzialmente dovuta al fatto che la grande ondata di coloro i quali erano nati al termine della prima guerra mondiale aveva finalmente raggiunto l'età procreativa.[86]

8 La crisi del 1926-27 colpì l'economia italiana proprio mentre l'economia mondiale, nel suo complesso, era in netta ripresa. Come infatti ha scritto W. Arthur Lewis riferendosi alla situazione internazionale: « Dal 1925 al 1929 ogni nuvola sembrò spazzata via [...]. Fra il 1925 e il 1929 la produzione

[84] ISTAT, *Annuario statistico italiano (1943)*, serie V, vol. V, Roma s.d., tavola 410, p. 395.

[85] S. Golzio, *Variazioni nella struttura professionale della popolazione italiana*, in Società Italiana di Demografia e Statistica, *Studi di Statistica Demografica ed Economica*, Roma 1944.

[86] Cfr. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane (1861-1955)*, Roma 1958, tavola 6, p. 44.

mondiale di derrate alimentari e di materie prime aumentò dell'undici per cento e il commercio mondiale del 19 per cento; la produzione industriale mondiale fu particolarmente cospicua, ed aumentò del 26 per cento. Sembravano tempi di prosperità, ed invero lo erano ».[87]

In Italia, viceversa, la produzione dell'acciaio, che dal 1922 era sempre stata in pieno sviluppo, ristagnava nel 1926 per diminuire del 10 per cento nel 1927. L'indice della produzione delle industrie manifatturiere, in continua espansione dal 1921 al 1929, subiva proprio e soltanto nel 1927 una flessione del 3,7 per cento. Il prodotto lordo dell'industria privata, che tra il 1922 e il 1925 era cresciuto del 43 per cento, diminuiva dell'1,4 per cento nel 1926 e di un ulteriore 2,8 per cento nel 1927.[88]

L'irritazione degli industriali verso la « quota 90 », già molto forte nel 1926, crebbe ancora nel 1927. La crisi economica infatti sembrava a molti di essi non già l'inevitabile risultato della troppo repentina ascesa avutasi nel 1921-25, quanto la conseguenza della troppo drastica rivalutazione imposta da Mussolini. Di certo, come ha scritto il Grifone, la crisi di stabilizzazione si stava rivelando molto più grave e più lunga di quanto era stato inizialmente previsto.[89]

[87] W.A. Lewis, *Breve storia economica del mondo (1919-1939)*, cit., p. 43.

[88] Cfr. ISTAT, « Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1946 », in *Annali di Statistica*, serie VIII, vol. 9, Roma 1957, nonché R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, cit., pp. 212, 214 e 225.

[89] P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, cit., p. 77.

Nel marzo (quando la sterlina era ancora a quota 107,82), il presidente della Confindustria ammoniva, in un'intervista al *Popolo d'Italia*, che un'ulteriore diminuzione del cambio, anche solo del 2-3 per cento, avrebbe compromesso l'esistenza di molte aziende.[90]

Cinque giorni più tardi Pietro Nenni, da Parigi, osservava che il fascismo era « socialmente in piena crisi », e che nella borghesia industriale e bancaria italiana non mancavano « segni di allarme » (anche se subito soggiungeva di non farsi illusioni su tale allarme: ciò che inquietava la borghesia industriale non era il fascismo, ma il timore che il fascismo non reggesse alla prova).[91]

Il ministro Volpi, interpretando la preoccupazione di vari ambienti industriali e finanziari, proseguiva nei tentativi diretti a fermare la rivalutazione intorno a quota 125, ma le sue argomentazioni economiche erano destinate a soccombere di fronte alle argomentazioni politiche di Mussolini e di fronte a una realtà di fatto: la progressiva diminuzione dei cambi. Il 25 aprile (quando la lira raggiunse quota 85,75!) Mussolini cominciò a pensare seriamente di stabilizzare non alla quota 125 desiderata dagli industriali, e neppure alla quota 90, ma addirittura a quota 80-85.[92] Gli antirivalutazionisti,

[90] Cfr. *Il Popolo d'Italia*, 20 marzo 1927.

[91] Cfr. P. Nenni, « Un'analisi del presente e un programma per il futuro », in *Il Corriere degli Italiani*, 25 marzo 1927. L'articolo è riprodotto in R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., pp. 563 sgg.

[92] Cfr. *ACS, Carte Volpi*, b. 6, fasc. « Corrispondenza con S.E. Mussolini », appunto del 26 aprile 1927.

sempre più angosciati, cominciarono a battersi non più per ottenere la quota 125, ma per mantenere almeno la quota 90![93]

Una delle fasi più drammatiche del contrasto tra Mussolini e gli ambienti economici si determinò il 21 maggio allorché il senatore Conti, relatore per il bilancio del ministero dell'economia nazionale, pronunciò nell'aula di Palazzo Madama un discorso nettamente contrario alla rivalutazione in corso. Conti, prima di parlare in Senato, volle lealmente preavvisare Mussolini. Si recò a colloquio e, come annotò nei suoi taccuini:

Mi accinsi con calore, con copia di argomentazioni e cifre e dati di ogni genere, a dimostrare a Mussolini quale danno sarebbe venuto al Paese anche da una quota 90, e quali i disastri, se si fosse tentato di andare oltre; ma l'ho trovato irremovibile: mi ha detto, fra l'altro, che io non mi convincevo di quanto possa un governo forte, anche nell'imporre delle direttive economiche: secondo lui, la sterlina si potrebbe portare a 50! Dunque ho difeso la mia causa, con un accanimento che qualche volta può aver trovato espressioni eccessive.

Non riuscendo a convincerlo, gli ho detto che, mentre nella speranza di qualche affidamento da parte sua avevo avuto l'intenzione di rinunciare a prendere la parola in Senato sul Bilancio delle Corporazioni [sic], ora credevo mio dovere di ripetere in pubblico il mio modo di vedere.

Egli ha chiamato Grandi, che era uscito quando sono entrato io, e gli ha chiesto gli impegni per la giornata; cancellatine parecchi e rivolgendosi al Sottosegretario

[93] R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., p. 245.

agli Esteri, ha affermato: « Vado in Senato a sentire il Conti ».

Quindi, giornata bellicosa. Cortesi amici, fra cui Volpi (che pure la pensava come me), tentavano dissuadermi dal parlare. Tuttavia dovevo parlare.

Aula affollata, tribune cariche, compresa quella della Camera; clima di spettacolo. Ho parlato per un'ora e tre quarti, senza consultare un appunto e con la passione dell'argomento.[94]

I giornali non diedero rilievo al discorso di Conti, tranne *La Stampa* (di Agnelli) che ne pubblicò l'intero testo e fu sequestrata.[95] Cinque giorni più tardi Mussolini, nel già citato discorso dell'Ascensione, volle ribadire in pubblico l'impegno della quota 90 e il 14 giugno, sul *Popolo d'Italia*, definì « disfattista » la presa di posizione di Conti.[96]

Sul *Popolo d'Italia*, in quel mese di giugno, apparvero altri velenosi corsivi che accusarono in blocco la classe dirigente italiana:

Uno dei più grossi problemi dell'Italia fascista è senza dubbio il problema della classe dirigente. La vecchia classe dirigente non si adegua ai tempi, e la nuova è agli albori. [...]

Anche la vecchia classe dirigente è al nostro fianco, trascinatavi dalle forze della conservazione, dall'interes-

[94] E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, cit., pp. 374-375. Per il discorso di Conti in Senato cfr. *Atti Parlamentari, Senato, Discussioni*, seduta del 21 maggio 1927, pp. 8202-8216.

[95] Cfr. E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, cit., p. 379.

[96] Cfr. *Il Popolo d'Italia*, 14 giugno 1927 (« Cambi e cavilli », anonimo, ma attribuito a B. Mussolini; cfr. E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, cit., p. 383). Dopo il citato discorso del 21 maggio il senatore Conti pronunciò un secondo discorso il 9 giugno: cfr. *Atti Parlamentari, Senato, Discussioni*, pp. 8967-8971.

se o dal timore, ma può francamente il Fascismo sentirsi con essa un'anima sola? La borghesia industriale e mercantile ha avuto dei meriti notevolissimi e ha nel suo seno elementi di primo ordine fedeli alla Nazione e fascisti di buona tempra ma non ha affatto quel rigido senso collettivo di classe dirigente che sarebbe suo dovere di possedere. Lo abbiamo visto nella guerra e nel dopoguerra. Non vi è stata categoria del popolo italiano che abbia dato tanti sintomi di sbandamento e d'incostanza. Il giolittismo, del quale era impregnata all'epoca dell'occupazione delle fabbriche, dimostrò quanto poco dirigente fosse in quel frangente la famosa classe dirigente.

In circostanze più vicine il fenomeno della sua organica incapacità a misurare l'interesse proprio nel quadro dell'interesse generale è apparso in tutta evidenza. Durante i periodi della svalutazione monetaria come in quello della rivalutazione la classe dirigente ha agito con la stessa impulsività delle donnette del mercato, dimostrando di capire assai poco e di non avere fiducia nella politica finanziaria italiana. Dinanzi alla svalutazione si sbarazzò delle lire per acquistare immobili, oggetti preziosi, monete straniere e invocando poi la lira-oro; dinanzi alla rivalutazione imboscò le lire. Tutti questi affari sono stati fatti fra un coro di accenti disperati e una pioggia di nere previsioni per il futuro.

Manca insomma alla classe dirigente che sopravvive ai regimi passati, la coesione e la forza unitaria. Nel complesso è una classe buona per i tempi grassi. Appena si profilano delle difficoltà perde la calma. Se poi perde del denaro identifica la jattura con la rovina della Nazione. Non occorre ripetere che vi sono numerose e lodevoli eccezioni, ma non si può negare che lo stato di spirito diffuso è questo.

Noi siamo fermamente convinti che la ragione si deve ricercare nella scarsa attrezzatura morale e na-

zionale della classe alta. Ciò la rende oscillante e timorosa di fronte alle situazioni pericolose o anche soltanto complicate. Come in altre cose si tratta anche qui di una questione di coraggio.[97]

Il 24 giugno *Il Popolo d'Italia* tornò a polemizzare con « i capitani d'industria ». Dopo averli definiti « gente male informata e irriflessiva », l'anonimo corsivista (Arnaldo Mussolini?) così concluse:

Tutto ciò ci ha alla fine convinti che non c'è stile e non c'è fibra nella borghesia industriale, commerciale e bancaria italiana che il Regime fascista ha, come era impossibile fare altrimenti, ereditata dalla piccola e presuntuosa Italia liberale di ieri. Vi sono, lo ripetiamo, lodevoli e disinteressate eccezioni.

Se la volontà del Duce non avesse dominato con la sua tranquilla indifferenza il vocio confuso di questa classe dirigente che non sa dirigere le proprie idee oltre i tre minuti consecutivi, l'Italia sarebbe nei guai grossi e nel folto dell'inflazione.

L'esperienza non lieta fa rivolgere con maggiore intensità le cure e le attenzioni del Regime verso i giovani che dovranno formare domani la nuova classe dirigente, degna di Mussolini, del Fascismo e dell'Italia.[98]

Quel medesimo giorno, a Parigi, l'editoriale dell'antifascista *Corriere degli Italiani* affermò senza mezzi termini che in Italia si stava creando una situazione nuova e che gli agrari, i commercianti, gli industriali stavano staccandosi dal fascismo: « Coloro stessi che hanno aiutato il fascismo a salire al po-

[97] *Il Popolo d'Italia*, 10 giugno 1927 (« Classe dirigente »).
[98] *Ibid.*, 24 giugno 1927 (« Abituarsi a riflettere »). Cfr. anche C. Pellizzi, « Classe dirigente », *ibid.*, 25 giugno 1927.

tere ora lo abbandonano; gli industriali e gli uomini d'affari tremano davanti allo spettro del fallimento ».[99] Alla luce di quel che poi accadde, le affermazioni del *Corriere degli Italiani* appaiono eccessive, ma è sintomatico che proprio in quei giorni anche il presidente della Snia-Viscosa, Riccardo Gualino, mettesse in guardia Mussolini dalle possibili « profonde » ripercussioni della crisi economica « sulla forza politica del Regime ».[100]

I rapporti tra gli ambienti economici e i fascisti diventarono tesissimi durante la prima decade di luglio. Il 4 luglio il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Suardo, pronunciò a Bologna, di fronte ai segretari delle federazioni fasciste dell'Italia settentrionale, un discorso assai violento. Suardo ne aveva preventivamente sottoposto il testo a Mussolini, e questi aveva inserito di suo pugno alcune frasi particolarmente dure. Il discorso non fu comunicato alla stampa. Ne riportiamo qui di seguito alcuni brani (le parti in corsivo corrispondono alle aggiunte autografe di Mussolini):

Centinaia - disse fra l'altro Suardo - anzi migliaia di banchieri, di industriali, di borsisti, di negozianti, di agrari forano il cielo impassibile coi loro lai, con le loro querimonie contro la politica finanziaria del Governo.

Il *cuore-portafoglio* ha gettato ogni riserbo ed ha

[99] Cfr. *Il Corriere degli Italiani*, 24 giugno 1927 (« Agrari, commercianti e industriali si staccano dal fascismo »).

[100] *ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-1943)*, fasc. X/R, « Gualino Riccardo »; la lettera è pubblicata in R. De Felice, « I lineamenti politici della 'quota novanta' ecc. », cit., pp. 418-420.

finalmente parlato. Accidenti al discorso di Pesaro, accidenti alla ferrea decisione con la quale il Capo tende alla meta annunciata...

L'oratore si occupò di quel che stava diventando un motivo ricorrente del pensiero mussoliniano: l'identificazione del fascismo con l'Italia rurale e la conseguente contrapposizione con il mondo dell'industria:

Il proletariato urbano dei centri industriali è ostile al Regime come i plutocrati che lo impiegano. Sono due facce della stessa medaglia, qualche volta in momentaneo contrasto, sempre in unione concorde contro la concezione fascista dello Stato Corporativo, che oppone agli egoismi loro la grande e severa realtà dell'interesse collettivo preponderante sopra l'interesse dei singoli. *Questa attività sotterranea è stata stroncata dalla Polizia del Regime.*

Il discorso di Suardo-Mussolini, inoltre, riprese e sviluppò la polemica contro la classe dirigente già condotta in giugno dal *Popolo d'Italia*:

Il processo di creazione unitaria dello Stato Fascista ha avuto due fasi: una fase politica ed una economica. Nella prima fase il Fascismo, per creare lo Stato unitario italiano, ha affrontato e sgominato sul terreno politico le forze disgregatrici della nazione. [...] In un secondo momento, del quale appariscono chiari i segni, gli stessi nemici [...] si restringono e fan festa e passano alla contro offensiva da posizioni meramente economiche e da queste continuano la loro opera disgregatrice e disfattista. *La battaglia è oggi diretta contro la vecchia classe dirigente economica.*

Credono forse che lo Stato Fascista possa - come il

vecchio Stato liberale - essere indotto, con formule magiche, a fermarsi sulle conquistate trincee politiche, professando lo stesso agnosticismo del vecchio Stato nei rapporti della economia sociale e pubblica? Errano costoro evidentemente, perché il Fascismo li perseguiterà nelle trincee del disfattismo economico e spezzerà loro le reni come le ha spezzate ai rossi e ai bianchi. Dopo il socialismo sarà la plutocrazia - degenerazione del capitalismo - che pagherà lo scotto anche se si ammanti del segno del Littorio [...] [101]

Un articolo di Arnaldo Mussolini apparve, all'indomani di questo discorso, sulla prima pagina del *Popolo d'Italia*: vi si proclamò « la necessità che il Partito Fascista, dopo la conquista politica, muov[esse] alla conquista del dominio ed ai posti di comando delle forze economiche che interessa[vano] la vita generale del Paese ». Secondo Arnaldo, accanto all'Italia rurale, si era costituita una potente classe che con poche forze ma con molti mezzi aveva potuto guidare la politica italiana e far « deviare le grandi linee di una politica agricola-industriale ».[102]

I dissidi sorti tra industriali e dirigenti fascisti suscitarono interesse anche in Inghilterra, tanto che il *Times*, il 16 agosto 1927, dedicò un lungo articolo alla situazione italiana. Secondo il quotidiano londinese lo Stato corporativo non piaceva né agli operai né ai padroni:

[101] Il testo del discorso di Suardo, con le osservazioni autografe di Mussolini, è conservato nell'archivio Suardo, in possesso del dottor Duilio Susmel, ma i brani qui citati sono stati tratti da R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., pp. 283-284.

[102] *Il Popolo d'Italia*, 5 luglio 1927.

Per i padroni, in particolare, esso costituiva una grande delusione, al confronto con lo Stato ideale che avevano sognato. Non si sarebbero mai aspettati che lo Stato avrebbe finito per controllare le loro organizzazioni e i loro interessi in maniera praticamente simile a quella con la quale controllava le organizzazioni e gli interessi degli operai.

Alla fine del 1925, secondo il *Times*, Benni e gli industriali avevano superato molte preoccupazioni e votato la legge sindacale sia perché Mussolini li aveva implicitamente rassicurati sulla differenza esistente tra la teoria e la pratica, sia perché fino a quel tempo le cose avevano proceduto molto bene: tanto da far sì, appunto, che industriali e agrari non potessero dissociare l'idea di fascismo da quella dei loro interessi individuali e collettivi. Ma ora le cose erano cambiate. Ora che il periodo di prosperità si era concluso, anche il mito del fascismo, secondo il *Times*, era entrato in crisi; i padroni « mormoravano », e alcuni erano arrivati a dire che Mussolini stava introducendo in Italia il socialismo di Stato:

> I padroni sarebbero contentissimi di uscire dai sindacati, ma esiste la legge del 3 aprile 1926. Piangono la perdita del molto calunniato Stato liberale e sarebbero felici di far ritorno ad esso, ma esiste la Milizia.[103]

Il presidente della Confindustria inviò un telegramma di smentita al direttore del *Times*. « Il suo

[103] *The Times*, 16 agosto 1927, pp. 11-12 (« The Fascist State. I: Syndacates at work. Producers all. From a Special Correspondent lately in Italy »). Il 17 agosto su *The Times*, alle pp. 11-12, comparve un nuovo articolo (« The Fascist State. II: The 'Libertés nécessaires' - Fate of suspects »).

giornale », telegrafò Benni, « sbaglia quando parla di delusioni della classe padronale italiana per vedere [le] sue organizzazioni trattate [sullo] stesso piede delle organizzazioni operaie. Gli italiani sono profondamente grati al Governo Fascista per aver potuto ristabilire nelle fabbriche ordine, disciplina, gerarchia [...]. » [104]

Ma in effetti ben pochi dubitavano del fatto che la classe industriale non provasse in quel momento qualche delusione e non si trovasse in urto con numerose correnti del fascismo. Il 29 agosto l'eterno avversario della Confindustria, Rossoni, nel suo giornale, accusava la borghesia imprenditoriale di essere inetta, di « imboscare il danaro », di non concorrere al grande sforzo produttivo reso necessario dagli eventi. Rossoni concludeva il suo articolo minacciando un massiccio e punitivo intervento dello Stato.[105] Ma l'indomani anche il più moderato Bottai, in un rapporto a Mussolini, si esprimeva in termini estremamente severi:

> La mentalità di coloro che dirigono la Confederazione dell'Industria è rimasta immutata. Apertamente, senza nemmeno curarsi di dissimularlo, essi perseguono una tesi che mira all'annullamento dell'ordinamento corporativo e quindi del Regime fascista.[106]

[104] Il telegramma fu pubblicato su *L'Organizzazione Industriale*, 1 settembre 1927, p. 222 (« Chiarimento al *Times* ») e apparve in *The Times*, 25 agosto 1927, p. 11.

[105] Cfr. E. Rossoni, « I doveri della borghesia », in *Il Lavoro d'Italia*, 29 agosto 1927.

[106] *ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, Atti (1919-36)*, b 297, fasc. 3/5 n. 761, « Legge 3 aprile 1926, n. 563 sui rapporti collettivi di lavoro », rapporto del sottosegretario G. Bottai a B. Mussolini « circa l'atteggiamento della Confederazione dell'Industria contro lo schema di decreto legge sulla

9 Il contrasto sulla quota 90 da economico era diventato sempre di più politico. Nei primi mesi del 1927 Mussolini avrebbe potuto, senza perdita di prestigio, frenare la rivalutazione e farsi applaudire dal mondo economico. Non lo fece perché « l'intima logica del potere » glielo impedì. Lo ha osservato Renzo De Felice, soggiungendo che, se agli inizi del 1927 Mussolini avesse ceduto senza contropartita alle richieste del mondo economico, avrebbe pregiudicato la formula: « tutto nello Stato, niente fuori dello Stato, nulla contro lo Stato ». La quota 90, in altre parole, « servì a Mussolini per far comprendere al mondo economico che in Italia l'unica volontà politica doveva essere quella del *duce* ».[107]

D'altra parte Mussolini era convinto del fatto che potere economico e fascismo non sarebbero arrivati a una frattura. In primo luogo perché egli riteneva che non esistessero alternative politiche al fascismo. In secondo luogo perché giudicava le proteste degli ambienti economici esagerate ad arte (lo dichiarò il 26 maggio 1927: « Ma dove è poi questa catastrofe? Ma non piangete prima del tempo! Non fasciatevi la testa prima di averla scassata! »).[108] Infine perché sapeva che gli restava pur sempre la possibilità di rassicurare e, almeno in parte, risarcire i gruppi economici danneggiati dalla rivalutazione. Come infatti accadde nei mesi seguenti.

disciplina nazionale della domanda e della offerta di lavoro », Roma, 30 agosto 1927, riprodotto parzialmente in R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., p. 317.

[107] Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., pp. 281-282.

[108] B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXII, p. 387.

Il 2 giugno, in verità, il ministro Volpi fece alla Camera una dichiarazione che dovette preoccupare non poco gli avversari della rivalutazione. Il ministro disse infatti che il problema del corso della lira sarebbe stato riesaminato « in autunno », senza precisare se detto riesame avrebbe portato a un rialzo o a un'ulteriore diminuzione della quota.[109]

Alla fine di giugno Mussolini autorizzò Volpi a rilasciare un'intervista che avrebbe dovuto tranquillizzare gli ambienti economici:

> Nell'intervista che V.E. darà al *Popolo d'Italia* e che desidero di preventivamente conoscere, può affermare che a ottobre non succederà nulla e che cioè resterà sulla quota 90. Così, molte trepidazioni, più o meno giustificate, spariranno.[110]

Sembra tuttavia che proprio dopo l'intervista di Volpi al *Popolo d'Italia* la polemica contro la quota 90 raggiungesse il suo acme. Ma il governo fu irremovibile. Tutte le richieste di stabilizzare a una quota superiore furono respinte e, il 9 luglio, un comunicato dell'agenzia Stefani, riferendo su un colloquio tra Benni e Mussolini, precisò seccamente: « la quota 90 sarà mantenuta ferma: e su questo il Governo non ammette né discussioni né dubbi ».[111]

[109] *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del 2 giugno 1927, p. 7777.

[110] Lettera del 27 giugno 1927, in *ACS, Carte Volpi*, b. 6, fasc. « Corrispondenza con S.E. Mussolini ». L'intervista di Volpi apparve in *Il Popolo d'Italia*, 30 giugno 1927.

[111] Lo stesso comunicato soggiunse che Benni aveva « portato al Capo del Governo il saluto deferente e l'espressione della devozione degli industriali che ieri hanno riaffermato la volontà di portare tutto il loro contributo alla vittoria della battaglia

Il presidente del consiglio trattò in modo estremamente brusco la Fiat, che in quei giorni chiedeva di ridurre salari e dipendenti in misura superiore a quella consentita dal governo. Mussolini ebbe l'impressione di essere sottoposto a un ricatto, tanto che il 5 luglio scrisse in termini severi al prefetto di Torino:

Ad evitare il grave ed assurdo pericolo che la Fiat finisca per considerarsi una istituzione intangibile e sacra dello Stato alla pari della Dinastia, della Chiesa, del Regime e avanzi continue pretese, bisogna considerare la Fiat come una intrapresa privata simile a migliaia di altre, del destino delle quali lo Stato può anche disinteressarsi.

La Fiat ha molti operai sta bene, ma questo non le dà un titolo a speciali privilegi. Il numero degli operai passibili di licenziamento può essere un elemento di considerazione benevola nel caso che la Fiat sia in linea col Regime; altrimenti i progettati licenziamenti hanno l'aria di un ricatto che il Governo fascista non subirà mai, anche se la Fiat chiudesse - domani - tutte le sue officine.

Io credo che un atteggiamento di perfetta indifferenza, di fronte alla condotta e alle vicende della Fiat, sia quello da seguire.

Il problema della disoccupazione sarà affrontato dal Regime con i suoi mezzi al momento opportuno. La Fiat faccia il suo gioco. Il Regime fa il suo. Questa specie di ossessione - a fondo ricattatorio - su quello che fa o non fa, farà o non farà, l'impresa privata della Fiat, deve finire...[112]

economica ». Il comunicato è riprodotto in R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., p. 255.

[112] *ACS, Segreteria particolare del Duce, Autografi del Duce*, scat. 4, fasc. V, sottofasc. C.

In una lettera del 23 luglio, diretta a Vittorio Emanuele III, Mussolini dichiarò che la fase più acuta del dissenso con gli industriali aveva avuto luogo proprio in quei giorni, durante la prima decade del mese.[113]

A partire dalla seconda metà del mese di luglio la tensione tra gli ambienti economici e il fascismo cominciò a scemare. Lo si deduce, oltre che dalla citata lettera di Mussolini al re, anche da un'altra lettera che lo stesso Mussolini inviò al ministro Volpi il giorno seguente.[114] Ed è sintomatica la visita che Vittorio Valletta, braccio destro di Giovanni Agnelli, fece l'otto agosto ad Arnaldo Mussolini. Valletta, conoscendo probabilmente la comunicazione inviata un mese prima dal presidente del consiglio al prefetto di Torino, difese Agnelli dalle accuse di antifascismo e di ostilità alla rivalutazione: soggiunse che il mercato estero era saldamente tenuto dalla Fiat e che quello interno era in ripresa.[115]

Nel luglio 1927 anche la borsa cominciò a salire. L'indagine dell'Istituto di statistica, eseguita su trentacinque titoli azionari, rappresentanti complessivamente un capitale sottoscritto di 9.257 milioni di lire, fornì i seguenti dati:[116]

[113] *Ibid.*

[114] Cfr. la lettera del 24 luglio 1927 in *ACS, Carte Volpi*, b. 6, fasc. « Corrispondenza con S.E. Mussolini », riprodotta in R. De Felice, « I lineamenti politici della 'quota novanta' attraverso i documenti di Mussolini e di Volpi », cit., pp. 416-417.

[115] A. Mussolini - B. Mussolini, *Carteggio*, cit., pp. 98-100 (lettera di A. Mussolini datata 9 agosto 1927).

[116] ISTAT, *Bollettino mensile di statistica*, supplemento alla *Gazzetta Ufficiale*, n. 296, del 21 dicembre 1928, p. 1127 (« An-

Anno 1927	Numero indice (dicembre 1925 = 100)
29 gennaio	78,68 (ex 0,47)
26 febbraio	81,92
26 marzo	77,05 (ex 0,39)
30 aprile	75,82 (ex 3,21)
28 maggio	67,44 (ex 0,05)
25 giugno	57,63
29 luglio	64,06 (ex 0,66)
26 agosto	67,06
23 settembre	71,92
29 ottobre	76,92 (ex 0,11)
26 novembre	73,15
31 dicembre	80,25

Dal febbraio le quotazioni dei titoli erano sempre diminuite e nel giugno avevano raggiunto il livello più basso. Nel luglio il netto cambiamento di tendenza aveva avuto luogo perché, come scrisse la rivista della Confindustria, negli ambienti industriali e finanziari ferveva « una attesa assai viva sui provvedimenti annunciati da S.E. Volpi, e cioè: gli sgravi fiscali e la istituzione della Cassa di Ammortamento ».[117]

Gli sgravi fiscali, richiesti a più riprese da singoli industriali, oltre che dalla Confindustria, dovevano raggiungere secondo le intenzioni di Mussolini il miliardo di lire: una cifra piuttosto consistente, considerando che a quel tempo le entrate effettive del-

damento del corso dei titoli azionari nelle Borse d'Italia »). L'indicazione « ex » si riferisce ai dividendi distribuiti.

[117] A. Gulinelli, « Mercati finanziari », in *Rivista di politica economica*, 31 luglio-31 agosto 1927, p. 711.

lo Stato ammontavano complessivamente a ventun miliardi.[118]

Nell'agosto-settembre le quotazioni dei titoli continuarono a salire e la rivista confindustriale osservò che al « buonumore » delle borse aveva contribuito questa volta la riduzione del tasso di sconto: « Tale fatto significa innanzi tutto che presso le Banche in genere, e presso le principali in particolare, si va attenuando l'acuta angustia di danaro, che per parecchio tempo ne aveva fatto rincarire il prezzo; ed induce a sperare che tutte le classi interessate alla produzione ne risentiranno notevole sollievo ».[119]

La crisi di rivalutazione stava insomma giungendo alla sua conclusione. Tra l'estate e l'autunno si poterono udire le ultime battute della polemica tra gli industriali e i dirigenti fascisti. Ma si trattava, appunto, delle ultime battute, e in ottobre, dopo che furono decise le nuove riduzioni salariali, il capo della polizia, Bocchini, non ebbe più dubbi sul fatto che tra gli industriali fosse « rinata la fiducia ».[120]

[118] Cfr. la lettera di Mussolini a Volpi del 24 luglio 1927 citata alla nota 114, nonché *ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, Atti*, b. 317, fasc. 9-1/3191, « Agevolazioni tributarie », e *ibid.*, b. 298, fasc. 3-7/4237, « Aziende industriali prevalentemente esportatrici ».

[119] A. Gulinelli, « Mercati finanziari », in *Rivista di politica economica*, 30 settembre - 31 ottobre 1927, p. 824.

[120] Cfr. l'« Appunto » di Bocchini del 24 ottobre in *ACS, Ministero Interno, Dir. gen. P.S., Affari generali e riservati (1927)*, categ. C 1, b. 109, fasc. « Stato mensile delle agitazioni e astensioni dal lavoro », di cui ci occupiamo a p. 229.

CAPITOLO SESTO

LA SCONFITTA DI ROSSONI

DALLA CRISI DI RIVALUTAZIONE AL »PLEBISCITO«

1 Le riduzioni salariali. 2 Il malcontento dei lavoratori. 3 Il regno della lotta di classe non è finito. 4 Lo « sbloccamento » della confederazione di Rossoni. 5 Il mondo economico resta ai margini del fascismo. 6 Il cosiddetto plebiscito del marzo 1929. 7 Nuove iniziative in tema di ruralità. 8 Tendenze verso la concentrazione industriale.

1 Il governo fascista operò sulle retribuzioni e sui livelli di occupazione in funzione anticongiunturale: la politica di rivalutazione imponeva una riduzione dei costi di produzione (e le retribuzioni costituivano una voce importante di tali costi); inoltre, nella fase di espansione, i lavoratori avevano notevolmente contribuito alla spinta inflazionistica traducendo quasi per intero i loro maggiori proventi in maggiore consumo (non in risparmio), e si trattava ora di fare marcia indietro; infine il governo Mussolini avvertiva la necessità economica (oltre che politica) di incoraggiare le imprese perché superassero al più presto le notevoli difficoltà nelle quali stavano dibattendosi.

Le riduzioni salariali furono attuate a più riprese e con modalità complesse. Nel maggio 1927 fu decisa una riduzione del 10 per cento *per alcuni settori produttivi*. Nell'ottobre il direttorio del partito fascista dispose una riduzione *generale* delle re-

tribuzioni in misura variabile tra il 10 e il 20 per cento.[1]

D'altra parte tra il 1926 e il 1928 anche *molti prezzi al consumo* diminuirono considerevolmente. Il pane scese del 27,6 per cento, la carne bovina del 33,2 per cento, il latte del 17,8 per cento, l'olio di oliva del 18,3 per cento, i tessuti di cotone del 25,6 per cento. Altri generi ebbero diminuzioni assai meno sensibili, come lo zucchero (il 7,4 per cento), o le scarpe da uomo (il 2,1 per cento). In complesso i *prezzi all'ingrosso* diminuirono del 18,9 per cento, il *costo della vita* del 15,3 per cento, il *prezzo dell'oro* del 26,1 per cento.[2]

La statistica delle retribuzioni operaie compilata dall'Istituto per le assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro indicherebbe un forte aumento dei *salari reali*. Secondo tale statistica, in altre parole, la diminuzione dei salari *nominali* sarebbe stata secondo l'INAIL più che compensata dalla contemporanea diminuzione dei prezzi. Il numero indice delle retribuzioni reali avrebbe variato infatti da 111,5 (nel 1926) a 120,8 (nel 1927) e 120,7 (nel 1928).[3]

Anche le statistiche sui *consumi privati pro capite*, pubblicate dal professor Barberi, indicherebbero un costante, anche se lieve, miglioramento delle condizioni di vita degli italiani tra il 1926 e il

[1] Cfr. G. Merlin, *Come erano pagati i lavoratori durante il fascismo*, Roma 1970, p. 58 e passim.

[2] I dati sono stati ricavati sulla base delle cifre fornite in ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane (1861-1951)*, cit., pp. 196 sgg.

[3] I dati sono pubblicati da C. Vannutelli, « Occupazione e salari dal 1861 al 1961 », in Autori Vari, *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano 1961, p. 570.

1928, poiché quei consumi sarebbero passati da un indice 100 (nel 1926) a 100,7 (nel 1927) e a 102,5 (nel 1928). I consumi alimentari, tuttavia, così importanti nei bilanci delle famiglie operaie, avrebbero avuto un diverso andamento, passando da un indice 100 (nel 1926) a 100,3 (nel 1927) e a 98 (nel 1928).[4]

Purtroppo gran parte dei dati qui riportati devono essere accolti con circospezione. Le rilevazioni sui salari reali ora citate sono il risultato di calcoli eseguiti secondo criteri poco convincenti[5] e manchiamo a tutt'oggi di un'indagine esauriente sulle condizioni di vita delle maestranze industriali nell'epoca fascista.

E tuttavia, lasciando da canto il problema della attendibilità o meno delle statistiche in nostro possesso, ci sembra che si possa comunque giungere ad alcune conclusioni di carattere generale. Dato e non concesso che le riduzioni salariali lasciassero integro il potere d'acquisto dei lavoratori, infatti, si deve pur dire che:

a) Ogni raffronto statistico riguardante il triennio 1926-28 può ben nascondere il modo con il quale la dinamica salariale agì *all'interno* dello stesso triennio, allorché ai lavoratori furono imposte decurtazioni salariali superiori alle già *avvenute* diminuzioni dei prezzi, proprio allo scopo di spingere

[4] I calcoli da noi effettuati sono basati sulle cifre fornite da B. Barberi, *I consumi nel primo secolo dell'Unità d'Italia*, cit., pp. 131-137.

[5] Anche per il primo periodo del fascismo possono ripetersi le osservazioni fatte in P. Melograni, *Storia politica della grande guerra (1915-1918)*, Bari 1971, pp. 361 sgg.

questi stessi prezzi verso un livello ancora più basso e quindi determinando temporaneamente (nella più ottimistica delle ipotesi) una diminuzione dei salari reali.

b) Le riduzioni salariali, anche se « nominali » e non « reali », costituivano in ogni caso un fenomeno tale da suscitare le più diffuse inquietudini. I sindacati fascisti si dimostrarono sensibili a queste inquietudini: fin dal gennaio 1927 Rossoni mise pubblicamente in guardia i lavoratori dal pericolo che gli imprenditori rovesciassero sui salariati il peso della crisi.[6]

c) Le riduzioni salariali, anche se proporzionate all'accresciuto potere di acquisto della lira, valsero comunque a contenere i costi di produzione delle imprese e dunque concorsero (insieme con gli sgravi fiscali e gli altri provvedimenti) a ridurre la tensione tra governo e imprenditori.

d) Il salario reale era soltanto uno degli elementi determinanti le condizioni di vita dei lavoratori. Altri elementi erano le riduzioni di personale e le riduzioni di orario attuate in molte aziende durante la crisi di rivalutazione. Fra il dicembre 1926 e il dicembre 1927 i disoccupati da 181.000 salirono a 414.000, e i disoccupati *parziali* da 10.000 salirono a 108.000.[7]

Quanto abbiamo fin qui esposto trova il suo ri-

[6] Cfr. E. Rossoni, « Il collaborazionismo alla prova. La situazione economica e i salari », in *Il Lavoro d'Italia*, 16 gennaio 1927, p. 1. Sull'argomento cfr. anche A. De Stefani, « Costo della vita e salari », in *Corriere della Sera*, 25 giugno 1927, p. 1.

[7] Confederazione Nazionale Fascista dell'Industria Italiana, *Annuario (1928-29)*, Roma 1929, pp. 199 sgg.

scontro nel documento che il capo della polizia, Bocchini, fece pervenire a Mussolini nell'ottobre 1927, e del quale si è già fatto cenno:

Negli industriali - scrisse Bocchini - è ora rinata la fiducia che l'attuale disagio verrà facilmente superato mercé i provvedimenti del governo per la stabilizzazione monetaria a quota 90, ma nelle masse operaie il disagio stesso è molto più sentito in quanto che, oltre la disoccupazione vera e propria, esiste un'altra specie di disoccupazione dissimulata dai turni di lavoro, sistema questo che ha ormai invaso quasi tutti i principali stabilimenti industriali nei quali la massa operaia lavora solo tre o quattro giorni della settimana, riscuotendo in conseguenza un salario pressoché uguale alla metà di quello normale. A tale riduzione di salario, derivante dalla diminuzione delle giornate lavorative, è da aggiungere la riduzione di salario convenuta in relazione alla rivalutazione della lira, mentre il prezzo dei generi di prima necessità continua ad essere elevato e non ancora in relazione ai salari percepiti, malgrado la tenace azione calmieratrice degli organi tecnici e dell'Autorità.[8]

Da notare che Bocchini scrisse queste parole il 24 ottobre 1927, all'indomani della riduzione generale delle retribuzioni, e prima che il processo di riduzione dei prezzi si fosse concluso. In un momento, dunque, particolarmente critico e contrassegnato da agitazioni operaie, allorché circa 15.000 tessili della

[8] *ACS, Ministero Interno, Dir. gen. P.S., Aff. gen. e ris.* (*1927*), categoria C 1, b. 19, fasc. « Stato mensile delle agitazioni e astensioni dal lavoro »; « appunto » del capo della polizia, del 24 ottobre 1927, riprodotto in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, II, cit., pp. 111-112.

zona di Legnano e della Valle Olona entrarono in sciopero sfidando i rigori della legge.[9]

Resta da dire che il capitalismo italiano seppe non soltanto adattarsi alla crisi di rivalutazione, ma in vario modo approfittarne. Anche nell'ipotesi di una relativa stabilità dei salari reali, infatti, alle maggiori imprese fu possibile ridurre i costi di produzione introducendo nuovi metodi organizzativi e nuove forme di retribuzione, sviluppando quel processo di « organizzazione scientifica del lavoro » che sempre di più diventava condizione di sopravvivenza e di prosperità.[10]

Le piccole e medie aziende che non riuscirono a tenere il passo dovettero soccombere: ma anche questo fenomeno poté essere positivamente giudicato dai capitalisti più avveduti. Lo stesso senatore Conti, nel discorso pronunciato in Senato l'undici maggio 1927, affermò che l'aumento dei fallimenti determinatosi negli ultimi due anni era stato un fatto penoso, ma benefico.[11] E alcuni anni più tardi Gino Olivetti ammise che la stabilizzazione monetaria aveva dato inizio, nell'industria, a « un periodo di revisione », del quale era stato « particolare espressione un lavoro intenso di selezione produttiva e di riordinamento delle aziende ».[12]

[9] Cfr. *ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato*, fasc. « Gran Consiglio del Fascismo », 1927, sottofasc. 5.

[10] Cfr. P. Fiorentini, « Ristrutturazione capitalistica e sfruttamento operaio in Italia negli anni '20 », in *Rivista Storica del Socialismo*, gennaio-aprile 1967, pp. 134-154.

[11] Cfr. *Atti Parlamentari, Senato, Discussioni*, seduta del 21 maggio 1927, pp. 8202-8216.

[12] G. Olivetti, « Origini e sviluppo della grande industria in Italia », sottovoce di « Industria », in *Enciclopedia Italiana*, 1933,

2 Nel febbraio-marzo 1928, la crisi parve riacutizzarsi, tanto che il 28 marzo, in consiglio dei ministri, Mussolini disse che in varie parti d'Italia si erano avuti « incidenti ai forni e assalti a carretti del pane ».[13] Ma le difficoltà furono presto superate: il 1928 fu giudicato in complesso come un anno di netta ripresa.

Già nell'estate, al sesto congresso dell'Internazionale comunista, Togliatti riconobbe che la crisi economica italiana sembrava « essersi arrestata alquanto nel suo sviluppo ».[14] Pochi mesi più tardi il Mortara dichiarò che la depressione, rimasta « ancora profonda nei primi mesi del 1928 », si era attenuata « a grado a grado » nel corso dell'anno. I costi e i prezzi avevano insomma raggiunto un maggiore equilibrio, e i sintomi del risanamento economico erano apparsi sempre più evidenti:

Nonostante la crisi industriale, la produzione dell'acciaio raggiunge nel 1928 un massimo assoluto; le importazioni di lana, di juta, di rame segnano massimi anch'esse; le importazioni di cotone si accostano ai massimi del 1925-26; il consumo di energia elettrica segna un massimo assoluto. Gli indici del benessere non avvertono disagio profondo né diffuso, l'accumulazione del risparmio riprende e s'intensifica.[15]

vol. XIX, pp. 168-176. Sull'argomento cfr. anche quanto detto appresso al paragrafo 8.

[13] Soggiunse che c'era « grande disagio a Reggio Emilia ». Cfr. *ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Verbali*, seduta del 28 marzo 1928.

[14] Cfr. P. Togliatti, « Classe operaia e fascismo nell'Europa del 1928 », in *Rinascita*, 11 luglio 1964.

[15] G. Mortara, *Prospettive economiche 1929*, Milano 1929, pp. VII-VIII.

Proprio il miglioramento della situazione economica generale, però, contribuì ad accrescere il malcontento dei lavoratori: ad essi sembrò infatti di pagare ingiustamente tutto o quasi tutto il prezzo del risanamento economico. Tra la fine del 1927 e gli inizi del 1928, pertanto, cominciò a determinarsi un notevole fermento che ebbe profonde ripercussioni nei sindacati fascisti.[16]

Già abbiamo accennato allo sciopero dei 15.000 tessili della zona di Legnano e Valle Olona attuato nell'ottobre 1927. Secondo le informazioni di polizia l'agitazione non era affatto nata per opera dei sindacati fascisti; semmai essa era nata proprio perché i sindacati fascisti avevano scarso seguito tra le maestranze:

Lo sciopero - e il suo dilagare - è stato favorito anche dalla deficienza dell'organizzazione sindacale che all'infuori di una apparente azione estensiva [sic] - non si è affatto preoccupata di agire in profondità. Basti dire che, su una massa di 15.000 operai, *il fascismo ne conta cento.* C'è poi - e questo per dichiarazione precisa dei dirigenti il fascismo locale - una tendenza spiccata degli industriali ad escludere dalle maestranze i tesserati fascisti. [...] È opinione delle Autorità Fasciste e dei gregari, che la responsabilità di quanto è avvenuto risalga - per la maggior parte - agli industriali. E si crede, dai più, che gli industriali tentino di ostacolare l'inquadramento sindacale e fascista, onde mantenere una maggiore libertà d'azione.[17]

[16] Cfr. l'intervento di P. Secchia al Comitato centrale del partito comunista italiano del 5 giugno 1928, riprodotto in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, II, cit., pp. 89-90.

[17] *ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato,* fasc. « Gran Consiglio del Fascismo », sottofasc. 5.

Fu naturale che i sindacati fascisti tentassero di riprendere il controllo delle maestranze accentuando il loro atteggiamento polemico nei confronti della classe imprenditoriale. Il 26 ottobre, in un comizio sindacale che ebbe luogo al teatro del Popolo di Milano, gli oratori si occuparono delle riduzioni salariali nell'industria cotoniera. L'ispettore sindacale Vecchi dichiarò che i datori, non avendo mai (per il 90 per cento) rispettato i patti, non potevano pretendere le riduzioni salariali o potevano pretendere solo minime riduzioni. Il successivo oratore fu ancora più polemico:

Parla infine il Comm. Persindo Giacomelli e dichiara di pienamente condividere il pensiero esposto dal primo oratore aggiungendo anch'egli che gl'industriali dovranno presentarsi uno per uno ai Sindacati Fascisti per dimostrare di aver sempre applicato il Concordato e di aver sempre lasciato intatte le paghe basi di cottimo.

In caso di inosservanza non si applicherà la riduzione fino a quando gli industriali non avranno restituito le mercedi indebitamente sottratte.

Si vanta di essere un vecchio rivoluzionario e sindacalista, afferma di sentirsi ancora rivoluzionario perché « se il fascismo non vuol dire proletarismo, non significa certo borghesismo » e dichiara che non si sarebbe inscritto ai Fasci se questo avesse significato tradire gli interessi dei lavoratori e che per questo gli operai possono fiduciosamente affidarsi alla tutela dei Sindacati.

Pronuncia molte frasi di questo genere: « GLI INDUSTRIALI SONO FASCISTI, SONO PATRIOTI, MA QUANDO SI TOCCANO NELLA BORSA MALEDICONO IL FASCISMO E LA PATRIA ».

« GLI INDUSTRIALI DEVONO BATTERE IL NASO PER TERRA »; protesta inoltre contro l'assenteismo operaio, li incita ad organizzarsi perché solo allora si potrà dire agli industriali: « RESTITUITE CIÒ CHE CI AVETE RUBATO ». Si duole che di fronte alla disorganizzazione operaia vi sia « una perfetta e vigile organizzazione di datori di lavoro » e assicura, scandendo le parole, che « l'intervento dei Sindacati servirà a qualche cosa »; dopo aver definito i datori di lavoro « I PARRUCCONI DELL'INDUSTRIA » chiude dicendo « AFFILIAMO LE ARMI ».[18]

Nelle settimane seguenti i sindacati fascisti continuarono a denunciare il mancato rispetto dei patti da parte dei datori di lavoro. Finché, nel gennaio 1938, l'ex segretario del partito fascista, Farinacci, caduto in disgrazia, non si impossessò dell'argomento per allargare la polemica e coinvolgere, implicitamente, le massime autorità del regime.

Infatti, - scrisse Farinacci sul suo giornale - chi si ricorda più che esiste una Carta del Lavoro? - Chi si ricorda degli osanna per questo documento? - L'anno scorso, in provincia di Cremona, tentammo di far mettere in pratica le « enunciazioni » della Carta del Lavoro, ma fummo degli ingenui: scatenammo un tale uragano che, per poco, certi organi sindacali centrali non ci qualificarono per traditori della Rivoluzione. - Riteniamo indispensabile che, da parte del Ministero delle Corporazioni, ci si dica, senza riserve, se la Carta del Lavoro è destinata a passare agli archivi della storia, oppure se, gradualmente, deve essere applicata.[19]

[18] *Ibid.*, Inserto C, « Rapporto sugli scioperi nel Legnanese e nel Gallaratese », riprodotto in R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., p. 285.

[19] L'articolo, pubblicato in *Regime Fascista*, fu parzialmente riprodotto in *Il Lavoro d'Italia*, 12 gennaio 1928.

Il giornale di Rossoni commentò con favore le parole di Farinacci. Aggiunse che non soltanto a Cremona, ma in tutte le province d'Italia, i patti di lavoro non erano rispettati. Affermò che i datori cercavano in tutti i modi di ritardare la stipulazione di nuovi contratti e ricordò, a titolo di esempio, il contratto dei metallurgici, che i sindacati fascisti rivendicavano da anni.[20] Il giorno seguente lo stesso giornale si compiacque per una decisione della magistratura, che assolveva diciassette contadini astenutisi dal lavoro per protestare contro il padrone che non rispettava i patti.[21]

3 Il problema del futuro assetto sindacale dello Stato fascista tornava a porsi proprio in quei giorni. E difatti la crisi di rivalutazione, che fino ad allora aveva rappresentato un valido argomento atto a giustificare la mancata attuazione dello Stato corporativo, stava risolvendosi. Una parte del fascismo tornava a chiedere con insistenza che il regime mantenesse finalmente fede alle promesse. Lo stesso Mussolini, in una lettera del 22 febbraio ad Angelo Oliviero Olivetti, era in certo qual modo costretto a giustificarsi e ad ammettere l'esistenza di una situazione ancora « transitoria ». Traspariva però che in quella situazione transitoria (destinata a diventare definitiva) egli si trovava a suo agio, per non dire « egregiamente »:

[20] Cfr. *ibid.* (« La realtà sindacale e i filosofi »).
[21] *Ibid.*, 13 gennaio 1928 (« Il rispetto dei patti di lavoro in un'importantissima sentenza »).

La verità è quale tu la vedi: non siamo ancora in fase di regime corporativo. Siamo ancora in fase di regime sindacale. Ma aggiungo che la fase sindacale è, a mio avviso, il vestibolo necessario per la fase veramente corporativa. Questa situazione transitoria dà luogo a confusioni. Talune di queste provocate ad arte. Un dettaglio ti dica più di ogni altra parola il mio pensiero: ad un certo momento io prima invitai e poi ordinai all'on. Rossoni, di togliere dal *Lavoro d'Italia* il sottotitolo di « organo delle corporazioni », che non significava nulla e si prestava a grandi equivoci. Non trovandoci ancora in fase corporativa accade che i contrasti di interessi assumono - malgrado il distintivo comune - forme sindacali e alcun poco classiste, il che è stato finora egregiamente superato dall'intervento del partito e in ultimo del governo.[22]

Il governo di Mussolini, come già abbiamo detto, voleva dimostrarsi superiore alle parti e mediare i contrasti di interessi; contrasti, si badi bene, le cui manifestazioni esso voleva mantenere entro forme scarsamente « classiste », anche se la loro sostanza era viceversa classista al massimo.

La parola classismo, durante quei giorni, fu di frequente ripetuta nei dibattiti dei politici. Mussolini nella lettera ora citata non aveva specificato a quale classismo si riferiva, se a quello degli imprenditori o a quello dei lavoratori o a tutti e due. Il 14 marzo, alla Camera, il fascista Felicioni si preoccupò di polemizzare contro coloro i quali scorgevano il pericolo del classismo solo da una parte:

[22] G. Pini e D. Susmel, *Mussolini l'uomo e l'opera*, cit., III, pp. 123-124.

Bisogna stare bene in guardia contro questa mentalità, che considera come strumento di classe soltanto i sindacati operai, mentre perde molto di vista l'altra parte, in cui il classismo si fa meno fragorosamente, ma in modo più profondo e più pericoloso. (*Approvazioni.*) Difatti negli ultimi mesi di riduzioni salariali, mentre gli operai italiani hanno dato magnifico esempio (*Bene! Benissimo!*) di civismo e di comprensione dei superiori interessi della produzione italiana, avremmo voluto vedere meno accentuata, da parte dei datori di lavoro, la tendenza a far pesare esclusivamente, o quasi, sui salari i risultati dolorosi della crisi in corso. (*Approvazioni.*)

L'onorevole Delcroix interruppe l'oratore per esclamare: « Gli operai sono fascisti; sono gli altri che non lo sono! »[23]

Il fermento esistente nei sindacati fascisti ebbe modo di rivelarsi appieno durante il terzo congresso di quegli stessi sindacati, svoltosi a Roma nei primi giorni del maggio, in una « atmosfera tempestosa ».[24] Rossoni minacciò di « riaprire il processo » che il comunismo aveva intentato contro la proprietà. Nino Cuzzeri, delegato dei meccanici e metallurgici milanesi, accusò gli industriali di imporre orari di undici e persino dodici ore. Ezio Maria Olivetti, del sindacato mode e mercerie, ritornò sul tema del classismo, così dibattuto in quei mesi:

Io dico dunque che in fondo è un'alta illusione la nostra, quella di aver supposto che il regno della lotta

[23] *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del 14 marzo 1928, pp. 8609-8610.

[24] Così la definisce D. Guérin, *Fascismo e gran capitale*, Torino 1957, p. 191.

di classe sia definitivamente finito. È finito per gli operai: gli operai non fanno più la lotta di classe, perché sono fascisti, sono disciplinati, sono sindacalisti, ed hanno capito quali sono le leggi della storia. Ma dall'altra parte la lotta di classe si combatte ancora, ed è per questo che il sindacalismo fascista deve presentarsi con una assoluta disciplina e deve soprattutto maturare il proprio pensiero.

Quando il delegato Barni accennò al fatto che gli industriali minacciavano di licenziare i fiduciari fascisti, dalla sala del congresso si levarono grida di « Al confino! Al confino! »[25]

Parve insomma che i sindacalisti fascisti stessero imprimendo una decisiva svolta antipadronale alla loro politica. Molto sintomatico, del resto, il giudizio espresso da Palmiro Togliatti qualche anno più tardi: « I funzionari fascisti, che non erano mai stati lavorati da noi, parlavano a questo congresso come noi diciamo oggi ai nostri compagni di parlare nei sindacati fascisti. Essi fecero un'aspra critica dei provvedimenti che venivano presi dai padroni ».[26]

Un mese e mezzo dopo la conclusione del congresso sindacale si aprì, sempre a Roma, il primo congresso nazionale degli industriali italiani. Seimila industriali, radunati nella sala dell'Augusteo, accolsero Mussolini con una grande ovazione.

L'adunata - scrisse poi Benni - aveva luogo in un momento in cui l'industria attraversava ancora un periodo di depressione e di crisi e tante voci erano state

[25] Cfr. i resoconti del congresso in *Il Lavoro d'Italia*, 8 maggio 1928.

[26] P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, cit., p. 91.

diffuse sull'atteggiamento degli industriali di fronte alle direttive finanziarie ed economiche, di cui il discorso di Pesaro era stato nunzio preciso e chiaro, che si era andata diffondendo in molti che non conoscono il mondo dell'industria e lo giudicano dalle manifestazioni di elementi non rappresentativi, la convinzione di un senso di riserva, di freddezza quasi, di delusione certo, degli industriali verso l'opera del governo.

Ora sembrò che l'assemblea avesse intuito questo stato d'animo ed avesse capito che nessuna occasione poteva presentarsi migliore per sfatare dicerie e leggende. L'insistenza dell'applauso, ripetuto e vibrante, pareva volesse dire a Benito Mussolini la protesta contro le affermazioni scettiche o pessimiste che taluno aveva attribuito agli industriali e volesse esprimergli invece la fede sicura nella bontà delle decisioni governative, la solidarietà completa ed assoluta. [...]

L'adunata di Roma, prima ancora che una sola parola fosse detta, aveva compiuto una precisa opera di chiarificazione.[27]

L'ovazione con la quale gli industriali accolsero Mussolini ebbe più di un significato. In primo luogo quello di una solenne riconciliazione dopo la crisi di rivalutazione ormai risolta in tutti o quasi tutti i settori produttivi. In secondo luogo quello di un impegno di fedeltà e di collaborazione, per ottenere da Mussolini ciò che in contraccambio sembrava naturale attendersi.

Nell'agitato clima sindacale della primavera-estate 1928, infatti, gli industriali potevano prevedere l'insorgere di nuove difficoltà e nello stesso tempo colti-

[27] *L'Organizzazione Industriale*, 1 settembre 1928, p. 193 (« L'adunata industriale di Roma in un articolo dell'on. Benni »).

vare molte speranze sulle future decisioni del duce. Proprio in quei giorni Mussolini aveva incoraggiato tali speranze proclamando di essere contrario al liberalismo, ma anche agli « esperimenti socializzatori »; ai bassi salari, ma anche a quelli alti.[28] Gli industriali, affermando la piena adesione alla politica governativa, dichiarando definitivamente concluso il contrasto sulla quota 90, pensavano di influire favorevolmente sulle prossime scelte del dittatore.

4 Tra i diversi gruppi e sottogruppi nei quali si articolava il potere politico ed economico era in corso una battaglia alquanto complessa, nella quale le parti contendenti, molto schematicamente, si riducevano a tre: il governo, i sindacati di Rossoni, il mondo industriale.

La battaglia contro Rossoni fu condotta soprattutto dal sottosegretario alle Corporazioni, Bottai, mentre Mussolini restò dietro le quinte e intervenne apertamente soltanto alla fine. Bottai perseguiva l'obiettivo di limitare i poteri di tutte le organizzazioni sindacali, sia padronali sia operaie, ma rivolgeva le sue maggiori critiche verso le seconde: a) perché in esse, come scrisse nel maggio 1928, stava riaffiorando « il cosiddetto sindacalismo rivoluzionario » dei tempi trascorsi, che l'avvento dello Stato fascista più non giustificava;[29] b) perché in es-

[28] Cfr. B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXIII, p. 194; ma cfr. anche R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., pp. 333-334.

[29] Cfr. *Critica Fascista*, 1 gennaio 1928 (« Chiarificazione necessaria »). Cfr. anche i ritagli di stampa relativi alla campagna contro Rossoni conservati in *ACS*, *Segreteria particolare del Duce*,

se doveva essere lamentato un eccessivo e pericoloso accentramento di poteri.[30]

Infatti, faceva notare Bottai, mentre i datori di lavoro erano suddivisi in sei confederazioni autonome (industria, agricoltura, commercio, credito, trasporti terrestri, trasporti marittimi e aerei), i lavoratori erano concentrati in due sole confederazioni e, virtualmente, in una soltanto: la confederazione rossoniana, la quale organizzava tutti i prestatori d'opera (fatta eccezione per gli addetti ai trasporti marittimi e aerei) per un totale di 2.800.000 aderenti.[31]

La Confederazione era dunque la più vasta organizzazione di massa esistente in Italia, dato che il partito fascista contava poco più di un milione di aderenti.[32] Essa era inoltre un'istituzione piuttosto influente nella vita economica del paese, e minacciava di diventare sempre più influente grazie alla crescente importanza assunta dal sindacato nella moderna società capitalistica.[33] La Confederazione era infine una potente organizzazione dal punto di

Carteggio riservato (1922-43), fasc. W/R, « Rossoni Edmondo », sottofasc. 3, « Varie », nonché R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., pp. 331 sgg.

[30] Cfr. la relazione di Bottai sulla situazione sindacale del settembre 1928, in *ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, sottofasc. 6, Inserto B, settembre 1928.

[31] Cfr. *ibid.*, nonché il discorso di Bottai in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del 15 marzo 1928, p. 865.

[32] Per l'esattezza 1.131.981 compresi i fasci femminili e i gruppi universitari; cfr. Partito Nazionale Fascista, *Foglio d'Ordini*, n. 51, del 28 ottobre 1927.

[33] Accenni in tal senso si trovano nella relazione di Bottai citata nella nota 30.

vista politico, sul punto di accrescere la sua potenza in conseguenza della riforma elettorale decisa proprio nel 1928. La lista unica prevista per « eleggere » la nuova Camera fascista sarebbe stata difatti formata in base alle candidature proposte da tutti i sindacati e la confederazione rossoniana avrebbe fatto la parte del leone con 440 candidature su 1000.[34]

Si può capire, insomma, per quale complesso di ragioni il segretario del PNF, Augusto Turati, affiancasse Bottai nella campagna contro la « superconfederazione » di Rossoni: Turati, il quale già vedeva il partito in condizioni di netta subordinazione nei confronti dello Stato, temeva di vederlo subordinato anche nei confronti del sindacato.[35]

Il 21 novembre 1928 Mussolini decise il cosiddetto « sbloccamento » della confederazione rossoniana, vale a dire lo smembramento della stessa in sei federazioni autonome. Come ha scritto Renzo De Felice: « Il colpo per l'organizzazione rossoniana fu terribile. Lo *sbloccamento* la privava infatti di grandissima parte della sua forza e del suo potere, la riduceva pressoché alla mercé del governo e del partito e ne vanificava quasi completamente il potere contrattuale sia politico sia sindacale ».[36] Molto significative le « voci » raccolte negli ambienti della direzione del partito subito dopo l'avvenimento:

[34] Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., p. 334. Sulle discussioni intervenute nel 1927 per la riforma elettorale politica e le polemiche che coinvolsero la Confindustria cfr. *ibid.*, pp. 315 sgg.

[35] Sull'intera vicenda cfr. *ibid.*, pp. 327 sgg.

[36] *Ibid.*, p. 335.

« Rossoni sperava di formare una Camera per suo uso e consumo, ma Turati ha vigilato e il Duce ha stroncato in tempo ».[37]

Rossoni fu costretto a subire in silenzio la sconfitta e a ritirarsi dalla vita sindacale. Chiese che anche alle organizzazioni dei datori fossero imposti ulteriori « sbloccamenti », ma invano.[38]

5 In seguito allo « sbloccamento » la Confindustria ebbe di fronte a sé, anziché una « superconfederazione » di 2.800.000 lavoratori, una confederazione di soli lavoratori industriali, con circa 1.200.000 iscritti.

Il vantaggio conseguito dalla Confindustria fu non tanto *numerico*, quanto politico, poiché l'avvenuta condanna di Rossoni da parte del governo significò condanna di un certo sindacalismo radicaleggiante che dal 1923 in poi aveva causato ricorrenti preoccupazioni agli imprenditori. Sintomatiche le parole con le quali Arnaldo Mussolini giustificò lo « sbloccamento »:

> Il sindacalismo per essere vitale e per essere una forza viva nello Stato, doveva uscire dagli accampamenti demagogici, dagli atteggiamenti ringhiosi contro il capitale e non cadere nella concezione del « sindacalismo integrale » del 1923, che era un misto, sia pure nobile, di ingenuità e di paternalismo politico.[39]

[37] *Ibid.*, p. 334, nonché *ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. W/R, « Rossoni Edmondo », sottofasc. 3, « Varie ».

[38] Cfr. E. Rossoni, « Risposta ad uno e a molti che non capiscono », in *Il Popolo d'Italia*, 2 febbraio 1929, p. 1.

[39] A. Mussolini, « Sui binari », in *Il Popolo d'Italia*, 24 gennaio 1929.

Vi sono molte ragioni che inducono a considerare lo « sbloccamento » non soltanto come la liquidazione di un gruppo fascista da parte di altri gruppi fascisti, ma anche come una concessione fatta da Mussolini alla classe imprenditoriale, come un'iniziativa volta a risarcire quest'ultima del danno subito durante la crisi di rivalutazione.[40]

Tuttavia, chi immaginasse lo « sbloccamento » come una resa a discrezione del fascismo nei confronti della classe imprenditoriale sbaglierebbe innanzi tutto perché, come vedremo nelle pagine seguenti, dopo lo « sbloccamento » i sindacati fascisti ingaggiarono una impegnativa battaglia sulla questione dei fiduciari di fabbrica; in secondo luogo perché, come vedremo subito, gli uomini vicini a Mussolini agirono contemporaneamente in due direzioni: liquidarono Rossoni ma non trascurarono di avviare un'opera di penetrazione all'interno del mondo imprenditoriale per assoggettare sempre di più anche quest'ultimo al potere centrale.

Numerosi dirigenti fascisti continuavano a considerare un'alleata infida la classe imprenditoriale, benché i rappresentanti di questa facessero continue proclamazioni di fedeltà. Anche dopo la conclusione della crisi di rivalutazione, anche dopo la trionfale accoglienza tributata a Mussolini nel congresso industriale del giugno 1928, fu possibile cogliere nella stampa fascista giudizi apertamente critici nei confronti del mondo economico in generale.

[40] Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., p. 329, e A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 146.

Non in un modesto giornale di provincia, ma nel quotidiano dei fratelli Mussolini si lesse, in luglio, una frase molto polemica: « È precisamente dal mondo economico che si delinea e si muove, dilatandosi per ogni verso, l'offensiva dell'antifascismo ».[41]

Una lunga lettera, inviata da Arnaldo Mussolini al segretario del PNF il primo settembre 1928, ci rivela da cosa nascessero in quel momento le preoccupazioni del fratello del dittatore: dal fatto che il « vecchio mondo » si asserragliava nei consigli d'amministrazione delle grandi società, sfuggiva alla vigilanza del partito, restava « in margine al fascismo ». Il suggerimento di Arnaldo era quello di far entrare al più presto uomini fidati, uomini del partito, nei consigli d'amministrazione:

Avrai avvertito, come ho avvertito anche io, che l'economia italiana non è inquadrata solidamente nel regime. Il fascismo ha creato all'economia capitalistica delle condizioni di straordinario favore; ha chiesto in cambio una legislazione che è una fortuna per le classi lavoratrici: ma è anche ragione di tranquillità, di orgoglio e di serenità da parte dei produttori. Tolte le parole e le parate l'economia non ha fatto grandi passi. Ad ogni momento chiede qualche cosa al Governo. L'agricoltura sembra in mano a dei dilettanti; le esportazioni agricole sono in ribasso, mentre il Governo ed il regime, con la loro politica di protezione delle forze vive produttrici, dovrebbero aspettarsi qualche cosa di meglio, sia dai produttori come dai lavoratori. Nell'industria vi è un miglioramento sensibile, ma non bi-

[41] R. Passaretti, « Intellettuali », in *Il Popolo d'Italia*, 19 luglio 1928. Cfr. anche R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., p. 347.

sogna augurarsi che la nazione innalzi altre ciminiere. Bisogna vigilare quelle che ci sono e a tal fine sarebbe necessario che nei Consigli d'amministrazione entrassero, non di straforo, ma col pieno consenso del Partito, degli uomini di parte nostra. Non si può stare in margine al fascismo. Ti dico questo non certo per entrare in un Consiglio di amministrazione [...]. Ma elementi nostri, usciti dalle Università commerciali, che abbiano fatto un breve tirocinio, che possano domani essere adoperati come addetti commerciali sulle piazze e sui mercati internazionali, è necessario che seguano da vicino lo svolgersi e l'ampiezza delle aziende industriali. Il vecchio mondo si è asserragliato in questi Consigli di amministrazione, dove, naturalmente, oltre che dell'agnosticismo, vi sono anche delle prebende notevoli, che confortano la lieve fatica. Se noi non mettiamo degli uomini nostri nei gangli vitali del regime, noi faremo semplicemente la parte più difficile, astratta, quella che è impopolare agli occhi delle grandi folle. Non bisogna avere dell'economia capitalistica la teoria demagogica dei tempi andati. Non bisogna temerla, ma dominarla.[42]

Se Arnaldo Mussolini parlava di introdurre elementi fidati nei consigli d'amministrazione, altri dirigenti fascisti prendevano in considerazione altre e più massicce forme di intervento al fine di assicurare a se stessi e al potere pubblico un sempre maggiore controllo sulla vita economica.

Mario Abrate riferisce che in quella medesima estate del 1928, il segretario generale della Confindustria, Olivetti, aveva individuato nel partito nazionale fascista una tendenza a mettere le mani sopra i principali settori dell'economia (anche al

[42] A. Mussolini - B. Mussolini, *Carteggio*, cit., pp. 289-290.

fine di assicurare più lauti proventi alle casse del partito).[43]

La vicenda dell'intervento statale nell'economia italiana aveva del resto già una sua storia. Ci si potrebbe riferire agli anni dell'età giolittiana e a quelli della prima guerra mondiale, durante i quali questo intervento si manifestò in varie forme. Basti qui ricordare che gli anni del dopoguerra e il primo triennio fascista, pur essendo contraddistinti da un indirizzo liberistico, furono caratterizzati, come ha osservato Sabino Cassese, « da interventi statali importanti ».[44]

Dopo il 1925 l'intervento statale si attuò attraverso enti, consorzi, associazioni di diritto pubblico, fino ad assumere i più clamorosi sviluppi nel

[43] Cfr. M. Abrate, « Remarques sur l'analyse de la conduite des entrepreneurs en Italie pendant la grande dépression », in *Annales Cisalpines d'Histoire Sociale*, n. 1, 1970 (estratto), pp. 5-8. L'Abrate ha tratto l'informazione dall'Archivio storico dell'unione industriali di Torino, *Verbali della Giunta Esecutiva*, 27 luglio 1928. Olivetti, in particolare, temeva un intervento pubblico nel settore dell'elettricità. Al riguardo si può ricordare che il 6 marzo 1928, nello svolgere un'interrogazione alla Camera, l'onorevole Finzi aveva protestato contro i profitti degli elettrici e auspicato un monopolio statale in quel settore; cfr. *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del 6 marzo 1928, pp. 8371-8374. Cfr. anche A. De Stefani, « Liberismo idroelettrico », in *Corriere della Sera*, 24 giugno 1928.

[44] Cfr. S. Cassese, *L'azione pubblica in relazione allo sviluppo. Aspetti della storia delle istituzioni*, in *Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni*, a cura di G. Fuà, vol. II, *Gli aspetti generali*, Milano 1969, p. 186, ma si veda tutto il saggio alle pp. 169-202. Esempi di intervento pubblico furono: l'acquisto della ROMSA (la raffineria di olii minerari di Fiume, nel 1923); la creazione dell'Ansaldo-Cogne (1923); la fondazione dell'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità (1923); la legge del 1925 sulla municipalizzazione.

1931, con l'istituzione dell'IMI e, nel 1933, con l'IRI.[45] Nel 1929 gli imprenditori temettero che l'istituendo consiglio nazionale delle corporazioni dovesse grandemente limitare la libertà delle imprese, ma, in questo caso, si trattò di un allarme ingiustificato.[46]

6 Fin dai primi mesi del 1929 l'attenzione degli ambienti economici fu rivolta verso il mercato borsistico statunitense. I prezzi dei titoli americani, infatti, erano saliti e continuavano a salire vertiginosamente, ed era lecito prevedere una inversione di tendenze. Già il 15 gennaio, dalle colonne del *Popolo d'Italia*, il professor Gino Arias faceva cenno alle eventuali ripercussioni delle vicende americane sull'economia italiana:

> È necessario vigilare, come si sta facendo, perché la sana ripresa industriale italiana così promettente non debba essere arrestata o ritardata da qualche contraccolpo di una crisi americana.[47]

[45] Esempi di intervento pubblico dopo il 1925 furono: l'AGIP (1926), l'Istituto nazionale per l'esportazione (1926), l'Ente nazionale serico (1926), l'Azienda tabacchi italiani (1927), la Società fertilizzanti naturali Italia (1927), l'Istituto per il credito navale (1928).

[46] Per le polemiche del 1929 cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 188 sgg., nonché *Il Lavoro Fascista*, 12 aprile (« Malinconie »); 20 aprile (« I ciceroni e l'economia corporativa »); 25 aprile (« Iniziativa privata e libera iniziativa »); 5 maggio (« Parlar chiaro »); 7 maggio (« Parole e fatti »); 10 maggio (« Inesattezze »). Cfr. altresì *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del 3 maggio 1929, pp. 38-43 (onorevole Mazzini); 15 maggio, p. 265 (onorevole Guidi); 3 giugno, p. 592 (onorevole Costamagna), pp. 594-597 (onorevole Acerbo), p. 602 (onorevole Felicioni).

[47] G. Arias, « La ripresa industriale », in *Il Popolo d'Italia*, 15 gennaio 1929.

Nel marzo, dopo la Banca d'Inghilterra, anche la Banca d'Italia adottava una misura difensiva, elevando il tasso di sconto.

Tuttavia anche in Italia, come nel resto del mondo, la situazione era considerata con relativo ottimismo, senza immaginare quale tempesta stesse approssimandosi. Nelle loro previsioni, in particolare, gli italiani erano psicologicamente condizionati dal fatto di essere appena usciti da una crisi. Poiché una ripresa era in atto, sembrava giusto, oltre che desiderabile, prevedere il prolungarsi di questa ripresa per almeno qualche anno. Gli stessi dati economici inducevano all'ottimismo: il reddito pro capite stava raggiungendo quell'anno una quota record: 3.079 lire, a prezzi del 1938 (cifra superata soltanto nel 1937), e i consumi privati pro capite stavano raggiungendo un altro record destinato a durare ancora più a lungo: 2.603 lire, sempre a prezzi del 1938 (cifra superata soltanto nel 1950).[48]

Mussolini, insomma, riuscì a far svolgere il cosiddetto « plebiscito » del 24 marzo 1929 in un'atmosfera a lui favorevole: la situazione economica era in ripresa; i patti del Laterano, stipulati in febbraio, conferivano un certo prestigio al regime; l'approssimarsi della grande crisi mondiale non suscitava ancora preoccupazioni.[49]

Lo stato d'animo della gran massa degli italiani era dominato ora dal consenso, ora dalla rassegnazio-

[48] Cfr. B. Barberi, *I consumi nel primo secolo dell'Unità d'Italia (1861-1961)*, cit., pp. 115 e 119.

[49] Sul plebiscito cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 151 sgg., e R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., pp. 437 sgg.

ne e dallo spirito di adattamento. Né mancavano i gesti di protesta, che le forze di polizia tenevano sotto controllo.[50] All'inviato speciale del *Daily News*, giornale della libera e democratica Inghilterra, l'Italia, in quei giorni di vigilia elettorale, appariva « simile a una prigione ». L'inchiesta pubblicata dal *Daily News* nel febbraio 1929 forniva alcune notizie sugli atteggiamenti del mondo industriale e finanziario milanese.

L'inviato del quotidiano inglese (gli articoli non erano firmati), che aveva già visitato l'Italia fascista alcuni anni prima, trovava che a Milano il prestigio di Mussolini era diminuito, e soggiungeva:

> Lo scontento verso il regime, così come accadeva anni fa, non è limitato agli operai.
>
> Probabilmente il più interessante sviluppo della situazione che qui ho trovato è il mutato atteggiamento verso il duce da parte degli uomini della finanza e degli imprenditori (*business men*). Costoro hanno capito che Mussolini, come impone obbedienza (*docility*) al mondo del lavoro, la esige anche dal capitale.
>
> Che il fascismo abbia costituito in passato la salvaguardia dal bolscevismo è opinione molto screditata a Milano. Le alte tasse e la condanna (*ban*) dei viaggi all'estero sono i minori motivi di lagnanza del milanese benestante. Le tasse, difatti, non soltanto sono alte, ma sono pretese con metodi rudi e severi. Persino gli uomini di affari con vasti interessi all'estero hanno difficoltà ad ottenere l'autorizzazione a lasciare il paese.[51]

[50] Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, II, cit., p. 205.

[51] *The Daily News and Westminster Gazette*, 16 febbraio 1929 (« Country like a prison. Business men's discontent - and why »).

Secondo il giornalista, il recente arresto di due agenti di cambio, colpevoli di aver sconsigliato l'acquisto di titoli pubblici, aveva suscitato le ire della borsa contro il fascismo:

L'alta finanza, infatti - e questo è un aspetto inquietante dal punto di vista del duce - è ora diventata una scaltra (*subtle*) nemica del governo fascista.[52]

Il corrispondente del *Daily News* dipingeva un po' troppo a forti tinte il quadro politico italiano, quando invece, nella realtà, le tinte di quel quadro erano ben più sfumate.

Il 20 febbraio Benni telegrafò al giornale per smentire risolutamente le affermazioni del corrispondente:

L'articolo del vostro corrispondente dall'Italia, pubblicato nel numero del giorno 16, non dipinge la vera situazione italiana, né l'opinione dei circoli industriali ed in generale degli uomini d'affari, né, più in particolare, l'opinione di quelli di Milano e di Torino.

L'ordine e la disciplina sono oggi considerati in Italia, specialmente dalle classi dirigenti economiche (*leading business classes*), come la base essenziale del progresso nazionale.

L'articolo 7 della Carta del Lavoro definisce chiaramente l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della nazione. Il governo fascista non solo ha pienamente confermato questa enunciazione teorica, ma ha favorito, con tutti i mezzi a sua disposizione, la più grande espansione dell'attività industriale, non solo all'interno ma anche all'estero, dove gli uomini di affari sono

[52] *Ibid.*, 18 febbraio 1929 (« Mussolini's magic on the wane »).

attualmente liberi di andare con un regolare passaporto ottenuto senza difficoltà.[53]

Il corrispondente del *Daily News* replicò a sua volta ribadendo i concetti già espressi:

Non trovo nella dichiarazione del signor Benni una ragione per modificare le opinioni sulla situazione italiana espresse nell'articolo al quale egli si riferisce.

A Milano, in particolare, nella regione finanziaria e industriale dell'Italia, ho molto penato per scoprire che cosa pensavano gli uomini della finanza e dell'industria. Li ho trovati irresistibilmente (*overwhelmingly*) ostili al regime fascista.

È vero che con grandi ordinazioni di nuove locomotive e di materiale rotabile, di materiale per la manutenzione stradale, di materiale portuale, di uniformi per la milizia, il governo fascista sta compiendo un grande sforzo perché si sviluppi il mercato interno e perché i suoi propagandisti lo sviluppino all'estero.

Ma, con tutto questo, finanzieri e imprenditori sono risentiti per la perdita della libertà personale e si lamentano per la continua intromissione delle autorità nelle loro attività imprenditoriali.

La pretesa del signor Benni che gli imprenditori non abbiano difficoltà ad ottenere i visti per recarsi all'estero non si accorda con le testimonianze che mi furono presentate durante la visita in Italia.

Se in Italia esistesse libertà di parola le dichiarazioni di parte fascista avrebbero maggior peso di quanto ora ne abbiano. Se un imprenditore milanese presentasse alle poste milanesi un telegramma di approvazione ai miei articoli, un tale telegramma, come il signor Benni senza dubbio converrà, non raggiungerebbe mai

[53] *Ibid.*, 21 febbraio 1929 (« Inquiry challenged. Telegram from a fascist leader. Our correspondent reply »).

gli uffici del *Daily News*, mentre il mittente sarebbe arrestato per essere relegato in cima a una montagna o in un'isola di fronte alla Sicilia.

Finché la libertà di parola non sarà restaurata, la verità sull'Italia dovrà essere cercata da colui che indagherà entrando nel paese dall'esterno.[54]

E così, l'indomani, il giornalista ripeteva che l'alta finanza aveva perso il vecchio entusiasmo per Mussolini e che molti capitali venivano esportati fuori dalla penisola.

Tuttavia l'inchiesta si concludeva con una previsione assai cauta: nonostante tutto, per molto tempo ancora, in Italia non sarebbe accaduto nulla di spettacolare: gli italiani volevano dei cambiamenti, ma non volevano le barricate per le strade; Mussolini sarebbe rimasto a lungo il padrone incontrastato.[55]

Il « plebiscito » del 24 marzo pose gli elettori di fronte a una lista unica di quattrocento candidati alla deputazione. I candidati erano stati selezionati dal Gran consiglio fascista fra mille nomi proposti dalle organizzazioni sindacali e da vari enti. Nel febbraio anche la Confindustria aveva indetto una assemblea straordinaria per la designazione delle candidature, e la lista di ottanta nomi proposta dalla Confindustria, come del resto le liste di tutte le

[54] *Ibid.*

[55] *Ibid.*, 22 febbraio 1929 (« What I saw in Italy: 'Daily News' inquirer sums up »). Gli altri articoli dell'inchiesta apparvero: il 15 febbraio (« A million more babies, says Mussolini »), il 19 (« A fascist election comedy »), il 20 (« Mussolini's women admirers »), il 21 (« No tips but a system »); il 23 il giornale pubblicò una lettera non firmata di adesione all'inchiesta, e una firmata da Giuseppe Gallavresi, di critica.

altre organizzazioni, si apriva con il nome di Mussolini.[56]

In occasione della breve campagna elettorale che precedette il « plebiscito » gli industriali proclamarono ancora una volta la loro adesione alla politica mussoliniana.[57] La recente condanna di Rossoni era stata per essi un avvenimento più che gradito. Nuovi motivi di soddisfazione furono trovati nella composizione della lista unica sottoposta a « plebiscito ». Tra i quattrocento prescelti, infatti, trentuno erano i designati dalla Confindustria e soltanto ventisei i designati dall'organizzazione dei lavoratori industriali. Più in generale, tenendo conto di tutti i settori economici, i rappresentanti dei datori di lavoro risultavano nettamente favoriti rispetto a quelli dei lavoratori, poiché i futuri membri della Camera designati dalle organizzazioni padronali erano in complesso centoventicinque, e quelli delle organizzazioni dei prestatori d'opera soltanto ottantanove.[58] Le elezioni si svolsero senza che a una qualunque op-

[56] Cfr. *L'Organizzazione Industriale*, 15 febbraio 1929, pp. 69-70.

[57] Cfr. *Il Popolo d'Italia*, 22 marzo 1929 (« La propaganda per il plebiscito. Il pensiero degli industriali. Il discorso del comm. Liverani agli elettori di Monza »).

[58] Queste le conclusioni che trae De Felice dall'analisi delle cifre relative alla lista. A spiegazione della condotta del Gran consiglio lo stesso autore avanza l'ipotesi che più che a una precisa scelta politica essa fosse dovuta a una « somma di circostanze particolari quali la volontà di venire incontro al desiderio delle confederazioni padronali di avere nella nuova Camera rappresentanze dei vari settori, delle varie regioni e dei maggiori complessi e, di contro, la volontà di escludere da Montecitorio alcuni sindacalisti fascisti (specie dell'agricoltura) le cui posizioni personali non erano gradite ». Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., p. 476.

posizione fosse riconosciuto il diritto di presentare una lista o di fare udire una critica. La percentuale dei votanti giunse all'89,6 per cento; i « sì » alla lista unica ammontarono a 8.519.559 e i « no » a 135.761 (a parte 8.092 voti nulli o contestati). Queste cifre, ha scritto Alberto Aquarone, « ovviamente non rispecchiavano con fedeltà l'opinione del paese, anche se è incontestabile che il fascismo poteva contare sul consenso entusiastico o per lo meno sull'adesione passiva di masse cospicue, in ogni classe sociale ».[59]

Furono eletti alcuni tra i massimi esponenti del mondo industriale. Innanzi tutto il presidente della Confindustria, Benni, e il segretario generale Olivetti; poi, fra gli altri, Giuseppe Mazzini, Giacinto Motta, Giangiacomo Ponti. Ma va soggiunto che tra il febbraio e il marzo, in concomitanza col « plebiscito », Mussolini provvide a cospicue « infornate » di senatori, comprendendo in esse vari industriali: Felice Bensa (industrie chimiche), Antonio Bernocchi (cotoni), Senatore Borletti (tessili, nonché presidente della Rinascente), Giuseppe Brezzi (metallurgici), Alessandro Majno (tessili), Attilio Odero (cantieri navali), Piero Puricelli (edilizia), Nicola Romeo (automobili).[60]

7 Già abbiamo visto come nell'Italia fascista, tra il 1925 e il 1927, si fosse delineata una politica volta al conseguimento di alcuni obiettivi strettamente

[59] A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 158-159.
[60] Cfr. *Il Popolo d'Italia*, 27 febbraio e 3 marzo 1929.

coordinati fra loro: sviluppo della ruralità, incremento demografico, contenimento delle industrie e freno alla crescita delle città. Abbiamo anche indicato le ragioni per le quali Mussolini perseguiva tale politica conservatrice: il duce temeva l'accrescersi di un proletariato industriale refrattario al regime, temeva le spinte inflazionistiche legate allo sviluppo industriale e urbano, temeva una crisi nei rapporti tra fascismo e campagna.[61] Dopo il 1927, pur prendendo atto delle difficoltà incontrate dalla ruralizzazione, il governo fascista non rinunciò al suo programma conservatore. Molti fascisti pensavano che lo sviluppo economico dell'Italia potesse svolgersi secondo un suo particolare modello, diverso da quello degli altri Stati capitalistici « degenerati » e « corrotti ».[62]

Nel novembre 1928 il capo del fascismo si lamentò perché negli ultimi tempi Torino, a dispetto della lotta contro l'urbanesimo, era cresciuta in modo abnorme. In soli sei mesi la capitale piemontese aveva visto insediarsi 25.301 immigrati. Il problema delle abitazioni si era fatto angoscioso. Altre otto città italiane, sempre in sei mesi, avevano visto l'arrivo di 68.621 immigrati.

Questa cifra - scrisse Mussolini - che non è segno di potenza, come può credere qualche imbecille, ma segno certissimo di decadenza, spiega come il problema delle case sia semplicemente insolubile, finché non si cam-

[61] Cfr. quanto si è detto al capitolo quinto, paragrafi 6 e 7.
[62] Sull'argomento cfr. l'interessante studio di S.J. Woolf, *Did a Fascist Economy System Exist?*, nel volume, pubblicato a cura dello stesso Woolf, *The Nature of Fascism*, London 1968, pp. 119-151.

bierà il sistema. V'è un terribile circolo vizioso che bisogna spezzare: più case si fanno nelle città e più gente s'inurba; più gente s'inurba - sia pure attraverso l'inferno preliminare delle baracche - e più case occorrono.

Così si va all'infinito, cioè alle città mostruose, le quali sono condannate a porsi e risolvere dei problemi riguardanti soltanto l'aspetto materiale, animalesco della vita. Può l'Italia gettare decine di miliardi in questo abisso? Non si possono spendere infinitamente meglio quei pochi miliardi che abbiamo? Fino a quando si continuerà a dilatare il perimetro delle città, coprendo con cemento armato zone sempre più vaste di fertilissimo terreno?

[...] La parola d'ordine è questa: facilitare con ogni mezzo e anche, se necessario, con mezzi coercitivi, l'esodo dai centri urbani; difficoltare con ogni mezzo e anche, se necessario, con mezzi coercitivi, l'abbandono delle campagne; osteggiare con ogni mezzo l'immigrazione a ondate nelle città.[63]

Un decreto del 24 dicembre 1928 (n. 2961) diede facoltà ai prefetti di emanare ordinanze al fine di impedire l'eccessivo aumento della popolazione nelle città. Una circolare del capo della polizia Bocchini, nel febbraio 1929, impartì disposizioni sul rimpatrio obbligatorio degli immigrati e raccomandò agli organi di pubblica sicurezza di « combattere, nell'animo degli abitanti dei campi, il fascino pernicioso che la grande città, con le sue presunte attrattive, esercitava su di essi ».[64]

[63] B. Mussolini, « Sfollare le città », in *Il Popolo d'Italia*, 22 novembre 1928, pubblicato in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXIII, pp. 256-258.

[64] Il testo della circolare è riportato in *L'Organizzazione Industriale*, 1 marzo 1929, p. 101.

La politica rurale, la lotta all'urbanesimo, la stessa politica demografica (destinata, in caso di successo, a produrre effetti soprattutto o soltanto nelle campagne) ebbero come conseguenza logica la deliberazione di massicci interventi in agricoltura. Il 14 ottobre 1928 Mussolini annunciò un programma di « bonifica integrale » diretta a rendere coltivabili vasti territori improduttivi e a promuovere l'intensivazione delle colture dovunque sembrasse economicamente e tecnicamente conveniente: « Il tempo della politica prevalentemente urbana », disse Mussolini, « è passato. [...] Ora è il tempo (e gran tempo!) di dedicare miliardi alle campagne, se si vogliono evitare quei fenomeni di crisi economica e di decadenza demografica che già angosciano paurosamente altri popoli ».[65] La legge 24 dicembre 1928, pertanto, stanziò oltre quattro miliardi per lavori di bonifica da compiersi in dieci anni.[66]

La bonifica integrale fu attuata pur sapendo che il risultato economico da essa realizzabile sarebbe stato inferiore al risultato economico realizzabile da altri impieghi. La bonifica, insomma, perseguiva fini extraeconomici, come fu sostanzialmente ammesso da uno dei suoi maggiori teorizzatori, il Serpieri. In uno scritto del 1938 il Serpieri dichiarò che gli obiettivi della bonifica erano l'autarchia economica, lo sviluppo demografico e, soprattutto, « la conservazione di un alto grado di ruralità nella compagine nazionale »:

[65] B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXIII, pp. 235-238.

[66] Sulla politica agraria cfr. D. Scardaccione, « Indirizzi di politica agraria del fascismo », in *Il Nuovo Osservatore*, maggio 1966, pp. 362-369.

Il *grado di ruralità* - misurato non tanto dalla percentuale di popolazione agricola sulla totale, quanto dalla percentuale di quella particolare popolazione agricola che è costituita da categorie coloniche, cioè da contadini legati alla terra con rapporti stabili, continuativi di lavoro - ha per la dottrina fascista fondamentale importanza, perché i rurali così intesi rappresentano nella compagine nazionale un fattore di coesione, di ordine, di disciplina, di sobrietà di costumi, di alto sentimento familiare. La ruralità è sicura garanzia di continuità della stirpe: certi fenomeni degenerativi della civiltà capitalistica sono proprii del mondo delle città, delle industrie, dei traffici, non di quello veramente rurale; l'irrequieta e insaziata ricerca di maggiori godimenti non è del mondo rurale. Un popolo eccessivamente deruralizzato assomiglia a un esercito con molti generali, ma senza una massa disciplinata di soldati che segue e obbedisce: è un popolo votato alla sconfitta, nella grande e perpetua lotta di cui è intessuta la storia.[67]

Naturalmente anche nell'ambito del fascismo esisteva al riguardo una disparità di opinioni. Non tutti condividevano l'ottimismo ruralistico di Serpieri, non tutti respingevano l'obiettivo di una rapida e grandiosa industrializzazione. Fra gli industrializzatori a oltranza si distingueva il filosofo Ugo Spirito che in un saggio del 1930 indicava le ragioni per le quali l'ideale ruralistico costituiva, nella società del tempo, un vero e proprio anacronismo. Spirito affermava che i due primari obiettivi del fascismo: lo sviluppo della popolazione e quello dell'agricol-

[67] A. Serpieri, « Bonifica », voce dell'*Enciclopedia Italiana*, Appendice I, Roma 1938, p. 299.

tura, sarebbero stati raggiungibili soltanto grazie a un forte sviluppo industriale e, in ultima analisi, grazie a una industrializzazione della stessa agricoltura. L'autore finiva per indicare implicitamente la grave contraddizione della politica rurale fascista: un'Italia prevalentemente rurale sarebbe stata sì più governabile all'interno, ma sarebbe anche rimasta tutta rinchiusa in se stessa, priva di competitività: « Economia agricola è sinonimo di economia patriarcale, antiespansionistica, antimperialistica per eccellenza ».[68]

8 La politica rurale non arrestò il progresso delle industrie. Forse contribuì in qualche misura a rallentarlo; ma sembra maggiormente fondata l'affermazione secondo la quale il più lento sviluppo industriale degli anni successivi al 1925 dipese da cause economiche (crisi di rivalutazione, grande crisi mondiale) ben più operative che non l'indirizzo ruralistico del regime. Già abbiamo visto del resto come questo indirizzo non riuscisse a impedire la diminuzione della popolazione rurale, la diminuzione del tasso di natalità, l'aumento della popolazione urbana. Possiamo aggiungere che gli insuccessi della

[68] U. Spirito, « Ruralizzazione o industrializzazione? », in *Archivio di studi corporativi*, 1930, n. 1, pp. 131-150, ripubblicato in U. Spirito, *Il corporativismo*, Firenze 1970, pp. 447-461. Il 28 giugno 1927 R. Gualino aveva già scritto a Mussolini: « Come manterremo noi adeguatamente questa popolazione crescente? Se non svilupperemo le industrie, come alimenteremo l'agricoltura? Esiste nel mondo una Nazione veramente grande, soltanto agricola? » La lettera è in *ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-1943)*, fasc. X/R, « Gualino Riccardo », ed è pubblicata in R. De Felice, « I lineamenti politici della 'quota novanta' ecc. », cit., p. 419.

ruralizzazione risultarono confermati anche dall'andamento di altri fenomeni.

Sarà opportuno innanzi tutto ricordare che, secondo la commissione economica dell'Assemblea costituente, l'evoluzione dei prezzi all'ingrosso dal 1929 al 1941, in Italia, « fu tale da riuscire per duplice verso sfavorevole all'agricoltura ». Infatti la posizione dell'agricoltura dopo il 1929 « peggiorò sia in quanto fornitrice di materie prime all'industria, sia in quanto consumatrice di merci industriali ». La politica di mercato chiuso, i criteri di manovra dei prezzi, le pressioni dei gruppi industriali sulle autorità centrali, portarono al sacrificio dell'economia agraria a vantaggio di quella industriale. Sempre secondo il parere espresso dalla commissione economica della Costituente, « l'agricoltura, quantunque nominalmente oggetto di una politica di difesa e di sviluppo, dovette cedere di mano in mano terreno ».[69]

Accadde questo fatto singolare: che l'Italia diventò paese industriale proprio durante gli anni della ruralizzazione fascista. Dato che un paese viene considerato « industriale » quando oltre il 50 per cento della sua popolazione attiva maschile è impiegato in attività non-agricole, va ricordato che se nel 1921, in Italia, questa popolazione aveva raggiunto solo il 45,6 per cento del totale, nel 1931 ave-

[69] *Ministero per la Costituente, Rapporto della Commissione Economica presentato all'Assemblea Costituente*, parte II, *Industria*, I, *Relazione*, vol. II, Roma 1947, pp. 9-10. Sul peggiore trattamento riservato all'agricoltura, rispetto all'industria, nel settore del credito, cfr. A. De Stefani, « Gli agricoltori e la luna », in *La Vita Italiana*, luglio-agosto 1928, pp. 19-28.

va ormai superato, sia pur di poco, il limite del 50 per cento.[70] Tenendo conto non soltanto della popolazione maschile, ma anche di quella femminile, questo limite fu superato poco più tardi, nel 1935.[71] Prendendo in esame il prodotto lordo privato per rami di attività (agricoltura, industria, servizi), dovrà essere sottolineato che mentre nel 1922 l'agricoltura contribuiva ancora per il 42,8 per cento al prodotto nazionale, nel 1925 tale quota era discesa al 38,1 per cento e nel 1931 era precipitata al 30,7 per cento.[72]

L'industria italiana non soltanto acquistava sempre maggiore importanza rispetto all'agricoltura, ma sempre di più assumeva caratteri « moderni »: alta concentrazione delle imprese, predominio dei grandi complessi.

I propagandisti del regime, sempre legati all'ideale ruralistico, non parlavano di questo; tentavano di accreditare la falsa immagine di un'industria caratterizzata dalle imprese medie e piccole, se non addirittura artigiane.

Anche Mussolini, in un discorso pronunciato il 15 novembre 1933, si abbandonava all'esaltazione di un'Italia dominata da piccoli e medi imprenditori. Si domandava addirittura se l'Italia fosse

[70] Per l'esattezza il 50,6 per cento. Cfr. SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane ecc.*, cit., pp. 50-51. Cfr. anche A.F.K. Organski, *Le forme dello sviluppo politico*, Bari 1970, p. 128 e passim, nonché E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, cit., pp. 38-41.

[71] Nel 1934 raggiunse esattamente il 50 per cento. Cfr. ISTAT, *Cento anni di sviluppo economico e sociale dell'Italia*, cit., p. 57.

[72] Cfr. R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, cit., p. 212.

nazione capitalistica e rispondeva che dal punto di vista statistico (delle categorie economiche) non poteva definirsi tale. L'Italia, secondo Mussolini, era e doveva rimanere una nazione a economia mista, con una forte agricoltura, con una piccola e media industria sana, con una banca aliena dalle speculazioni, con un commercio agile e razionale.[73]

Qualche giorno più tardi un esperto di problemi economici del quale non ci è giunto il nome fece pervenire a Mussolini una lettera piena di osservazioni pungenti:

> Nello storico discorso al Consiglio Nazionale delle Corporazioni Vostra Eccellenza fece la inesorabile diagnosi vivisezionatrice del supercapitalismo, osservando contemporaneamente che esso si personifica in uomini rappresentativi. Quindi negò che l'Italia sia un paese a concentrazione capitalistica e manifestò la speranza che l'Italia abbia a rimanere un paese a prevalente base agricola, con una piccola e media industria sana, una banca che non faccia delle speculazioni, un commercio che adempia razionalmente al suo compito.
>
> Mi è consentito di dimostrare a Vostra Eccellenza che, malgrado le contrarie apparenze, l'Italia è un paese a intensa concentrazione di capitali? Più che gli stessi Stati Uniti, e ciò non per vero e proprio accumulo di sostanze colossali, quanto per l'intreccio delle fila del comando.[74]

L'anonimo contraddittore proseguiva portando come esempio un caso fra i più noti: quello del

[73] B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXVI, pp. 86-96.

[74] *ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato*, X/R, fasc. « Beneduce ».

gruppo Credito italiano-Edison-Pirelli, in grado di controllare un grande numero di aziende per almeno dieci miliardi di capitale: « Data la ricchezza dell'Italia è difficile trovare all'estero un gruppo che gli possa stare a petto per importanza relativa di dominio capitalistico... »[75]

In effetti i fenomeni di interdipendenza fra le imprese industriali (cartelli, *holdings*, *pools*, consorzi, intese, legami personali con scambi di seggi nei consigli d'amministrazione) ebbero un assai notevole sviluppo durante gli anni del fascismo. Anche prima del fascismo la presenza di questi fenomeni era stata chiaramente avvertita. Pubblicando nel 1928 uno studio sul rapporto di interdipendenza risultante, al principio del 1923, dalla composizione dei consigli d'amministrazione delle più importanti società anonime, P. Luzzatto Fegiz dimostrava quanto quel rapporto fosse rilevante. « Sfogliando un annuario della società per azioni si resta colpiti dalla frequenza con cui si ripetono, nei consigli d'amministrazione di società diverse, gli stessi nomi; ed anzi un più attento esame non fa che confermare la prima impressione, poiché non solo si trova che molte persone occupano due o tre seggi, ma non sono rare quelle che ne occupano quindici, venti ed anche più ».[76] Prendendo in esame 2.828 società anonime, con un capitale complessivo di oltre 20 miliardi (pari al 93,6 per cento del capitale di *tutte* le società anonime esistenti in Ita-

[75] *Ibid.*
[76] P. Luzzatto Fegiz, « Il Consiglio d'amministrazione e l'interdipendenza delle imprese », in *Giornale degli Economisti e Annali di economia*, marzo 1928, p. 197.

lia), e amministrate da consigli aventi in complesso 17.162 seggi, il Luzzatto Fegiz rilevò che i consiglieri erano in totale 10.535, e che 232 di essi bastavano a controllare un capitale sociale complessivo di 7.840 milioni: come dire che il 2 per cento dei consiglieri amministrava un terzo del capitale di tutte le anonime italiane. Allargando ulteriormente i criteri di classificazione dei più « potenti » amministratori, poteva altresì dirsi che 422 consiglieri bastavano per controllare *la metà* del capitale azionario italiano o, se si preferisce, che 815 consiglieri arrivavano a controllarne il 60 per cento.[77] Tutto ciò, ripetiamolo, accadeva al principio del 1923 e rispecchiava dunque una tendenza che precedeva l'avvento dei fascisti al potere.

Nel 1946, dal rapporto alla commissione economica del ministero per la Costituente, apparve come durante il fascismo il grado di interdipendenza delle società per azioni fosse ulteriormente cresciuto.[78] Nel 1932, su un totale di 16.277 società per azioni esistenti in Italia, appena 144 di esse (pari allo 0,88 per cento) detenevano un capitale complessivo superiore ai 25 miliardi di lire, pari al 51,7 per cento del capitale di tutte le società per azioni italiane. Negli anni seguenti il predominio delle grandi so-

[77] *Ibid.*, p. 222. Sulla concentrazione dei capitali in Italia cfr. anche F. Vinci, « La concentrazione dei capitali nelle nostre società ordinarie per azioni », in *Rivista delle Società Commerciali*, 1918, nonché M. Saibante, « I profitti delle società per azioni e la concentrazione dei capitali industriali », in *Metron*, 1926.

[78] Cfr. *Ministero per la Costituente, Rapporto della Commissione Economica presentato all'Assemblea Costituente*, parte II, *Industria*, I, *Relazione*, vol. I, Roma 1947, pp. 330-337 e vol. II, pp. 203-300.

Data della rilevazione	Società per azioni esistenti	Società con capitale superiore ai 50 milioni (in cifre assolute e in percentuale	Capitale di tutte le società	Capitale delle società aventi un capitale sociale superiore ai 50 milioni (in cifre assolute e in percentuale)
31/12/1932	16.277	144 (0,88%)	49.650.590	25.673.075 (51,7%)
31/12/1935	19.228	124 (0,64%)	44.095.092	21.915.222 (49,7%)
31/12/1938	20.809	142 (0,68%)	53.129.052	29.450.289 (55,4%)
31/12/1941	27.062	181 (0,67%)	67.785.770	41.084.672 (60,6%)

cietà era divenuto ancora maggiore, come risulta dalla tabella riprodotta a pagina 266.[79]

La commissione del ministero per la Costituente fermò la sua attenzione sul fenomeno delle fusioni tra società per azioni, fusioni le quali costituiscono il mezzo più diretto per addivenire alla concentrazione di aziende e capitali. Mentre durante un intero quarantacinquennio (dal 1883 al 1927) le fusioni erano state in tutto 219, *nel solo anno 1928 diventarono 105*, anche in conseguenza delle agevolazioni fiscali decise dal governo per aiutare le imprese a superare la crisi di rivalutazione. Le fusioni furono ancora 102 nel 1929, e ben 452 nel 1942. In gran parte esse servirono a « regolarizzare » preesistenti rapporti di interdipendenza. Infatti i disinvestimenti di capitale, in conseguenza delle fusioni avvenute tra il 1928 e il 1942, ammontarono a 12,6 miliardi, contro aumenti di capitale in conseguenza delle stesse fusioni per soli 5,2 miliardi: la differenza di 7,4 miliardi indicò l'ammontare del capitale costituito dai pacchetti azionari di proprietà delle società fuse, con un rapporto di interdipendenza pari, pertanto, al 60 per cento.[80]

Il fenomeno delle fusioni, del resto, fu sottolineato dal *Times* già nel febbraio 1929. Il giornale inglese notò come il *trend* verso le concentrazioni industriali avesse luogo in quasi tutti i settori: nelle

[79] *Ibid.*, III, *Appendice alla relazione (Questionari e monografie)*, p. 247 (dalla monografia di F. Coppola d'Anna, *Le società per azioni in Italia*).

[80] *Ibid.*, vol. I, p. 331. Moltissime notizie sulla concentrazione del capitale in Italia nel volume della *Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Ufficio Statistica, Struttura dei monopoli industriali in Italia*, Roma 1949.

industrie chimiche, nelle navali, nelle idroelettriche, in quelle del marmo, nelle distillerie. « Pertanto », dichiarò il giornale, « la tendenza di tutti i paesi industriali a sostituire le piccole imprese con potenti e centralizzati complessi, equipaggiati per una produzione su larga scala, sta cominciando a farsi avvertire anche in Italia. » [81]

[81] *The Times* (*Annual Financial and Commercial Review*), 5 febbraio 1929 (« Italy. Industrial Fusions. From our Milan Correspondent »). Una conferma del progresso delle concentrazioni può essere trovata anche nelle statistiche relative alle forze di lavoro; dal 1927 al 1937-39 diminuirono gli addetti ai piccoli esercizi industriali e aumentarono gli addetti ai medi e soprattutto ai grandi esercizi (quelli con più di mille dipendenti), i quali ultimi assorbirono più del 50 per cento della mano d'opera. Cfr. *Ministero per la Costituente, Rapporto della Commissione Economica ecc.*, cit., II, I, I, p. 265.

CAPITOLO SETTIMO

IL SINDACATO NON ENTRA IN FABBRICA

DAL MITO FORDISTA ALLA GRANDE CRISI

1 Applicazioni italiane dei metodi di organizzazione scientifica del lavoro. 2 L'« alienazione » nelle fabbriche. 3 Esplode la polemica sui fiduciari di fabbrica. 4 Altri motivi di polemica sindacale. 5 Il congresso dei sindacati industriali milanesi. 6 I sindacati fascisti disapprovati da Mussolini (che si lamenta anche per il non-fascismo di taluni grandi industriali). 7 Altri attacchi ai sindacati. 8 Riprende la polemica sui fiduciari. 9 Gli articoli di Arnaldo Mussolini e la condanna dei fiduciari. 10 Un'epoca si conclude.

1 LA concentrazione industriale accelerò il processo di ristrutturazione e di razionalizzazione delle imprese.[1] Nell'ottobre 1925 la Confindustria aveva già dato vita a un comitato, trasformatosi il 20 gennaio successivo in ente nazionale italiano per l'organizzazione scientifica del lavoro (ENIOS), avente lo scopo di diffondere i nuovi metodi di organizzazione.[2] Proprio l'ENIOS, nel settembre 1927, aveva fatto convocare a Roma il terzo congresso internazionale di organizzazione scientifica del lavoro, al quale avevano partecipato delegati di trentacinque nazioni (URSS compresa) e i cui lavori erano stati

[1] Cfr. capitolo sesto, paragrafo 1, p. 230.

[2] Cfr. P. Fiorentini, « Ristrutturazione capitalistica e sfruttamento operaio in Italia negli anni '20 », cit., pp. 142-143.

conclusi in Campidoglio da un discorso di Benito Mussolini.

L'adozione dei nuovi metodi per l'organizzazione del lavoro e la determinazione dei salari era tale da suscitare profonde ripercussioni sindacali. Ci riferiamo, in particolare, a quel sistema Bedaux che nel 1929 era stato adottato da vari complessi industriali (tra cui alcuni stabilimenti Fiat). Il sistema individuava l'unità di misura del lavoro occorrente per il conseguimento di un certo risultato, la cosiddetta unità Bedaux, e sulla base di essa calcolava salari e incentivi. Era un metodo che prevedeva rigidi controlli dei tempi e una forte parcellizzazione del lavoro.[3]

I sindacati fascisti dei metallurgici torinesi, riuniti a congresso nel giugno 1929, votarono un ordine del giorno assai critico verso lo « pseudo sistema Bedaux » e « vari altri sistemi di organizzazione razionale » del lavoro, adducendo che la grande produzione in serie, in Italia, non era possibile, e sostenendo, in ogni caso, che quei sistemi portavano al « supersfruttamento » dei lavoratori.[4]

L'Informazione Industriale, organo degli industriali torinesi, protestò. Difese il sistema Bedaux, e più in generale l'organizzazione scientifica del lavoro. Affermò che l'industria italiana, se voleva sopravvivere, doveva produrre in serie e ridurre i prezzi di vendita.[5]

[3] Cfr. V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, cit., pp. 485-490.

[4] Cfr. G. Casini, « L'uomo o la macchina? », in *Il Lavoro Fascista*, 22 giugno 1929, p. 1.

[5] Cfr. la polemica con *L'Informazione Industriale* in *Il Lavoro Fascista*, 26 giugno 1929 (« Difesa o sfruttamento? »).

Il Lavoro Fascista del 26 giugno replicò accettando l'obiettivo della riduzione dei prezzi, ma contestando i metodi con i quali quell'obiettivo voleva essere raggiunto dagli industriali:

L'organizzazione scientifica - qualora venisse attuata - porterebbe sì alla riduzione dei prezzi di costo, ma attraverso l'alterazione del rapporto fra il salario e la quantità prodotta, e cioè a dire, producendo di più nelle stesse ore di lavoro retribuite con lo stesso salario, quando non si tocca perfino il limite di un salario inferiore.

L'ipotesi non è puramente teorica perché si sta appunto verificando in alcuni stabilimenti tornieri della Fiat, nei quali l'applicazione del « Bedaux » non permette agli operai di raggiungere i minimi di salario.

Per cui la riduzione dei prezzi di vendita che si potrebbe ottenere con l'applicazione dell'organizzazione scientifica del lavoro, verrebbe ad incidere quasi esclusivamente sulla misura dei salari operai, i quali nella formazione del prezzo di vendita delle merci non impegnano certo la parte maggiore delle quote.[6]

Nella polemica intervennero l'onorevole Silvio Ferracini (presidente degli industriali torinesi), l'onorevole Malusardi (del sindacato metallurgici), l'Associazione industriali meccanici e metallurgici piemontesi (AMMA). Malusardi, nel *Lavoro Fascista*, ribadì di essere contrario al sistema Bedaux:

Non tanto per la sua concezione teorica quanto per le deformazioni - forse inevitabili data la sua unilateralità - che ha subito nell'attuazione pratica; poiché la realtà, checché dica l'AMMA, è quella che noi abbiamo denunziata: cioè che gli operai, laddove è stato

[6] *Ibid.*

introdotto l'ormai famoso sistema, sono stati sottoposti ad un supersfruttamento delle loro forze fisiche e ad una abile decurtazione dei loro guadagni. E se così non fosse, gli operai, *che non sono contro il progresso*, anziché protestare manifesterebbero la loro soddisfazione.[7]

L'organo dei sindacati fascisti spiegò ai lettori come fosse male applicato il metodo Bedaux e quali fossero le sue spietate conseguenze nella selezione del personale:

Infatti le aziende che adottano il nuovo metodo non accettano, in linea normale, uomini oltre i 45 anni, e donne oltre i 35 anni. Il sistema Bedaux sarebbe inesorabile nell'eliminarli.

Un esempio molto significativo: in uno stabilimento metallurgico della provincia di Torino, nel quale si applica il sistema Bedaux, durante il 1928 si è rinnovato oltre l'80 per cento della maestranza.[8]

Ai primi di luglio il giornale dei sindacati continuò a denunciare l'« egoismo padronale » e a protestare contro i soprusi compiuti in talune fabbriche in nome dell'organizzazione scientifica.[9]

[7] *Ibid.*, 27 giugno 1929 (« Un comunicato dell'AMMA e una pronta risposta dell'on. Malusardi »). Di Malusardi cfr. anche « Apparenza e realtà del 'sistema Bedaux' », *ibid.*, 23 giugno 1929.

[8] *Ibid.*, 28 giugno 1929 (« Che cos'è il sistema Bedaux. Un aspro metodo di selezione e di tormentoso sfruttamento delle energie fisiche degli operai. Uno stabilimento torinese ha rinnovato in un anno l'80 per cento della maestranza »). L'indomani l'onorevole Malusardi precisò che lo stabilimento in questione era quello della Villar Perosa. Cfr. *ibid.*, 29 giugno 1929 (« La tutela degli operai »).

[9] Cfr. *ibid.*, 3 luglio 1929 (« Le conseguenze del sistema Bedaux sui salari degli operai metallurgici » e « Adelante Pedro! ») e 5 luglio 1929 (« Il fattore umano nella produzione ed il Congresso a Parigi dell'Organizzazione scientifica del lavoro »).

2 Ma la polemica sul sistema Bedaux e l'organizzazione scientifica del lavoro ebbe modo di trascendere gli aspetti strettamente sindacali dell'occupazione operaia e delle retribuzioni reali, per investire problemi di più ampio respiro, che nel linguaggio oggi comune verrebbero individuati come i problemi della « alienazione » nelle fabbriche. Ne era alquanto rozzamente consapevole Malusardi quando dichiarava che:

> Sottoporre il lavoratore italiano ad una prestazione automatica e monotona significa isterilirne l'ingegno, assoggettarlo ad un supersfruttamento delle proprie forze, significa minare l'integrità fisica di questa nostra razza a cui il governo fascista dedica le cure più amorose, perché sull'integrità di essa poggia soprattutto l'avvenire d'Italia.[10]

Ben più approfondito e ricco di implicazione risultava viceversa il discorso pronunciato alla Camera dal giornalista fascista ed ex nazionalista Ezio Maria Gray, nella seduta del 4 maggio 1929.[11]

Secondo l'onorevole Gray il fascismo non era più minacciato dal « dissidentismo » interno (Farinacci aveva proclamato la sua fede in Mussolini il giorno innanzi), ma da fatti appartenenti a « un ordine disciplinare forse più alto e più pericoloso ». Gray intendeva riferirsi al « tentativo di imporre una mentalità lontana e a noi innaturale nel campo della produzione ». Responsabili di questo tentativo

[10] *Ibid.*, 20 giugno 1929 (« La standardizzazione dei prodotti industriali e la salute degli operai »).

[11] Cfr. *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del 4 maggio 1929, pp. 57-59.

erano gli industriali i quali, secondo il deputato fascista, accoglievano metodi « innaturali » di importazione nello stesso momento in cui respingevano gli appelli loro rivolti dalle autorità del regime per una semplificazione dei tipi di produzione, per una cessazione delle lotte fratricide nel settore dei trasporti, per un concentramento meno costoso e più efficiente delle rappresentanze all'estero, per una revisione dei prezzi. Si trattava in conclusione di « indisciplina economica »:

Io credo che sia lecito chiedere che l'indisciplina economica, nel giudizio e nella sanzione, a ragion veduta, sia da uguagliarsi alla indisciplina politica, della quale è, in certo senso, più pericolosa perché i suoi effetti dannosi si ripercuotono su tutta la situazione finanziaria ed economica della Nazione.

La condanna era dunque rivolta verso « certi industriali » che non volevano ascoltare « il monito alto e severo del Duce », preferendo prestare orecchio « a certe dottrine, a certe tentazioni di assetti economici venuti d'oltre mare e che sono innaturali alle condizioni del nostro mercato e pericolosi per le condizioni stesse della nostra razza ». L'ideologia nazionalistica stava all'origine dell'ostilità verso i modelli stranieri e, più in particolare, verso quel « modello » americano che, alla vigilia della grande crisi, dimostrava di possedere grande forza di attrazione, anche sugli italiani:

Oggi il miracolismo americano riaffiora non più attraverso le perdonabili masse di emigranti, ma attraverso le meno scusabili masse dei tecnici.

Oggi il signor Ford appare come il taumaturgo ca-

pace di risolvere qualunque crisi economica, oggi l'altezza dei salari americani viene identificata con la felicità delle masse lavoratrici.

Tuttavia l'avversione al fordismo e all'americanismo, più che dal ripudio delle soluzioni di importazione in quanto tali, nasceva in quel momento dai gravi timori che l'evoluzione del capitalismo industriale suscitava. I nazionalisti conservatori, difatti, avevano sempre vagheggiato una società virtuosa, austera, sobria, rispettosa delle sane tradizioni e intimamente ispirata dal trinomio « Dio, Patria, Famiglia ». Ora avevano modo di avvertire, dopo la scomparsa della « minaccia bolscevica », che i progressi del capitalismo industriale costituivano una minaccia forse più grave e consistente nei confronti di quella società e di quei valori che essi intendevano affermare:

Noi sappiamo che attraverso la fabbricazione a serie, efficiente soltanto se applicata a pochi tipi, viene ad essere violentemente spenta la nobile gioia della ricerca di varietà e di bellezza nelle masse dei consumatori, che vengono essi stessi ad essere moralmente standardizzati, per essere applicata la standardizzazione dei prodotti.

Noi sappiamo che attraverso l'ascesa sfrenata dei salari che supera dell'80 per cento quella della produzione, si rende irrisorio il benessere degli operai che si vedono quegli stessi alti salari immediatamente ritolti da un assetto industriale che con le tentazioni infinite della vendita a rate induce l'operaio a uno spendere quotidiano che non corrisponde alle sue possibilità.

Noi sappiamo che attraverso le aspirazioni della vita febbrile degli affari viene distrutta l'intimità della vita

familiare sulla quale la Chiesa Cattolica converge i suoi sforzi come ultimo baluardo della difesa della sanità morale di un popolo. [...]

Noi sappiamo che l'esasperazione del macchinismo porta in America ad eliminare quello che era l'antico artigianato, quella che era la gioia individuale di creare, contro l'altro automatismo oscuro e bruto dietro il quale sta ora curvo e inginocchiato l'operaio americano.

3 Le polemiche sull'organizzazione scientifica del lavoro proseguirono nell'estate 1929. Ma prima di parlare dei loro sviluppi sarà necessario esaminare l'altro problema che, sempre nell'estate 1929, rese incandescente il dibattito politico-sindacale. Ci riferiamo al riconoscimento dei *fiduciari di fabbrica*.

La proposta di istituire i fiduciari aveva costituito argomento di discussione già nel 1925, al tempo del patto di Palazzo Vidoni, ma il testo del patto aveva implicitamente risolto la questione in senso negativo. Mussolini aveva esplicitamente confermato che nelle fabbriche doveva esistere soltanto una gerarchia: « quella tecnica », così che non si doveva « nemmeno parlare di fiduciari ».[12]

Sembra tuttavia che i fiduciari fossero egualmente istituiti *di fatto*, anche se non di diritto, in numerosi stabilimenti industriali. « I fiduciari di fabbrica esistono in quasi tutti gli stabilimenti e le direzioni non li ignorano affatto », dichiarò l'onorevole Luigi Begnotti nell'aprile 1929.[13]

[12] Cfr. capitolo quarto, paragrafi 2 e 3.
[13] Cfr. *Il Lavoro Fascista*, 28 aprile 1929 (« I fiduciari di fabbrica. Dichiarazioni dell'on. Begnotti »). Cfr. anche *Corriere della*

L'istituzione *di fatto* dei fiduciari aveva avuto luogo benché tanto il ministero delle Corporazioni quanto le organizzazioni dei datori di lavoro avessero ostacolato in vari modi l'ingresso di rappresentanti sindacali nelle fabbriche. Il 26 marzo 1927 una circolare del citato ministero diretta a tutti i prefetti del regno si era espressa in termini che non ammettevano equivoci: i segretari di fabbrica o capi fabbrica, anche se considerati « come semplici fiduciari », non erano necessari né previsti dalla legge, e dovevano essere eliminati anche perché potevano rappresentare « una non opportuna conservazione di elementi di una struttura organizzativa dei tempi torbidi » (nelle polemiche del tempo le funzioni dei fiduciari venivano spesso paragonate a quelle delle soppresse commissioni interne).[14] A maggior ragione la Confindustria si era sempre anch'essa opposta al riconoscimento dei fiduciari: discutendosi il contratto dei metalmeccanici, che fu firmato il 15 febbraio 1928, la Confederazione rossoniana aveva chiesto quel riconoscimento, ma la Confindustria l'aveva rifiutato facendosi « forte dell'alta parola del Duce », vale a dire della condanna dei fiduciari pro-

Sera, 9 aprile 1927 (« La rappresentanza sindacale nell'officina ») e G. Salvemini, *Sotto la scure del fascismo* (*Lo stato corporativo di Mussolini*), Torino 1948, p. 88. I fiduciari avevano preso il nome di « corrispondenti di fabbrica » secondo la terminologia usata dalla circolare di Malusardi dell'undici gennaio 1928, a Torino, oppure di « delegati di stabilimento » in altre città; cfr. in proposito *Il Lavoro Fascista*, 25 agosto 1929 (« Un richiamo alla realtà. Intervista con l'on. Malusardi ») e A. Fioretti, « Una questione non drammatica. I fiduciari », *ibid.*, 9 agosto 1929.

[14] *ACS, Ministero Interno, Direzione generale P.S.* (*1927*), categoria G 1, b. 134, fasc. « Sindacati - AA.GG. »

nunciata da Mussolini in occasione della firma del patto di Palazzo Vidoni.[15] V'era stata però un'eccezione:

Unica eccezione, che conferma la regola, è quella stabilita per le questioni relative ai cottimi, per cui si è stabilito che l'accennato intervento delle organizzazioni avvenga a mezzo di propri delegati, scelti tra gli operai di ogni singolo stabilimento [...] ma si è ribadito esplicitamente il concetto che i delegati in parola abbiano esclusivamente lo specifico scopo su ricordato.[16]

Probabilmente molti delegati non si limitarono allo specifico compito previsto. Ce lo fa credere una dichiarazione fatta da Rossoni poco dopo la firma del contratto metallurgico; i delegati dovevano svolgere funzioni di controllo « specialmente » (Rossoni non disse « esclusivamente ») per la determinazione dei cottimi.[17] Di certo in qualche stabilimento le direzioni disposero il licenziamento « per rappresaglia » dei rappresentanti sindacali più « invadenti ». Secondo A. Fioretti la questione dei fiduciari era nata proprio in seguito ai licenziamenti:

La questione dei fiduciari è sorta quando non solo questi, ma gli operai che forniscono informazioni circa le inadempienze dei patti di lavoro sono stati licenziati dalle aziende [...].

È noto che nessun limite è fissato al datore di la-

[15] *Confederazione Generale Fascista dell'Industria Italiana, Annuario 1928-1929*, cit., p. 639.

[16] *Ibid.*, pp. 639-640.

[17] Cfr. *Il Lavoro Fascista*, 4 maggio 1928 (« Il Congresso del Sindacato Nazionale metallurgici »).

voro circa i licenziamenti delle maestranze; ed è chiaro che il licenziamento può diventare in un paese come il nostro che ha mano d'opera esuberante un formidabile mezzo di pressione sugli operai. Diciamo di più: può diventare una pericolosa arma classista se non c'è da parte dei datori di lavoro uno spirito di equità, di giustizia ed una comprensione notevole della concezione politica e sociale del Fascismo.[18]

Ma la polemica sui fiduciari « esplose » nel corso del 1929. Il sindacato metallurgici di Milano emanò una disposizione che istituiva in ogni fabbrica o sezione autonoma di grande officina un suo fiduciario col compito di trattare i problemi sindacali interni. L'unione industriali milanesi replicò con una circolare diretta a stabilire che i fiduciari non avevano il diritto di interessarsi ad alcuna controversia di lavoro. Infatti, precisavano gli industriali, tutte le controversie *collettive* erano di competenza delle rispettive associazioni di categoria, e tutte le controversie *individuali* dovevano essere risolte direttamente tra il singolo operaio e la direzione.[19] *Il Lavoro Fascista* protestò:

Da questa circolare risulta chiarissimo che gli industriali intendono mettere di fronte alla direzione della azienda l'operaio isolato e disarmato, privo dell'assi-

[18] A. Fioretti, « Ancora dei fiduciari », in *Il Lavoro Fascista*, 15 agosto 1929, p. 1. Cfr. anche A. Fioretti, « Una questione non drammatica. I fiduciari », *ibid.*, 9 agosto 1929, p. 1. Sui licenziamenti cfr. anche *L'Organizzazione Industriale*, 1 settembre 1929, p. 311 (« I fiduciari di fabbrica »), ove si dichiarò che i licenziamenti erano solo pochi, e non dettati da spirito di rappresaglia.

[19] Cfr. *Il Lavoro Fascista*, 11 aprile 1929 (« Le vertenze individuali e la difesa dei lavoratori »).

stenza diretta del proprio sindacato, l'operaio per il quale l'alternativa sarà: o soggiacere alle pretese del datore di lavoro nelle trattative di conciliazione, o tentare una vittoria giudiziaria e aspettarsi quindi un sicuro licenziamento.

Non istituire i fiduciari avrebbe dunque significato « rendere praticamente vana la legge sulle controversie individuali di lavoro e arrestare il sindacato fascista sulla soglia stessa dell'azienda, laddove proprio dovrebbe essere più vivo e presente ».[20]

Qualche giorno più tardi l'onorevole Begnotti ribadì che i lavoratori isolati si trovavano in condizioni di naturale inferiorità nei confronti delle direzioni del personale, e soggiunse:

Quando si pensi allo stato di soggezione diffuso ancora fra le masse operaie di fronte ai datori di lavoro, stato di soggezione che le leggi e l'indirizzo preciso del regime sono riusciti a distruggere, questo stato di inferiorità degli individui aumenta evidentemente di valore ed accade così che moltissimi operai temono di rivolgersi ai loro sindacati, accontentandosi del meno peggio.[21]

I sindacalisti fascisti, d'altra parte, si preoccuparono di fornire rassicurazioni alle autorità del regime, proclamando che i fiduciari non avrebbero avuto alcuna rassomiglianza con le commissioni interne soppresse nel 1925. Queste « erano costituite da elementi eletti dalle masse, senza alcun controllo, ed erano disciplinate e dirette dalle organizzazioni

[20] *Ibid.*

[21] *Ibid.*, 21 aprile 1929 (« I fiduciari di fabbrica. Dichiarazioni dell'on. Begnotti »).

sovversive »; i fiduciari, invece, sarebbero stati « fascisti ligi alle discipline del Partito e fedeli indubbiamente alle idee e ai principi animatori del Fascismo ».[22]

Il 30 aprile il direttorio nazionale della Confederazione dei sindacati industriali diede il suo appoggio alla campagna intesa ad ottenere il riconoscimento dei fiduciari.[23] Ma il 5 maggio si riunì il consiglio direttivo della Confindustria, che si espresse in senso risolutamente contrario all'iniziativa sindacale,[24] e fece pervenire a Mussolini un promemoria redatto in termini assai energici.[25] In esso la richiesta dei sindacati era giudicata « assolutamente inammissibile », poiché avrebbe violato il principio di reciprocità in base al quale l'associazione dei lavoratori doveva sempre e soltanto trattare con l'associazione dei datori:

> L'istituzione dei fiduciari di fabbrica, in pratica, *frantumerebbe il sindacato dei lavoratori in una serie di sindacati di fabbrica e annullerebbe l'organizzazione dei datori di lavoro.*

[22] M. Melchiori, « I fiduciari dei sindacati », *ibid.*, 23 aprile 1929, p. 6.

[23] *Ibid.*, 2 maggio 1929 (« L'efficienza dei sindacati dell'industria in una riunione del Direttorio della Confederazione »).

[24] Il comunicato fu pubblicato in *L'Organizzazione Industriale*, 16 maggio 1929 (« I problemi dell'industria italiana nel pensiero del Consiglio direttivo della Confederazione »), nonché in *Il Lavoro Fascista*, 7 maggio 1929 (« I datori di lavoro dell'industria contrari all'istituzione dei fiduciari di fabbrica »).

[25] *ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, Atti* (*1919-36*), b. 521, fasc. 18/2, n. 6970, « Memoriale circa l'istituzione dei Fiduciari di Fabbrica », riprodotto in R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., pp. 339-340.

Come se ciò non fosse bastato, anche dal punto di vista gerarchico e disciplinare il nuovo istituto avrebbe potuto avere « effetti gravissimi »:

L'esistenza in fabbrica di una persona che ripete i suoi poteri da un ente di diritto pubblico, il sindacato: di un lavoratore difensore d'ufficio dei colleghi nei confronti del datore di lavoro; non può non determinare, sotto l'aspetto psicologico e sotto l'aspetto materiale, conseguenze deleterie. [...]

Verrebbe in tal modo annullato il principio *posto dal Duce*, che, *in « fabbrica non deve esistere che una sola gerarchia, quella tecnica »*.

Si trattava di un richiamo al noto principio enunciato da Mussolini subito dopo la firma del patto di Palazzo Vidoni, e di un richiamo troppo gravido di significati perché i sindacati lo lasciassero senza risposta.

L'organo dei sindacati fascisti replicò pertanto con un'interpretazione alquanto restrittiva del patto di Palazzo Vidoni, affermando che quel patto aveva abolito ogni sorta di intermediari (commissioni interne e fiduciari) solo per quanto atteneva ai « rapporti contrattuali » (articolo 3), intendendosi con queste parole i soli rapporti collettivi:

Ma vi sono altri rapporti in dipendenza di quelli contrattuali che [...] non potevano nel 1925 essere considerati, e cioè le controversie individuali, e tutto quanto si riferisce alla vita delle maestranze nell'interno dell'azienda.

D'altra parte c'era da tener conto di come fosse stata legislativamente innovata, dopo il 1925, tutta la materia alla quale si riferiva il patto di Palazzo

Vidoni: « gli industriali che pretendono di non muoversi dalla bibbia di Palazzo Vidoni dimenticano tutto ciò che dal 1925 ad oggi è avvenuto ». Infine tornava un'altra volta ad essere ricordato lo stato di inferiorità nel quale il lavoratore e il suo sindacato in quel momento si trovavano:

Non occorre lumeggiare con troppi argomenti la diversità di condizioni in cui si trovano i sindacati dei lavoratori e quelli dei datori di lavoro dinanzi al Magistrato nella discussione di una vertenza.

Da un lato vi sarà il rappresentante sindacale del datore di lavoro armato di argomentazioni tecniche, di tabelle, di dati statistici, della compiacente testimonianza dei dirigenti suoi sottoposti; dall'altra il rappresentante sindacale del lavoratore al quale, vietato il sacro recinto della fabbrica, non resterà che basarsi sulle asserzioni (necessariamente incomplete) dell'interessato.

Il dislivello è evidente.[26]

Durante le animate polemiche di quei giorni l'organo dei sindacati fascisti incorse in un curioso infortunio per colpa, nientemeno, di un commissario sovietico: il commissario aggiunto per il lavoro, Tolstopiatov. *Il Lavoro Fascista* del 22 maggio, difatti, riprodusse le recenti dichiarazioni di Tolsto-

[26] *Il Lavoro Fascista*, 9 maggio 1929 (« Perché i fiduciari di fabbrica sono necessari. Dal patto di Palazzo Vidoni allo Stato corporativo »). Cfr. inoltre N. Mezzetti, « I fiduciari sindacali nelle aziende », *ibid.*, 10 maggio 1929, ove fra l'altro si legge: « coloro che subirono dal deprecato e deprecabile leghismo rosso, giallo e bianco, l'onta e l'umiliazione delle *commissioni interne*, non sono disposti oggi, *in regime fascista*, a sacrificare un po' di quell'orgoglio di categoria e di classe, per la pacifica convivenza nazionale, voluta e imposta dal superiore interesse della produzione e della nazione ».

piatov alla *Economiceskaia Zizn* (*La vita economica*).[27] L'organo della Confindustria se ne accorse e poté rimproverare ai sindacati fascisti di pretendere ciò che i dirigenti sovietici più non volevano e anzi condannavano![28] Erano i tempi in cui Stalin espelleva Mikhail Tomski dalla presidenza dei sindacati, per ottenere da questi ultimi il massimo contributo all'industrializzazione dell'URSS. Tolstopiatov si era reso portavoce della nuova linea staliniana e aveva lamentato il « rilassamento della disciplina » nelle fabbriche sovietiche:

> Secondo lui [Tolstopiatov] le principali cause di questo rilassamento sono le seguenti: l'afflusso dei nuovi operai venuti dalla campagna, che hanno conservato una psicologia rurale e sono refrattari alla disciplina industriale; l'abuso dell'alcool il cui consumo va aumentando; la fluttuazione della manodopera [...]

ma esistevano anche altre cause di indisciplina prodotte:

> dall'ingerenza continua e qualche volta ingiustificabile degli operai del Commissariato del Lavoro, dei sindacati professionali e del partito comunista nelle operazioni tecniche inerenti al personale responsabile e necessarie per il buon andamento dell'attività industriale.

Un nuovo regolamento del 31 gennaio 1929 si era pertanto preoccupato di restaurare l'ordine confe-

[27] *Ibid.*, 22 maggio 1929 (« Pentimenti bolscevichi. Nelle fabbriche russe si ristabilisce il principio della responsabilità individuale »).

[28] *L'Organizzazione Industriale*, 1 maggio 1929, p. 217 (« Echi della Russia dei Soviety. Lavoro e gerarchia »).

rendo alle direzioni delle imprese i più ampi poteri in materia di organizzazione, di disciplina e di contratti collettivi:

Da questo regolamento - fu il commento del *Lavoro Fascista* - risulta chiaramente che il paradisiaco regime bolscevico non solo ritorna sui propri passi, ma ricorre all'instaurazione di quel regime gerarchico contro il quale i santoni della III internazionale moscovita non cessano di scagliare i loro anatemi.

Come è facile immaginare, le dichiarazioni del commissario sovietico fecero esultare gli ambienti confindustriali. Quelle dichiarazioni giungevano ben a proposito nel bel mezzo della polemica sull'ingresso del sindacato nella fabbrica:

Il Tolstopiatov - scrisse *L'Organizzazione Industriale* - riassume in poche parole l'unico rimedio possibile: ristabilire le gerarchie [...]. Al sistema del comando collettivo - che in una azienda industriale è non senso - va sostituito il sistema della iniziativa e del comando individuale. [...] Le franche dichiarazioni del Commissario del Lavoro, sono ricche di significato e di ammaestramento [...]. E valgono soprattutto per il loro richiamo a criterii d'ordine sociale, ed a verità economiche che non sono soltanto di un paese o di un'industria, ma universali. [...]
È istruttivo rilevare dunque il pentimento del quale il Governo dei Soviety fa pubblica mostra [...]. Ma è doveroso anche ricordare come l'indirizzo giusto per la vita della produzione, mentre è stato molte volte dimenticato o trascurato dalle forze politiche dominanti nei varii Paesi - è stato ben seguito, mercé le sane concezioni del Fascismo, in Italia - dove i momenti più difficili sono stati superati [...] equamente tutelando gli interessi delle classi, ma anche bene determinando le

attribuzioni e il ruolo di ciascuno: e limpidamente sempre mirando alla meta.

Dietro all'attestato di benemerenza che con queste parole ancora una volta la Confindustria offriva al regime, andava scorto il severo ammonimento a non imboccare « cattive strade », come qualche segno poteva far temere.

4 Nella primavera del 1929 molti altri problemi, oltre quello dei fiduciari, contribuirono ad agitare il mondo sindacale. Il 18 maggio O. Pezzotti, nel *Lavoro Fascista*, chiese un salario minimo garantito per tutti i lavoratori, denunziò le « spiacevoli sopraffazioni » compiute da molti datori in materia di retribuzioni, parlò di operai « retribuiti con salari da trogloditi » e affermò di conoscere casi nei quali i lavoratori percepivano « 250 lire mensili dopo dieci ore di lavoro giornaliero ».[29]

Vari dirigenti sindacali protestarono perché li si voleva estromettere dalla gestione delle mutue[30] e non li si voleva ammettere nei consigli provinciali dell'economia (ex camere di commercio):

> Gli elementi interessati nella produzione sono tre: tecnica, capitale, lavoro, e nei consigli dell'economia ce n'è uno solo: « capitale ».[31]

[29] O. Pezzotti, « Il salario », in *Il Lavoro Fascista*, 18 maggio 1929, p. 1.

[30] Cfr. D. Fossa, « La Mutualità e la Previdenza nell'economia corporativa », *ibid.*, 4 aprile 1929, e le dichiarazioni di E. Malusardi a *La Stampa*, 8 aprile 1929 (« Le Casse Mutue e i Sindacati »).

[31] D. Fossa, « I Consigli dell'Economia e delle Corporazioni », in *Il Lavoro Fascista*, 30 maggio 1929, ma cfr. anche D. Fossa.

L'onorevole Fioretti e altri deputati presentarono alla Camera un ordine del giorno per ottenere che fossero sollecitamente costituiti uffici di collocamento paritetici e obbligatori, e per chiedere altresì che fosse resa obbligatoria la stipulazione di contratti collettivi in tutte le categorie (l'ordine del giorno fu accolto dal governo come raccomandazione).[32]

Il Lavoro Fascista spiegò che non esisteva ancora alcun obbligo, per i datori di lavoro, di assumere mano d'opera per il tramite degli uffici di collocamento, così che questi ultimi non esplicavano altra funzione se non quella « di tenere i registri della mano d'opera disoccupata ». Soltanto per l'assunzione delle mondariso i datori erano davvero obbligati a servirsi degli uffici: « Per il resto il principio della obbligatorietà, sostenuto dai Sindacati Fascisti, ha trovato nelle resistenze padronali un ostacolo ancora insormontabile alla sua attuazione ».[33]

Tutti i motivi di scontento e di protesta trovarono sfogo nei numerosi congressi provinciali dei sindacati dell'industria che ebbero luogo in quelle settimane. In molti di essi furono votati ordini del giorno per ottenere che fosse accolta la maggiore rivendicazione: l'istituzione dei fiduciari di fabbrica.[34]

« I Consigli provinciali dell'Economia e delle Corporazioni », *ibid.*, 22 maggio 1929.

[32] Cfr. *ibid.*, 2 maggio 1929 (« Collocamento e controversie individuali. Un ordine del giorno sul Bilancio delle Corporazioni) e 21 giugno 1929 (« Compimenti necessari »).

[33] *Ibid.*, 15 giugno 1929 (« Il tavolino parlante »). Bottai spiegò che il provvedimento stabiliva l'obbligo di assumere *fra* gli iscritti nelle liste degli uffici, non *per il tramite* degli uffici stessi; cfr. il discorso di Bottai agli operai milanesi, *ibid.*, 2 luglio 1929.

[34] Cfr. *ibid.*, 7 giugno 1929 (« Il Congresso dei sindacati del-

5 I sindacati fascisti, in realtà, stavano tentando di conquistare al regime il proletariato urbano. Il momento culminante di questo tentativo fu costituito dal congresso dei sindacati industriali milanesi che ebbe luogo al teatro Lirico il 30 giugno 1929. Fino a quel giorno l'agitazione sindacale non aveva fatto che crescere di intensità. Mussolini aveva evitato di pronunciarsi sulla questione dei fiduciari e i sindacati ne avevano tratto motivo di incoraggiamento per rendere più aspre le polemiche.

Alla vigilia del congresso l'onorevole Begnotti, commissario dell'unione provinciale dei sindacati fascisti dell'industria, indirizzò ai lavoratori milanesi un appello redatto in termini inconsueti per i tempi. Iniziava con una franca ammissione:

> L'assenteismo da parte dei lavoratori verso i Sindacati può essere espressione di due mentalità: 1) di ignoranza; 2) di avversione al Regime.

Begnotti non escludeva nessuna delle due ipotesi e indicava gli eventuali rimedi: dimostrare ai lavoratori che il fascismo aveva « creato » per essi più di ogni altro Stato, e che lo stesso fascismo inoltre non aveva « disarmato » e intendeva anzi « difendere e potenziare sempre più la sua meravigliosa rivoluzione ».

> Lavoratori! Desidero fare delle organizzazioni sindacali dei lavoratori una forza potente nello spirito e nella pratica azione. I miei sforzi debbono però essere

l'industria a Sondrio ») e 25 giugno 1929 (« Una superba manifestazione di forza e di fede del Sindacalismo operaio ad Alessandria »).

assecondati dal vostro consenso, dalla vostra adesione, dalla vostra attiva ed efficace collaborazione.

Bisogna muoversi! I datori di lavoro non perdono tempo.

Attendo dai lavoratori delle industrie milanesi la prova della loro maturazione e della loro coscienza. Prova questa che non può mancare.[35]

Secondo la cronaca apparsa nel *Lavoro Fascista*, il teatro Lirico, al mattino della domenica 30 giugno, era gremito di delegati e di folla:

Abituati a questo genere di manifestazioni, vissuti per consuetudine e per elezione a contatto con le masse lavoratrici, possiamo dichiarare in piena e serena coscienza di non aver mai assistito ad una più grande e schietta manifestazione di consensi entusiastici come quella di oggi [...]. Senza ombra di esagerazione si può tranquillamente affermare che nella giornata di oggi si sono gettate le basi di quella rinascita sindacale che dovrà assicurare alla classe operaia milanese il consolidamento di quella posizione di avanguardia che sempre tenne nel movimento di elevazione e di conquista.[36]

Al tavolo della presidenza sedettero, fra gli altri, Arnaldo Mussolini, il sottosegretario Bottai, Fioretti, Razza, Begnotti, A.O. Olivetti.

La relazione introduttiva fu tenuta da Begnotti, il quale dichiarò che nel dicembre del 1928, quando era giunto a Milano (nel momento della defe-

[35] *Ibid.*, 27 giugno 1929 (« Il Fascismo ha creato per le masse operaie quello che nessuno Stato del mondo ha creato. Un appello dell'on. Begnotti ai lavoratori di Milano »).

[36] *Ibid.*, 2 luglio 1929 (« La grande adunata operaia al Teatro Lirico »). Cfr. anche G. Casini, « Risveglio sindacale », *ibid.*

nestrazione del federale Giampaoli) [37] aveva trovato una situazione assai difficile negli ambienti sindacali, perché non v'era disciplina né gerarchica né amministrativa e perché la funzione del sindacalista « era considerata più come possibilità d'impiego di un disoccupato che come funzione politica ». Le organizzazioni padronali si erano notevolmente avvantaggiate del fatto che fosse « totalmente mancata la controparte »:

I patti di lavoro sono poco rispettati. Ho già fatto presente questa situazione alle superiori autorità del Governo e del Partito. Siccome sono stato smentito dal rappresentante dell'Unione Industriale, ho chiesto che il Partito faccia direttamente una completa indagine sulla situazione sindacale. (*Acclamazioni.*)

Begnotti chiese nuove procedure per una più rapida definizione delle vertenze individuali:

Moltissimi operai, nella loro sfiducia verso i Sindacati, visto come quasi sempre per risolvere una vertenza occorrano dei mesi, accettano il trattamento loro fatto dal datore di lavoro e non ricorrono all'organizzazione, salvo imprecare contro il fascismo. (*Applausi vivissimi.*)

L'istituzione dei fiduciari era necessaria perché il sindacato non restasse « *chiuso fuori dai cancelli delle aziende* ».

Noi siamo del parere che l'esistenza dei fiduciari, sia pure con delle mansioni ben precisate, è assolutamente

[37] Sulla defenestrazione di Giampaoli cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., pp. 337-338 e 352, nonché G. Pini e D. Susmel, *Mussolini l'uomo e l'opera*, cit., vol. III, *ad indicem*.

indispensabile. È certo che coloro i quali guardano alle nostre organizzazioni come si guardava alle organizzazioni rosse, non possono essere di questo parere. (*Applausi.*)

Si trattava degli industriali, ai quali Begnotti rimproverava di aver finanziato il fascismo per motivi di interesse:

A questa gente potremo però modestamente e sommessamente chiedere il riconoscimento di una fede alla quale abbiamo dato, in tempi non obliabili, non dei denari che non avevamo, ma tutto il nostro animo e la nostra azione, senza fare i conti di quello che il Fascismo avrebbe potuto renderci.

Venendo a occuparsi delle masse, Begnotti le definì « disciplinate », ma nello stesso tempo si chiese se questa disciplina non nascesse da « uno stato d'animo di subordinazione passiva o di timore », causato da una « mascherata o ignorata situazione di disagio ».

È certo che *le masse operaie sono in un periodo di attesa fiduciosa*. Da una maggiore e più intensa azione sindacale potremo trarre enormi e duraturi vantaggi.[38]

Parlò poi il presidente della Confederazione nazionale dei sindacati industriali, Fioretti. Disse che il discorso di Begnotti era stato pessimista, ma di un « virile pessimismo » e che dunque riceveva la sua approvazione. Soggiunse che Begnotti aveva « fotografato » una situazione generale e non soltanto mi-

[38] La relazione di Begnotti fu pubblicata in *Il Lavoro Fascista*, 2 luglio 1929.

lanese. Sottolineò l'importanza dei contrasti tra lavoratori e datori, e accennò alla questione dei fiduciari:

Un tempo essi erano accettati perché socialisti e si resistette alla loro eliminazione forse per impedire che noi fascisti penetrassimo nelle aziende. Oggi che per penetrare nelle aziende vogliamo creare i nostri fiduciari, ci si dice che essi costituiscono un pericolo per la produzione. E allora dobbiamo domandarci se si vuole che il Fascismo penetri nelle aziende o non si vuole piuttosto mantenere libera la via per impossibili ritorni.

La Confindustria veniva quindi accusata di difendere principi non fascisti, di lasciare « porticine socchiuse verso il ritorno all'economia liberale », di aver « paura dell'economia corporativa ». Ma lo stesso Fioretti contribuiva a fortificare questa paura proclamando che la corporazione avrebbe dovuto senz'altro intervenire nella produzione e auspicando una « revisione integrale del processo produttivo ». Sia pure in forma dubitativa, Fioretti attribuiva alla stessa Confindustria l'intenzione di « creare un malanimo negli operai perché si distacchino dal fascismo ».[39]

Il sottosegretario Bottai si recò alla tribuna del congresso per riportare un po' d'ordine. Ricordò i meriti della legge sindacale del 3 aprile 1926; promise integrazioni alla legge sul collocamento; sostenne che le inosservanze dei patti di lavoro erano di « quantità insignificante »; dichiarò di non voler entrare nel merito della polemica sui fiduciari. Fino

[39] *Ibid.*

a quel momento, tuttavia, il suo discorso era stato interrotto da applausi due volte soltanto (e non a caso quando Bottai si era dichiarato d'accordo con il « pessimismo » di Begnotti). Il giovane sottosegretario doveva sentirsi un po' a disagio e cercava una frase che suscitasse gli entusiasmi del pubblico. La trovò:

Non ci nascondiamo - disse - che dei problemi, che noi dobbiamo risolvere, sono in fondo, e non è colpa nostra se è così, anche i problemi che ha impostati in Italia il socialismo rivoluzionario. Il Fascismo non ha potuto sopprimerli né esaltarli, ma questo non significa nulla. È lo spirito con cui noi risolviamo questi problemi che è profondamente diverso. Quando noi abbiamo bruciato le bandiere rosse, abbiamo bruciato dei falsi ideali; ma non abbiamo già dato fuoco a degli interessi reali, concreti, dei lavoratori d'Italia. (*Tutta l'assemblea, in piedi, applaude freneticamente.*) [40]

Tutti i giornali italiani pubblicarono un resoconto del congresso. « Naturalmente », commentò *Il Lavoro Fascista*, « c'è stato chi ha parlato in sordina, chi ha ovattato la cruda realtà di certe constatazioni scottanti, e chi ha ammortizzato con titoli scivolosi la verità di alcuni discorsi precisi. Ma più o meno tutti i giornali hanno dato un po' di spazio a un avvenimento che è destinato ad avere risonanza e conseguenze notevoli nella vita italiana. » [41] Il *Corriere della Sera* dedicò all'avvenimento un articolo di fondo.[42]

[40] *Ibid.*
[41] *Ibid.*, 3 luglio 1929 (« E il 'Messaggero'? »)
[42] Cfr. *Corriere della Sera*, 3 luglio 1929.

Persino *Le Temps*, di Parigi, ritenne opportuno, a distanza di una settimana, pubblicare una cronaca del congresso milanese.[43]

6 Mussolini disapprovò il Congresso di Milano sia per la forma sia per la sostanza. Lo dichiarò il 6 luglio durante la seduta del Comitato centrale intersindacale che ebbe luogo al Viminale e alla quale intervennero circa venti rappresentanti delle istituzioni politiche e sindacali del regime; la Confindustria era rappresentata da Benni, i sindacati dei lavoratori industriali da Fioretti. Gli atti del Comitato non furono comunicati alla stampa, ma è stata ritrovata copia dei verbali.[44]

S.E. Mussolini - Dichiara che il Comitato Intersindacale Centrale è stato convocato per esaminare alcuni aspetti dell'attuale situazione sindacale-economica che hanno determinato uno stato di disagio abbastanza diffuso in molti ambienti sindacali fascisti. Tali aspetti sono affiorati specialmente in seguito al recente Congresso dei Sindacati Lavoratori dell'Industria di Milano. Vi sono vari appunti da fare in merito, appunti di forma e di sostanza. Quanto alla forma, dichiara subito che il tono delle discussioni non gli è piaciuto affatto. Primo per la montatura evidente che si è voluta dare a quello che era un semplice congresso provinciale di Sindacati. Sul *Lavoro Fascista* ha rilevato poi

[43] Cfr. *Le Temps*, 8 luglio 1929, p. 2 (« Nouvelles de l'étranger, Italie, Les experiences syndicales »).

[44] *ACS*, *Carte Cianetti*, b. 4, fasc. « Comitato Centrale Intersindacale ». Cfr. inoltre A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 148-149, dove è parzialmente riprodotto il discorso di Mussolini del 6 luglio 1929, e R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., p. 340.

frasi e periodi che lo avrebbero fatto rabbrividire se non avesse la pelle calafatata a ben altre impressioni. Si è auspicata nuovamente una fase sindacale, si è parlato di finalità dei sindacati, si è usata una nomenclatura demagogica (classi padronali, ceti padronali, padroni) che può dirsi anteriore all'epoca di Carlo Marx. Si sono usate delle sviolinature alle masse che disapprova in pieno. È il risultato fatale delle adunate, dove bisogna pure sempre dire e promettere qualche cosa. Anche l'On. Benni, se avesse dovuto parlare a degli operai avrebbe usato quasi lo stesso tono dell'On. Fioretti. L'On. Fioretti ha manifestato il proposito di tenere ancora molte adunanze del genere; egli pensa invece che Fioretti vorrà convincersi che non ve ne è per nulla bisogno. L'intonazione dell'adunata è stata nettamente demagogica. Vi si nota una concezione esagerata del valore del numero degli associati. Egli non la pensa così: non è col peso del numero che le masse debbono segnalare i loro problemi agli organi competenti; non vi è necessità di ciò. Ci se ne accorge e se ne è al corrente lo stesso per mezzo dei naturali organi informatori (Prefetti, Questori, RR. Carabinieri ecc.).

Se in questa prima parte del suo discorso Mussolini aveva duramente criticato i sindacati dei lavoratori, nella seconda parte polemizzò con i rappresentanti degli industriali. Parlò, a questo proposito, della « defatigante lentezza nella stipulazione dei contratti collettivi, che si ripercuote sul morale delle masse e sulla disciplina della produzione »; accennò alle questioni del collocamento, degli spacci aziendali, del dopolavoro, e infine dei fiduciari, sulla istituzione dei quali evitò ancora una volta di pronunciarsi.

Benni prese subito la parola per spiegare che la

lentezza nella stipulazione dei contratti non dipendeva dalla Confindustria. Dipendeva piuttosto dalla « vastissima materia da esaminare » nel corso delle varie trattative, nonché dal fatto che molte questioni, « definite in senso positivo o negativo » in sede nazionale, venivano poi rimesse in discussione dai sindacati dei lavoratori in sede locale « con ingente e inutile spreco di energie e di tempo ».

In difficoltà per il duro attacco di Mussolini, Fioretti pronunciò un discorso « difensivo »:

Fioretti - Chiede di poter rispondere alle osservazioni ed agli appunti rivolti alla sua Confederazione da S.E. il Capo del Governo in merito all'adunata dei Sindacati milanesi dell'Industria. Dichiara che il Congresso di Milano non è stato convocato per scopi demagogici, ma semplicemente per l'elezione del Direttorio provinciale, come a norma di legge. Egli non ha auspicato né supervalorizzato il numero degli associati, ma ha adempiuto, mettendosi in contatto con le masse, al suo preciso dovere di organizzatore. È innegabile che esiste nei Sindacati una situazione di depressione a cui si deve reagire per il nostro sentimento di fascisti. Molti aspetti della situazione denunciata sono affiorati specie in seguito allo sbloccamento dell'organizzazione dei prestatori d'opera. La ragione è che egli ha sostituito molti antichi organizzatori con dei giovani fascisti, i quali portano nell'organizzazione uno spirito giovanile di attività entusiasta e vogliono vedere chiaro in molte cose, prima nascoste, o che si perdevano nella congerie degli affari generali della organizzazione unica.

[...] Egli dichiara che difende il Congresso di Milano, dove, se si sono dette cose gravi, esse rispondono ad una situazione di fatto ed aderiscono alla sincerità del piano politico fascista.

Non si è auspicata una fase sindacale, non si è parlato di finalità del sindacato. A Milano egli ha detto anzi che il sindacato ha superato la fase romantica (l'On. Fioretti legge su ritagli di stampa alcuni brani dei suoi recenti discorsi ai Sindacati dell'Industria di Alessandria e di Milano). La impostazione del Congresso di Milano è stata deformata dai giornali.

S.E. Mussolini - Dal vostro giornale.

Fioretti - Sì, anche dal nostro.

Pronunciata questa sia pur parziale ritrattazione, Fioretti passò ad occuparsi delle questioni di « sostanza », sulle quali si sentiva più sicuro dopo il riconoscimento, da parte di Mussolini, della fondatezza delle lagnanze operaie. « I lavoratori », disse Fioretti, « sono persuasi che il sistema corporativo fascista è ottimo, vogliono però che esso abbia una vera applicazione. » I patti non venivano rispettati; i salari restavano troppo bassi; gli organizzatori di parte industriale dimostravano scarso spirito di collaborazione, forse perché non erano « gerarchi » del partito:

Mentre i dirigenti delle Unioni Provinciali dei lavoratori dell'Industria sono dei gerarchi che assumono dirette responsabilità e sanno disciplinare le categorie organizzate, i Segretari delle Unioni Industriali sono invece dei funzionari della Confindustria e non sempre sanno e possono imporsi alle pretese dei loro associati.

Non era la prima volta che la Confindustria veniva accusata di scarso spirito fascistico. L'accusa, tra l'altro, era stata ripetuta dai sindacalisti anche nel recente congresso milanese. Toccò quindi a Benni di difendersi e contrattaccare.

Benni - Dichiara che l'adunata dei Sindacati di Milano ha molto impressionato, per la forma e per la sostanza, il campo industriale. Hanno avuto larga eco molti preconcetti. Si dice che l'industriale non sia fascista per convinzione, ma solo per tornaconto personale. Egli si ribella a questo punto di vista. Afferma che l'industria italiana ha fatto sempre il suo dovere verso la Nazione. Si debbono ricordare, accanto ai 500.000 morti della guerra, i numerosi morti del campo industriale che hanno sacrificato capitali e famiglie per l'affermazione economica del Paese e sono caduti sulla breccia. Si deve ricordare che gli industriali sono stati i soli ad opporsi alla marea bolscevica durante l'occupazione delle fabbriche. Difendendo i loro stabilimenti essi non tutelavano soltanto i loro interessi, ma anche quelli dell'economia della Nazione. Rileva inoltre che, quando si critica una categoria di industriali, tutta la classe viene attaccata. L'industriale ha il marchio d'origine della colpa. Confessa che questa valutazione scoraggia e sfiducia tutta la categoria.

L'adunata di Milano è stata per gli industriali uno sprazzo di luce, una esplosione di sincerità in cui essi hanno visto chiaramente tutto quello che pensano nei loro riguardi tutti: maestranze, funzionari, Partito, Governo [Benni alludeva probabilmente al discorso pronunciato dal sottosegretario Bottai]. In quel congresso, con la proposta della istituzione delle Commissioni Paritetiche di Zona, si è ritornati ai tempi dell'inquisizione del pensiero. Basta che ad un segretario dei Sindacati venga il sospetto che in una fabbrica non si applichi il patto di lavoro, perché l'industriale debba ricevere la Commissione d'inchiesta.

Benni diede così libero sfogo a tutto il malumore accumulato in quei mesi di polemiche sindacali. Tra l'altro il presidente della Confindustria ebbe

parole molto dure verso coloro i quali negli ultimi tempi avevano negato fiducia allo spirito di iniziativa degli industriali (verso coloro, insomma, che intendevano favorire sempre di più l'intervento pubblico nell'economia).

L'animata polemica fu conclusa da Mussolini con parole che in parte servirono a rincuorare gli imprenditori.

S.E. Mussolini - Dice che la discussione sarà ripresa mercoledì prossimo [10 luglio]. Riassume: Benni ha difeso la preparazione tecnica dell'industria italiana. Bisogna constatare che effettivamente lo spirito di iniziativa degli industriali esiste e che, specie in questi ultimi tempi, l'industria ha curato l'utilizzazione delle scoperte scientifiche e l'aggiornamento del materiale. Occorre però che l'industria non gravi troppo di frequente sulle costole dello Stato per ottenere delle garanzie. Nella fornitura delle navi della Turchia, il rischio assunto dallo Stato è del 50 per cento. Egli l'ha fatto molto volentieri per aiutare lo sviluppo industriale, ma ripete l'osservazione fatta poc'anzi.

Ciò detto, Mussolini volle pronunciarsi sopra un argomento che Benni e Fioretti avevano già discusso: il maggiore o minore spirito fascistico degli industriali.

Quanto allo spirito fascista degli industriali non bisogna esagerare né da una parte né dall'altra. Su molti industriali il Duce afferma di fare le sue più ampie riserve come fascisti. Egli dinanzi a sé ha, come in una rappresentazione visiva, le figure di molti di essi. Gualino, per esempio.

Benni - Dice che Gualino è uno speculatore, non un industriale.

S.E. Mussolini - Cita allora il Senatore Agnelli, il quale è un ottimo liberale giolittiano che cura la sua industria e come tale va rispettato; ma, dichiara, il primo a non credere di essere fascista è l'Agnelli stesso. Per essere fascisti ci vogliono molti requisiti anche dal lato morale, intellettuale, fisico. Bisogna inoltre esserci nati. Il Sen. Agnelli è evidentemente nato troppo presto. Fa notare che queste cose egli sarebbe pronto a dirle di fronte agli stessi interessati. Come essi, gli risultano essere molti industriali genovesi e triestini, mentre più permeati di fascismo sono gli ambienti industriali di Milano (dove è Benni), di Bologna, di Verona, Venezia, Brescia. Anche in questi ambienti, però, vi sono delle eccezioni: come il Ministro plenipotenziario Pirelli,[45] che egli considera un elemento tecnico di primo ordine, a cui ha dato molti incarichi importanti, ma che non valuta come fascista perché non lo è. Dichiara che tutti questi saranno industriali potenti, attivi, geniali, ma in quanto a fascismo sono per lo meno dei rimorchiati. Ciò non deve far meraviglia perché succede anche nel campo politico. Si può essere fascisti del '19 ed essere rimorchiati fin d'allora dal Fascismo. Alla Camera ce n'è un esempio. (*Nota*: On. Lanzillo.)

Il Duce conclude dicendo che i Sindacati non debbono però, fondandosi sulle eccezioni, gettare l'ombra sull'intera classe industriale. Bisogna saper aspettare. Il problema è di durare, parola veramente romana. Quando gli individui, dopo otto, nove anni, si accorgeranno che l'ostacolo contro cui cozzano è un macigno, per lo meno si rassegneranno. Il riavvicinamento verrà da sé. Gli uomini contano quello che contano. L'organizzazione industriale, col suo appellativo Confederazione

[45] Per aver rappresentato l'Italia in numerosi organismi internazionali, Alberto Pirelli era stato nominato nel 1924 ministro plenipotenziario.

Generale Fascista dell'Industria Italiana, deve essere considerata come fascista.

Secondo l'opinione del capo del governo, insomma, Agnelli, Pirelli e altri industriali potevano pure non esser fascisti; l'importante era che essi non avessero di fronte alternative politiche, e che anzi restassero, come allora si diceva, dei « rimorchiati ».

7 Mussolini, dunque, aveva lanciato alcune frecciate verso il mondo industriale. Ma ben più gravi erano apparse le censure da lui mosse verso i sindacati. E infatti, dopo la seduta del 6 luglio, la Confederazione dei lavoratori industriali cominciò a moderare le sue richieste, mentre la Confindustria mosse al contrattacco.

Il Comitato intersindacale tornò a riunirsi il 10, il 12, il 19 e il 24 luglio. Durante la riunione del 10 Benni lesse una lunga relazione con l'intento di demolire la premessa sulla quale si fondava in quei giorni l'agitazione sindacale: l'idea, cioè, che l'economia procedesse bene, se non ottimamente. Secondo il presidente della Confindustria viceversa, nel primo semestre del 1929 gli affari economici avevano avuto un « andamento meno favorevole » al punto da determinare « uno stato di crescente disagio e quasi di scoraggiamento in una parte notevole dei ceti responsabili della produzione ».[46] Benni presentò un lungo elenco di richieste e domandò di « ispirare la politica demografica e la politica economica del Regime alla necessità dello svi-

[46] Cfr. *ACS, Carte Cianetti*, b. 4, fasc. cit.

luppo industriale non meno che a quella dello sviluppo agricolo ».[47] Ma Mussolini replicò con il consueto argomento:

Una agricoltura ricca costituisce nella Nazione un incentivo allo sviluppo della industria, essendo questa, in molte sue branche (meccanica, chimica, tessile ecc.) legata a quella. Vedi in Romagna, terra della fortuna per le biciclette; i contadini le sostituiranno poi con le motociclette ed in seguito con piccole automobili. In questo campo [Mussolini] è d'avviso che l'industria debba molto curare il suo mercato interno, più che l'esterno (deficienza di trebbiatrici meccaniche in Sicilia).[48]

Il presidente della Confindustria si pronunciò in forma perentoria contro la presenza del sindacato nelle fabbriche. Benni non fece alcun esplicito cenno alla questione dei fiduciari, ma chiese « il rispetto assoluto e il rigido mantenimento della unità di comando nelle imprese e del principio prettamente fascista della gerarchia e della disciplina in tutti i rapporti economici e sociali ». Quanto all'organizzazione del lavoro sottolineò la necessità di « favorire tutte le forme di razionalizzazione lasciando la più ampia libertà di comando ai capi responsabili delle aziende ».

Al di fuori del Comitato intersindacale anche Bottai e Arnaldo Mussolini presero pubblicamente posizione in favore delle tesi confindustriali. Soltan-

[47] Chiese fra l'altro che fossero ridotti: lo squilibrio fra costi e ricavi e il carico tributario per le aziende; che fossero incoraggiati gli investimenti e scoraggiati i consumi; si lamentò perché il capitale veniva artificialmente incanalato verso i lavori pubblici.

[48] *Ibid.*

to all'industriale, disse Bottai, spettava di conferire alla propria azienda l'organizzazione più atta « a farla produrre al massimo ».[49] Soltanto i responsabili delle aziende, capaci di giudicare « con mille elementi a disposizione », dovevano essere arbitri, secondo Arnaldo, di decidere in materia di organizzazione.[50]

La Confederazione dei lavoratori dell'industria, sotto l'attacco congiunto dei fratelli Mussolini, di Bottai e di Benni, cominciò a recedere dalle battagliere posizioni del giugno. Mentre in giugno i rappresentanti dei lavoratori avevano parlato di « supersfruttamento » a proposito dei nuovi metodi organizzativi, in luglio furono costretti ad adottare un linguaggio ben diverso.

Già il 6 luglio, durante la prima riunione del Comitato intersindacale, lo stesso presidente Fioretti dichiarò:

Quanto alla introduzione dei sistemi scientifici di lavoro nelle fabbriche, la [...] Confederazione non ha

[49] *L'Organizzazione Industriale*, 15 luglio 1929, p. 276 (« Il Congresso della Federazione Nazionale Fascista delle Industrie Varie. S.E. Bottai illustra le direttive del Regime sul problema della razionalizzazione industriale »). Cfr. anche *Il Lavoro Fascista*, 11 luglio 1929 (« Il Consiglio della Federazione industrie varie. L'organizzazione scientifica dell'industria e i doveri dei datori di lavoro in un discorso dell'on. Benni »)

[50] *Il Popolo d'Italia*, 12 luglio 1929. Tuttavia, sempre secondo Arnaldo, le decisioni degli imprenditori dovevano inquadrarsi « nel più vasto campo delle Confederazioni » e, secondo il parere di Bottai, alle organizzazioni dei lavoratori doveva essere pur sempre riconosciuto il diritto di non « disinteressarsi » della questione. Ma l'interessamento dei sindacati, volle subito precisare Virginio Gayda, non avrebbe dovuto mai ridurre il margine di iniziativa dell'imprenditore. Cfr. V. Gayda, « Sindacati e produzione », in *Il Giornale d'Italia*, 11 luglio 1929.

ancora preso posizione e si limita per ora ad osservare. Il sistema Bedaux, p. es., ha suscitato proteste in molti stabilimenti. Nella ditta Crespi, a Milano, è stato invece accolto con molto favore dalle maestranze che sarebbero malcontente se si tentasse di toglierlo. È evidente perciò che non è un problema di sistemi, ma di applicazione di sistemi. I rappresentanti dei lavoratori dell'industria non si opporranno a priori, ne prendano atto i membri del Comitato, ma quando ad un maggior sforzo dell'operaio corrisponde un maggior rendimento è giusto che l'operaio sia ricompensato di più.[51]

Nelle settimane successive il quotidiano dei sindacati, adeguandosi al nuovo clima, ospitò una serie di articoli che, a parte qualche timida riserva, elogiavano l'organizzazione del lavoro negli Stati Uniti.[52]

[51] *ACS, Carte Cianetti*, b. 4, fasc. cit.

[52] Cfr. *Il Lavoro Fascista*, 12 luglio 1929 (« Come sono organizzate le industrie in America »), 14 luglio 1929 (« I tempi di lavorazione »), 17 luglio 1929, (« L'operaio di fronte alla macchina »), 20 luglio 1929 (« I costi e il pubblico in America ») e 23 luglio 1929 (« Conclusioni italiane sull'organizzazione industriale in America »). Il 14 luglio lo stesso giornale pubblicò un articolo che viceversa criticava il fordismo, definendolo addirittura un « colossale *bluff* reclamistico ». Ma lo scritto in questione ebbe tutta l'apparenza di una stonatura; cfr. *ibid.*, 14 luglio 1929 (« Ford è attendato in Europa »). Stretti fra gli opposti fuochi del governo e della Confindustria da una parte e dei lavoratori dall'altra, i sindacalisti si trovarono in un certo imbarazzo. Il 19 agosto, inaugurando il congresso dei sindacati industriali veneziani, l'onorevole Fioretti proclamò, per accontentare gli uni, che non l'Italia, ma l'Europa intera attraversava una crisi dato che « alla ribalta del mondo » si era affacciata « una nazione giovane, forte, ricca di energie e con molte idee pratiche: l'America », così che era necessario risponderle razionalizzando la produzione. Per accontentare gli altri, Fioretti soggiunse, tuttavia, che razionalizzare non voleva dire « cronometrare, vessare l'operaio, ma creare un tutto omogeneo ridotto ad un dato tipo di

8 Il Comitato intersindacale, tuttavia, concluse la sessione di luglio senza prendere una decisione sull'ingresso del sindacato nelle fabbriche. La questione fu rinviata al settembre.

Il Lavoro Fascista, accusato da Mussolini di avere « deformato » la cronaca del congresso milanese,[53] giudicò prudente per alcuni giorni non parlar più di fiduciari. Ma poi tornò a discutere l'argomento: con parecchie cautele in luglio, con minori cautele in agosto.

I dirigenti dei lavoratori fascisti sperarono di convincere Mussolini ad accettare l'istituzione di fiduciari con *mansioni ridotte*. Dissero che il fiduciario sarebbe stato il rappresentante del sindacato presso gli operai (mentre fino al 6 luglio ne avevano parlato come del rappresentante del sindacato presso il datore). Fioretti precisò che il fiduciario non sarebbe diventato in alcun modo il controllore delle aziende, non avrebbe dato vita a gerarchie diverse da quella tecnica, né avrebbe avuto alcunché in comune con le vecchie commissioni interne. Pertanto non poteva essere confuso con il fiduciario già condannato da Mussolini nel 1925. Al fine di evitare equivoci avrebbe potuto benissimo prendere il nome di « corrispondente » o di « delegato ». Di fatto, faceva notare Fioretti, i fiduciari sindacali già esistevano: si trattava soltanto di ottenere il loro

produzione ». *Ibid.*, 20 agosto 1929 (« Il Congresso dei sindacati delle industrie inaugurato a Venezia dall'on. Fioretti »). Cfr. infine anche l'articolo di F. Dal Padulo, « Henry Ford alla conquista del mondo », *ibid.*, 12 settembre 1929.

[53] Cfr. p. 297.

riconoscimento di diritto per impedire eventuali licenziamenti di rappresaglia.[54]

Gli industriali non si sentirono affatto rassicurati e giudicarono il ridimensionamento della figura del fiduciario come un espediente tattico molto pericoloso.

> L'attenuazione - scrisse l'organo della Confindustria - è evidentemente una attenuazione di convenienza. [...] È bene prendere atto di questa modificazione concettuale. Ma allora vien fatto di chiedere: perché mai tanto fervore di polemica, per compiere un atto di organizzazione sindacale interna? a che scopo soprattutto chiedere di questi fiduciari 2ª edizione, il riconoscimento ufficiale da parte dell'imprenditore, se presso di esso non devono esercitare alcuna funzione?

Secondo l'organo della Confindustria la ragione doveva essere ricercata nell'intenzione di allargare, col passar del tempo, le funzioni dei fiduciari. Poco alla volta « decine di migliaia di fiduciari » (poiché tanti sarebbero stati in Italia) avrebbero finito per « ingerirsi di tutto l'andamento della produzione », costituendo, nelle fabbriche, un nuovo potere.

[54] Cfr. A. Fioretti, « Una questione non drammatica: i fiduciari », in *Il Lavoro Fascista*, 9 agosto 1929, e A. Fioretti, « Ancora dei fiduciari », *ibid.*, 15 agosto 1929. Cfr. inoltre D. Fossa, « Disfattismo economico », *ibid.*, 14 agosto 1929; L. Borgo, « Il sindacato sulla soglia dell'azienda », *ibid.*, 18 agosto 1929; U. Barni, « I fiduciari. Una necessità del popolo fascista », *ibid.*, 21 agosto 1929, *ibid.*, 25 agosto 1929 (« Un richiamo alla realtà. Nostra intervista con l'On. Malusardi »), e *ibid.* (« L'on. Barni risponde a Arnaldo Mussolini »), nonché *Il Giornale d'Italia*, 28 luglio 1929 (« I termini della discussione sui fiduciari di fabbrica »).

In sostanza - scrisse *L'Organizzazione Industriale* - il principio su cui si basa tutta la richiesta operaia, quello da cui essa muove è chiaro: l'imprenditore, se in fabbrica comanda da solo, commette delle ingiustizie, infrange i patti, sfrutta (la parola non è usata, ma il concetto è apparso chiaro) gli operai che si trovano in stato di soggezione e di inferiorità morale nonostante - si scrive - le leggi e le direttive del regime. È necessario che vicino a lui, di fronte a lui vi sia un altro potere, quello del rappresentante del Sindacato, che continuamente lo sorvegli, che perpetuamente lo controlli, che lo vigili, che sia pronto ad intervenire a difesa dell'operaio oppresso, che diventi anche l'esponente e il custode del fascismo e dei principii fascisti di fronte all'antifascismo o all'afascismo, larvato, supposto, dei capi e dirigenti delle aziende, solo perché non fanno ciò che il fiduciario ritiene si debba fare.[55]

L'allarme della Confindustria, e non soltanto della Confindustria, aveva le sue giustificazioni. Basti ricordare che sei anni più tardi Palmiro Togliatti rimproverò al partito comunista di essersi accorto troppo tardi della importante questione dei fiduciari. Togliatti, che nel 1935 progettava di sviluppare un'attività clandestina all'interno dei sindacati fascisti, indicò nel fiduciario lo strumento atto a conseguire l'obiettivo di una mobilitazione di classe: « L'asse principale del nostro lavoro nelle organizzazioni sindacali fasciste », disse, « è rappresentato dal sindacato fascista di fabbrica. Bisogna reclamare che questo fiduciario vi sia e sia eletto ».[56]

[55] *L'Organizzazione Industriale*, 1 settembre 1929, p. 311 (« I fiduciari di fabbrica »).

[56] P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, cit., p. 96, ma sui fiduciari cfr. anche *ibid.*, pp. 92-94, 190 e 322.

9 In agosto, sulle colonne del *Popolo d'Italia*, Arnaldo Mussolini pubblicò una serie di articoli diretti a contrastare il riconoscimento dei fiduciari. Arnaldo, innanzi tutto, sottolineò come l'opposizione ai fiduciari fosse opposizione a un inaccettabile istituto di controllo:

In effetti, se anche non lo si dice con estrema chiarezza, si tende a sottoporre ad un controllo una parte dell'economia italiana.[57]

D'altra parte, fece osservare Arnaldo Mussolini, sussisteva il pericolo, di cui forse i gerarchi sindacali non si rendevano conto, che il nuovo istituto dei fiduciari-controllori finisse per sfuggire al controllo degli stessi sindacati. Con l'istituzione dei fiduciari infatti:

Sono il principio corporativo e la politica di collaborazione del Fascismo che vengono incisi. Sono il prestigio e l'autorità dei gerarchi sindacali che vengono manomessi.[58]

Il fratello del duce giunse a immaginare un rapido e caotico moltiplicarsi di fiduciari-controllori, fino al raggiungimento di una nuova organizzazione della società che sarebbe stata in totale contrasto con i principi centralizzatori del fascismo:

Il principio dei fiduciari di fabbrica, se viene accettato bisognerà estenderlo a tutte le attività economiche, alle grandi organizzazioni dei dipendenti del Regime stesso. E dovremo vedere allora la vita italiana tanto

[57] A. Mussolini, « Punti di vista. Sempre dei fiduciari di fabbrica », in *Il Popolo d'Italia*, 23 agosto 1929, p. 1.
[58] *Ibid.*

piena di insincerità da essere sottoposta ad un controllo generale? [59]

I sostenitori dei fiduciari volevano forse dare all'Italia un nuovo assetto economico-sociale diverso da quello capitalistico? In tal caso non avevano imboccato la strada giusta: il capitalismo non era prossimo alla sua fine né poteva essere modificato:

Questa affermazione categorica negativa non è fatta per compiacere i capitalisti, ma è fatta in ossequio alla verità. La Russia si è disintegrata non per le assurde teorie di apostoli socialisti viventi a Mosca o a Leningrado, ma perché la disintegrazione economica socialista ha dilagato in tutta la Santa Russia sterminata. L'imperialismo economico nasce da un sistema capitalistico perfetto. Ecco il Nord America che muove alla conquista dei mercati del mondo.[60]

La grande crisi era ormai alle porte, ma nessuno lo immaginava e il sistema nordamericano poteva ancora essere giudicato perfetto. Nell'estate del 1929 Arnaldo Mussolini era persino indotto a criticare i conformistici atteggiamenti di taluni rinnegatori della società industriale:

Ora non v'è in Italia un conferenziere che, dopo aver rigirato su mille argomenti, non voglia strappare l'applauso nel nome del Duce, come non vi è nessun politico, nessun uomo nuovo che non si creda moderno se non spregiando la borghesia e l'opera nefasta del capitale e dell'industria. Quest'ultima è la più colpita perché è in relazione diretta con le teorie sul capitale di Carlo Marx. Mentre a rigore di logica e di verità,

[59] *Ibid.*
[60] *Ibid.*

se vi è un marchio che va cancellato, è proprio il tipo di feudatario campagnolo, di cui esistono sopravvivenze, che il Fascismo fortunatamente elimina per alte ragioni di indole morale, piuttosto che per ragioni di indole economica.[61]

Tutto ciò non significava però che Arnaldo Mussolini avesse mutato opinioni sulla politica ruralistica da lui sempre propugnata. Anzi, negli scritti ch'egli pubblicò in quei giorni, poté trovarsi una nuova giustificazione di quella politica. I sindacati, disse infatti Arnaldo Mussolini, avevano « il nobile desiderio di immettere nella circolazione fascista le forze compatte degli operai della città ».[62] Ma questa immissione di forze operaie poteva davvero aver luogo attraverso la strada delle concessioni sindacali ed economiche? La risposta del fratello del duce era risolutamente negativa: se le masse operaie avessero migliorato, anche di molto, le loro condizioni di vita, avrebbero inneggiato al « miracolo » economico, non al partito fascista:

I saldi rurali della vallata Padana, del Veneto, delle Marche e degli Abruzzi sono, senza fiduciari, già parte vivente ed operante del Fascismo. Le città sono invece ancora malate di teorie impossibili e di preconcetti che solo i decenni potranno vincere. Se il Fascismo domani dovesse rovesciare su di loro la ricchezza, disintegrando il sistema economico, le stesse masse inneggerebbero al miracolo e non al Fascismo.[63]

[61] *Ibid.*

[62] A. Mussolini, « I fiduciari di fabbrica », in *Il Popolo d'Italia*, 13 agosto 1929.

[63] *Ibid.* Cfr. inoltre A. Mussolini, « Postille polemiche. Ancora dei fiduciari », *ibid.*, 17 agosto 1929, nonché « Politica sindacale

Il 9 settembre il Comitato intersindacale centrale, riunitosi sotto la presidenza di Benito Mussolini, respinse all'unanimità « il principio e l'attuazione » dei fiduciari di fabbrica.

10 La conclusione, in senso nettamente conservatore, della vicenda dei fiduciari può essere considerata una tappa importante nella storia del regime. Innanzi tutto perché essa fu il risultato di un confronto nel quale si contrapposero le diverse anime del fascismo e le decisive e opposte scelte fra città e campagna, fra industria e agricoltura. In secondo luogo perché essa coincise con una nuova svolta del regime « in senso non soltanto totalitario, ma propriamente dittatoriale ».[64] Infine perché essa ebbe luogo proprio alla vigilia della grande crisi mondiale, vale a dire di un evento che avrebbe notevolmente modificato, anche all'interno della nazione italiana, i termini del dibattito politico e le stesse relazioni tra mondo politico e mondo economico.

Nel 1926 Benito Mussolini aveva affermato che il capitalismo non era al suo declino e nemmeno all'aurora, bensì all'alba di « alcuni secoli di esistenza ».[65] Nell'estate del 1929, come abbiamo appena

e fiduciari di fabbrica. Una lettera dell'on. Begnotti », *ibid.*, 15 agosto 1929. Molte notizie sulle polemiche in tutta la stampa dell'epoca.

[64] G. Pini e D. Susmel, *Mussolini l'uomo e l'opera*, cit., vol. III, p. 176. Si tratta del rimaneggiamento del governo annunziato da Mussolini il 12 settembre e poi ampiamente commentato dallo stesso Mussolini nel discorso pronunciato il 14 settembre a Palazzo Venezia. Cfr. inoltre A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 169 sgg.

[65] Vedi nota 2, capitolo quinto, p. 162.

visto, il fratello Arnaldo aveva confermato che il capitalismo era un sistema assai vitale, niente affatto prossimo alla sua fine.[66] Ma nel novembre 1933 il capo del fascismo, dopo aver considerato gli effetti della grande crisi mondiale, avrebbe smentito questi giudizi, annunciando che la crisi non era *nel* sistema, ma *del* sistema: « Oggi noi possiamo affermare che il modo di produzione capitalistico è superato e con esso la teoria del liberalismo economico ».[67]

Con la grande crisi una politica di interventismo statale sempre più massiccio troverà modo di affermarsi anche in Italia. Questa politica conoscerà i suoi maggiori successi con la creazione dell'IMI, nel 1931, e dell'IRI, nel 1933; ma è molto significativo che già nel dicembre 1929 Mussolini, interrompendo alla Camera un oratore che si stava occupando dell'interventismo statale, dichiarasse a proposito di quest'ultimo:

> È già risolto dai fatti. Anche quando lo Stato non dovrebbe, è sollecitato ad intervenire: quotidianamente. Mi saluti tanto il liberalismo della scuola manchesteriana. È giusto che sia così; del resto, più si andrà avanti più crescerà l'area di intervento dello Stato. E, noti, non chiesto soltanto da imprenditori di opere, ma sollecitato spesso e volentieri dai datori di lavoro.[68]

Negli anni successivi al 1929, insomma, muteranno sempre di più i caratteri generali del rapporto

[66] Vedi p. 309.
[67] B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXVI, pp. 86-96.
[68] *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del 17 dicembre 1929, p. 1460. L'oratore interrotto da Mussolini era l'onorevole Alberto Asquini.

tra fascismo ed economia attraverso contraddizioni e compromessi a proposito dei quali molta luce deve ancora essere fatta. Vogliamo sottolineare, tuttavia, che, anche dopo la caduta di Rossoni, la sinistra fascista continuerà a costituire una minaccia per i datori di lavoro. Un dirigente sindacale come Vittorio Foa, del resto, ha riconosciuto che negli anni 1932-33 la sinistra fascista avrebbe affermato « la necessità di superare la libertà delle imprese in nome di una organizzazione collettiva, naturalmente mista di capitale e di lavoro, però dotata di poteri normativi ». Secondo Foa questa sinistra fascista « Non è solo demagogia o ipocrisia. Certo c'è ipocrisia. [...] Ma le spinte erano serie: sono gli anni della grande crisi americana, che ha invaso tutto il mondo capitalistico; la fiducia morale nel sistema capitalistico è scossa gravemente, sono gli anni del primo piano quinquennale russo che solleva speranze e attese in tutte le parti del mondo; in Italia la pressione della disoccupazione, la pressione per cambiare qualche cosa si manifesta anche all'interno del partito fascista al potere ».[69]

Ma veramente degni di attenzione ci sembrano soprattutto i giudizi espressi da Gaetano Salvemini allorché nel 1936 pubblicò negli Stati Uniti *Under the Axe of Fascism.* Secondo Salvemini nell'Italia fascista i grandi capitalisti erano « ben lungi dall'esercitare un potere indiscusso »; se l'uomo d'affari chiedeva aiuto allo Stato, doveva assoggettarsi alla vigilanza del funzionario statale e dei capi fascisti,

[69] V. Foa, « Le strutture economiche e la politica economica nel regime fascista », cit., pp. 280-281.

a una vigilanza, quindi, niente affatto inconsistente, dato che questi capi, quasi tutti di provenienza piccolo-borghese, vivevano ormai di stipendi che li avevano resi indipendenti dal denaro dei capitalisti privati. Per Salvemini, insomma, nel 1936: « Il partito fascista non [era] più un'organizzazione di mercenari a servizio del capitalismo, ma [era] diventato una forza indipendente ». Accadeva anzi che grazie ai sindacati i capi fascisti riuscissero a tenere i capitalisti sotto una costante minaccia: « Se i capitalisti smettessero di favorire la politica del partito, il partito potrebbe facilmente piegare a sinistra. Così, sebbene i datori di lavoro sian protetti, però sono contemporaneamente intimoriti. Non è la prima volta nella storia che i mercenari diventano i padroni dei loro padroni ».[70]

[70] G. Salvemini, *Sotto la scure del fascismo*, cit., pp. 394-396.

SINTESI DELLA RICERCA

Tra il 1919 e il 1929 l'atteggiamento della Confindustria e di larga parte degli ambienti industriali nei confronti del fascismo attraversò le diverse fasi che sono state illustrate in questo libro, e che possiamo così brevemente riepilogare:

1) Dal 1919 fino agli ultimi mesi del 1920 i rapporti tra industriali e fascisti restarono alquanto sporadici. *Il Popolo d'Italia* rischiò addirittura di dover chiudere le pubblicazioni per mancanza di mezzi e le sovvenzioni che il suo direttore riuscì a ottenere non dovettero essere molto cospicue.

2) Tra la fine del 1920 e la marcia su Roma gli industriali finanziarono il fascismo in misura considerevole, ma quei finanziamenti non comportarono una identificazione politica, poiché la borghesia agraria e industriale italiana vide nel fascismo uno strumento che avrebbe dovuto ristabilire l'« ordine » con mezzi eccezionali, ma che non avrebbe dovuto soppiantare la tradizionale classe di governo.

3) La Confindustria, pertanto, non volle la marcia su Roma, poiché con essa i fascisti sarebbero andati al di là dei compiti loro assegnati. Il 28 ottobre, tuttavia, anche la Confindustria, come numerosi altri ambienti politici, accettò il fatto compiuto, esercitando la sua influenza perché a quel punto l'incarico di formare il nuovo governo fosse affidato a Mussolini.

4) Dalla marcia su Roma fino alla crisi Matteotti gli industriali furono sostanzialmente « mussoliniani ». Mussolini apparve loro come un uomo di governo responsabile, capace di esercitare un'azione moderatrice all'interno del fascismo e capace, inoltre, di mediare efficacemente tra il fascismo da una parte e l'Italia liberale, le istituzioni e la monarchia dall'altra. Il disegno

degli industriali fu dunque, in prevalenza, quello della « costituzionalizzazione » o « normalizzazione » del fascismo. L'idea di un « regime » restò ancora al di fuori di tale disegno, mentre invece proseguì, sotto forme nuove, l'antico proposito di strumentalizzare il fascismo: Mussolini continuò ad essere, per gli industriali, l'uomo chiamato a ristabilire « l'ordine e la disciplina » nel paese, che tuttavia avrebbe potuto essere sostituito allorché una sua sostituzione fosse apparsa necessaria proprio per il mantenimento di quell'ordine e di quella disciplina.

5) Pertanto durante la crisi Matteotti gli industriali, che temettero il prevalere delle correnti fasciste estremiste su quelle moderate e conservatrici, adottarono spesso un atteggiamento riservatamente, ma a volte anche esplicitamente critico nei confronti del fascismo e dello stesso Mussolini: in quel momento sembrò a molti che le opposizioni offrissero le migliori garanzie per una politica di ordine e di conservazione contro un fascismo aperto alle più imprevedibili avventure. A parte le due minoranze degli oppositori dichiarati e dei collaboratori ad oltranza, la grande maggioranza degli industriali restò in « guardinga attesa », continuando a sostenere un programma di « normalizzazione » per tentare di salvare il salvabile dei due precedenti anni di governo fascista.

6) La sconfitta delle opposizioni, l'atteggiamento di Vittorio Emanuele III, nonché il controllo che Mussolini riuscì a mantenere sugli estremisti del suo partito, furono tutti elementi che spinsero Confindustria e industriali (salvo rarissime eccezioni) a confluire nel fascismo divenuto regime.

7) Non cessarono tuttavia i contrasti tra Confindustria, sindacati fascisti è governo. Prima di sottoscrivere il patto di Palazzo Chigi (nell'ottobre 1925), che assicurava il « monopolio » sindacale alle organizzazioni

di Rossoni, gli industriali, temendo una eccessiva invadenza di tali organizzazioni, tentarono di mantenere in vita le commissioni interne di fabbrica elette dai lavoratori.

8) Nel dicembre 1925, alla Camera, i dirigenti della Confindustria si pronunciarono contro il ricorso obbligatorio alla magistratura del lavoro e difesero, senza successo, il diritto di sciopero e di serrata.

9) Gli industriali riuscirono viceversa a sventare i progetti rossoniani volti a istituire le corporazioni integrali. Mussolini, difatti, temendo che la supremazia dello Stato fascista potesse essere compromessa dal potere dei sindacati, si oppose alle richieste di questi ultimi. La Confindustria poté conservare una sua autonomia, mentre la confederazione di Rossoni fu smembrata. Le « corporazioni » non furono realizzate.

10) Un contrasto molto netto fra Mussolini e gli ambienti industriali si manifestò nel 1926-27 con la politica della « quota 90 ». Tale valore di cambio con la sterlina fu giudicato eccessivamente basso da molti operatori economici, i quali avrebbero preferito una stabilizzazione intorno alle 120 lire.

11) In concomitanza con la politica deflazionistica si affermarono le tendenze fasciste alla « ruralizzazione ». L'Italia rurale fu esaltata dagli uomini del regime in contrapposizione con l'Italia delle città e delle industrie, giudicata politicamente e socialmente pericolosa.

12) Tuttavia l'industria italiana continuò a progredire: superò le difficoltà della deflazione riuscendo addirittura a profittare di quella difficile congiuntura (ottenendo riduzioni di costi e sgravi fiscali, procedendo alla concentrazione delle imprese, imponendo nuovi metodi di organizzazione dèl lavoro); trasse infine indiretti vantaggi dai massicci investimenti di capitali in agricoltura.

13) Nel 1929, alla vigilia della grande crisi mondiale,

la Confindustria riuscì a impedire che i sindacati fascisti, attraverso il riconoscimento dei fiduciari, facessero il loro ingresso nelle fabbriche. Mussolini, infatti, si schierò dalla parte degli industriali, temendo che un più attivo ruolo della classe operaia nel regime compromettesse l'equilibrio di forze sul quale si reggeva il suo « sistema » di governo.

14) L'industria italiana stava invece per misurarsi con problemi di diverso genere: la grande crisi mondiale, e con essa il sempre maggiore intervento pubblico nell'economia, che avrebbe portato all'istituzione dell'IRI.

INDICE DEI NOMI

INDICE GENERALE

PICCOLA BIBLIOTECA LONGANESI & C

1. FRIEDRICH NIETZSCHE *Così parlò Zarathustra*
2. LEV TOLSTOJ *I quattro libri di lettura*
3. PIER PAOLO PASOLINI *L'odore dell'India*
4. GUY DE MAUPASSANT *Bel-Ami*
5. JOHN REED *Dieci giorni che fecero tremare il mondo*
6. FRANZ KAFKA *I racconti*
7. BERTRAND RUSSELL *Perché non sono cristiano*
8. FRANÇOISE SAGAN *Bonjour tristesse*
9. JOHN LE CARRÉ *La spia che venne dal freddo*
10. IGNAZIO SILONE *Uscita di sicurezza*
11. BERTRAND RUSSELL *L'ABC della relatività*
12. DASHIELL HAMMETT *Il bacio della violenza*
13. ARTHUR C. CLARKE *2001: Odissea nello spazio*
14. RAYMOND CHANDLER *Ancora una notte*
15. BERTRAND RUSSELL *La conquista della felicità*
16. IVY COMPTON-BURNETT *Più donne che uomini*
17. BERTRAND RUSSELL *Saggi scettici*
18. BERTRAND RUSSELL *Socialismo, anarchismo, sindacalismo*
19. IRVING ADLER *Come iniziò la vita*
20. ANDRÉ HODEIR *Uomini e problemi del jazz*
21. BERTRAND RUSSELL *Misticismo e logica e altri saggi*
22. PIERO MELOGRANI *Gli industriali e Mussolini*
23. CAROL DECHELLIS HILL *Una donna tutta sola*
24. BERTRAND RUSSELL *Autorità e individuo*
25. DASHIELL HAMMETT *Il falcone maltese*
26. A.J.P. TAYLOR *Storia della Germania*

PICCOLA BIBLIOTECA LONGANESI & C.

Alla vigilia della « marcia su Roma » la Confindustria non voleva che Mussolini, ex socialista, senza esperienza di governo e capo di un piccolo ed eterogeneo partito, diventasse presidente del Consiglio. Con un movimento socialista in crisi sembrava più logico, e sufficiente, un governo conservatore: Mussolini rischiava di « strafare ». Mussolini andò al potere egualmente, e nei primi anni del regime i timori della Confindustria si rivelarono infondati. Il « Duce » deviò e assorbì le spinte eversive del fascismo, seppe abilmente mediare tra fascismo stesso, istituzioni e interessi industriali. Al punto che nel 1925 la Confindustria diventò, anche nella sigla, « fascista ». Il matrimonio però non fu tranquillo: la politica sindacale e quella monetaria (la famosa « quota 90 ») crearono contrasti e tensioni; Mussolini, che già vedeva la « refrattarietà » della classe operaia, cominciò a dubitare anche della fedeltà al regime degli ambienti industriali. Al punto da tirar fuori dal cilindro un'Italia « rurale », autenticamente fascista, da contrapporre all'Italia urbana e industriale, in odore di opposizione o quantomeno di non collaborazione.

Piero Melograni è nato a Roma nel 1930. Attualmente insegna Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Perugia. Fra le sue opere, oltre *Gli industriali e Mussolini*, vanno ricordate la *Storia politica della grande guerra* e l'antologia del *Corriere della Sera* negli anni 1919-1943. Per la Longanesi & C. ha curato un'edizione della *Psicologia delle folle* di Gustave Le Bon.

In copertina: Mussolini e Giovanni Agnelli in una foto d'epoca

GRAFICA DI JOHN ALCORN

Lire 5000 • • •